

Quando ero precario si faceva fatica, si tirava la cinghia, ma avevamo una carica straordinaria perché volevamo ricostruire tutto. Ora non c'è più quella speranza, c'è solo mortificazione

Dario Fo

Scopri Conto Italiano di Deposito

MONTE DEI PASCHI DI SIENA BANCA DAL 1472

www.mps.it

1,20 Anno 89 n. 263 Domenica 23 Settembre 2012

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

Il quartiere Librino sfida i clan
Fallica pag. 20

Emilia, coro d'amore per 150mila voci
Trigo pag. 17



In Piemonte gli eretici del vino
Ferrero pag. 21

U:

Lazio sempre peggio. Si voti

- **Il Pd:** «Ritiriamo i nostri consiglieri»
- **La linea Polverini divide il Pdl**
Crosetto: «Me ne vado»
- **Bagnasco:** «Spreco vergognoso dei fondi»
- **La Corte dei Conti:** «Scandalo mai visto»

«Un atto di forte rottura». Lo annuncia il segretario del Pd Lazio Gasbarra spiegando che il partito chiederà ai propri consiglieri di rassegnare le dimissioni, mossa che potrebbe portare alla fine della Giunta. Il presidente della Corte dei Conti Giampaolino: «Fatti gravissimi»
BUFALINI FANTOZZI A PAG. 2-3

L'antipolitica dei berluscones

CLAUDIO SARDO

● **LA VERGOGNA DEI SOLDI PUBBLICI SPESI ALLA REGIONE LAZIO PER OSTRICHE E VINI, PER REGALI DI LUSO E MAXI-BOLLETTE PRIVATE**, per dubbi collaboratori e viaggi poco politici alimenta la sfiducia e il disprezzo dei cittadini verso i partiti e le istituzioni. Per tanti è la dimostrazione del teorema della politica sporca, dei partiti tutti uguali, della democrazia ormai declinante e sostanzialmente irrimediabile. Si tratta di uno scandalo nato in casa Pdl, e proprio per questo gli opinionisti di destra sono i più agguerriti nel sostenere che tutti sono responsabili alla stessa maniera.

Renata Polverini, presidente della giunta regionale, ha avuto la possibilità - appena rese pubbliche le circostanze pecorecce e i dati sconvolgenti della gestione Fiorito-Batman dei fondi assegnati al gruppo Pdl - di porre fine a questo spettacolo miserabile e compiere il solo atto che potesse segnalare, pur nel disonore, un desiderio autentico di riparazione: le dimissioni, lo scioglimento del consiglio e l'avvio delle procedure per nuove elezioni. Ma ciò non è avvenuto.
SEGUE A PAG.17

LUNGO INCONTRO A PALAZZO CHIGI CON I VERTICI FIAT



Monti-Marchionne: intesa parziale dopo le tensioni

- **Braccio di ferro** su investimenti e cig
- **Tavolo di lavoro** al ministero dello Sviluppo
- **Accordo a tempo** di record per i chimici

Il lungo vertice governo-Fiat finisce con una nota comune e con l'apertura di un tavolo al ministero dello Sviluppo. Ma a Palazzo Chigi ci sono state tensioni sugli ammortizzatori sociali fino al 2014 e sugli investimenti. Li faremo, ha assicurato Marchionne, «al momento idoneo».

ANDRIOLO MATTEUCCI A PAG. 4-5

Brescia, i veleni della Caffaro

CRONACHE OPERAIE / 2

RINALDO GIANOLA

Al Bar Amici, sede del Gruppo Alpini Fiumicello, la giornata scorre liscia, si beve un bianchino e nessuno pare preoccupato della vecchia fabbrica che sta di fronte, appena oltre la strada. «Ormai non si

sente nemmeno l'odore, la puzza di una volta, non fanno più il Pcb» spiega un cliente mentre legge il giornale. Quasi a voler rassicurare che non ci sono rischi, una signora ricorda che «quando la fabbrica ancora funzionava tanti anni fa, la Sara Simeoni fece un salto da record al centro sportivo Morosini, dietro la Caffaro». Allora, siamo a posto.

SEGUE A PAG.6

Insulti di Grillo nella piazza vuota

● **Il comico non richiama più le folle del «vaffa-Day»:** a Parma poche centinaia di persone al comizio contro l'inceneritore ● **«Voglio un referendum sull'euro»**

Questa volta lo spettacolo non gli è riuscito bene: in una piazza quasi vuota a Parma, Grillo lancia il referendum «lira o euro» e in contemporanea la solita fatwa contro chi non la pensa come lui. Quindi insulti ai giornalisti (definiti «carogne») e «spunti digitali» ai politici.

BONZI A PAG. 11

Staino

MARCHIONNE VUOLE CHE LO STATO LO AIUTI A RILANCIARE LA FIAT, IL PAPA VUOLE CHE LO STATO LO AIUTI A BLOCCARE LE UNIONI CIVILI...



E POI A UNO VIEN LA VOGLIA DI MANDARLI TUTTI E DUE A DETROIT.



MAFIE

Molise, terra di conquista per le 'ndrine

● **Un angolo troppo tranquillo del Meridione** che fa gola ai boss

URSINI A PAG.12

I cervelli che non tornano

L'ANALISI

PAOLO VALENTE

Nel dibattito sul tema della perdita di talenti si sostiene spesso che la mobilità dei ricercatori è positiva, poiché permette di arricchire il bagaglio individuale e favorisce la circolazione delle idee: «Andate e crescete (professionalmente)».

SEGUE A PAG.7

Il melting-pot di Beirut tra burqa, Nike e cristiani

Il venerdì di rabbia a Beirut è un tripudio di bandiere diverse. C'è anche quella del Movimento che si richiama ad Hariri. Accanto ai salafiti «in salsa libanese» donne in burqa, cristiani e ragazzi con le Nike. Sulla spianata le grida di «Allah u Akbar» si alternano alla musica di un cantautore. La stella di David insanguinata sul palco. L'oratore: «Nessuno infanghi la fede altrui»

GONNELLI A PAG. 15

Parla il leader anti-Assad: «L'Italia ci aiuti»

DE GIOVANNANGELI A PAG. 14

Realismo fuori dalla realtà

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

Dunque, la storia sarebbe andata così: a un certo punto, verso la fine del Settecento, mentre in Europa si sta per fare la rivoluzione, la filosofia compie una «svolta trascendentale», e smette di credere che là fuori ci siano cose.

SEGUE A PAG.17

50 ANNI

Passione, competenza, italianità:
il nostro tricolore.

CONAD
Artisti nella Qualità Maestri nella Convenienza

SCANDALO LAZIO



Franco Fiorito ospite di «Porta a Porta» FOTO ANSA

Corte dei conti accusa: «Scandalo mai visto»

● **Il presidente Giampaolino: «Addolorati per fatti che vanno oltre ogni immaginazione»**

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

«Fatti gravissimi, patologie oltre ogni immaginazione». Più che allarmata e «addolorata», la Corte dei Conti pare allibita dalla rapidità dei «forchettoni» che hanno saccheggiato le casse del Lazio. Trenta milioni in due anni con il giochino delle variazioni di bilancio. Cinque foglietti e passa la paura. Fantastica la motivazione: «Una richiesta di fabbisogno», vale a dire che i soldi servivano. E certo: a botte di 14mila euro in enoteca e 500 per penna (Montblanc, *ça va sans dire*), finiva presto.

Adesso, mentre gli inquirenti trascorrono un tranquillo week end di lavoro a spulciare conti, è intervenuta la massima magistratura contabile. La Corte dei conti, ha detto il presidente Luigi Giampaolino, «è molto preoccupata e sente tutto il disagio perché sono fatti gravissimi in cui noi stessi, pur abituati a conoscere patologie, non pensavamo che, ove fossero vere, si potesse giungere a tanto».

Sprechi di tale portata da suscitare l'indignazione anche del cardinal Bagnasco, e su cui ora i giudici indagheranno. Con l'obiettivo di accertare il danno erariale e ottenere, eventualmente, la restituzione delle somme indebitamente sottratte. Giampaolino mette in campo un altro stato d'animo: «La Corte è addolorata per tutto questo». Alla luce di quanto sta accadendo, «vi è la necessità del controllo dei bilanci dei partiti ed anche di altre spese, dal momento che deve essere chiaro» che quando si tratta di soldi pubblici sono necessari controlli e verifiche «da parte di un organo esterno, indipendente ed autonomo. Tutti gli altri rimedi o meccanismi che si vogliono individuare - ha concluso Giampaolino - non rispondono a queste esigenze di fondo».

Un problema di controllo di bilanci che non resta circoscritto all'ingordigia dei consiglieri regionali del Lazio. La Guardia di Finanza è arrivata anche nella sede dell'omologo organismo in Campania. Si apre un nuovo fronte sempre originato da «anomalie» nelle movimentazioni bancarie. Anche lì si tratta di capire se soldi pubblici siano stati destinati scopi non istituzionali o privati. Le Fiamme Gialle annunciano controlli a tappeto e rigorosamente bipartisan.

Ancora non è dato sapere se le indagini daranno risultati pittoreschi come nel Lazio, dove la «mangiatoia» organizzata dall'ala ciociara post-missima (ma rapidamente adottata da tutti gli altri) del Pdl ha inanellato fatture in negozi di piastrelle, shopping natalizio da Gucci e più plebee spese al supermarket, maschere da suini, Ulisse de 'noantri e Briseide di Roma Nord, inghiottendo pure il mito di Batman (quello vero). Anche se il podio delle frasi celebri se l'è ripreso la Polverini con «il mio conto in banca è sempre in rosso». Con uno stipendio di 13mila euro netti al mese, *chapeau*.

Insomma, si vedrà se e cosa è successo nella Campania governata da Caldoro. Intanto trema, almeno politicamente, la Lombardia di Formigoni, già nel mirino mediatico (ma non indagato) per le vacanze ai Caraibi che si sospettano pagate (ma lui smentisce) da un faccendiere della sanità. Una catena di Sant'Antonio che ha portato i costituzionalisti a interrogarsi sui poteri e le competenze delle Regioni.

Giampaolino però spiega quali sono i presupposti e i limiti all'azione della Corte dei Conti. E come funziona il suo meccanismo di controllo. «È necessaria una denuncia circostanziata» per l'apertura di un procedimento giudiziario da parte della Corte, che al momento può controllare solamente i bilanci delle Regioni e degli altri enti locali ma non gli atti come quelli di programmazione o di riparto delle risorse e così via».

Per ora, quindi, si è attivata solo nei confronti del «Laziogate». Il presidente però si augura che il legislatore affidi alle varie corti regionali «il controllo preventivo dei regolamenti, degli atti di programmazione e di riparto delle risorse» degli enti locali. E ancora: «Vanno rafforzate le misure e comportamenti informati alla sana gestione finanziaria e alla massima accuratezza nelle gestione degli enti locali per evitarne il dissesto».

Perché «nel nuovo sistema federale dello Stato-Repubblica, la Corte dei conti si pone quale garante terzo e imparziale degli equilibri della finanza pubblica, offrendo tutta la propria collaborazione alle autonomie, anche mediante l'esercizio della propria funzione consultiva, vigilando con equilibrato rigore per accompagnare nella loro quotidiana azione gli enti locali, nel rispetto della legge, senza dimenticare i percorsi di rientro dalle situazioni di pre-dissesto finanziario».

...
La magistratura contabile ha avviato un'istruttoria

Polverini, caos nel Pdl

● **Raccolta di firme tra i consiglieri regionali democratici**
● **Crosetto: «Se non si cambia, vado via»**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Aveva detto: «Questi non capiscono» ma stavolta a non capire è stata lei. Soddisfatta per essersi liberata di un avversario interno (il capogruppo Battistoni), Renata Polverini ha perso di vista l'entità del cataclisma, della montagna di fango che sta crollando addosso a tutti, non solo al gruppo Pdl ma anche su tutto il partito e sulla Regione Lazio, in cui è stato eletto il mister preferito di Anagni, Franco Fiorito, meglio noto alle cronache come Batman oppure, con richiamo alla sua tradizione politica, il «federale»: 27.000 voti che sono una bella posta nella partita in corso fra correnti del Popolo della libertà. Fiorito ormai non ha più padri politici ma, prima di essere sconosciuto da tutti, era dato in quota del sindaco di Roma, Alemanno. Lo scandalo si intreccia con le miserie e gli equilibristi della politica e il Lazio, nel Risiko nazionale, è una roccaforte degli ex di An.

Ma è chiaro che l'inchiesta giudiziaria non è finita, che non si tratta di una tempesta in un bicchier d'acqua e, ad una parte del Pdl, il sorriso ritrovato della presidente non è piaciuto, quel suo «andiamo avanti» è apparso fortemente inadeguato. I primi mal di pancia del partito si erano manifestati già qualche

giorno fa, quando Alfano aveva convocato tutti i consiglieri regionali a Roma. Il capogruppo del Veneto Bond aveva risposto: «Io non vado, noi qui siamo persone serie». Ai segnali è seguita ieri la rivolta. Alla testa dei rivoltosi c'è Crosetto: «O il Pdl ha la forza di liberarsi di quelli per cui la politica è strumento di arricchimento o di alternativa ad un lavoro, oppure non c'è più spazio per me e senza alcun problema tornerò a fare altro». Guido Crosetto aggiunge: «La misura è colma. Non c'è spazio nello stesso partito per persone serie e professionisti del malaffare. Ovunque ci sono mele marce. Ma si cacciano». Chiede un congresso e continua: «Sono stufo di sentirmi sporco solo perché il Pdl non trova la forza di autoriformarsi. Questi professionisti della politica degenerata hanno molti più voti e tessere di me. Ma i voti si prendono anche su un sogno, un progetto, una suggestione». Parole amare a cui non è mancata la risposta dei pretoriani, Sandro Bondi in prima fila: «Dichiarazioni sbagliate e controproducenti, abbiamo tutti il dovere di sostenere il lavoro che Angelino Alfano sta conducendo, fra mille difficoltà e ostacoli». La replica di Crosetto non è tenera: «Bondi, uno dei coordinatori, uno a cui Berlusconi ha affidato la selezione della classe dirigente, considera controproducenti le mie parole? Io ho chiesto di cacciare i ladri, lui deve scegliere fra Fiorito e me».

Quel «ora si può andare avanti» di Re-

...

Montino: ora sono prioritari la caduta della giunta e il voto

Da luglio la guerra dei dossier nella sprecopoli dei «federali»

IL RETROSCENA

J.B.
ROMA

Domani Fiorito sarà ascoltato dalla Procura di Viterbo come testimone contro Abbruzzese Soldi pubblici per case, cene e pure per la spesa...

terno ha stabilito una ripartizione doppia per il Pdl. E Fiorito stesso, che ha dichiarato che guadagna più del Capo dello Stato, che i suoi emolumenti arrivavano a 50.000 euro al mese, dovrebbe spiegare come, agli 8000 euro circa di remunerazione, si sommano 1500 più 1500 euro di indennità di funzione (capogruppo e presidente di commissione) e i circa 4000 di «rapporto eletto-elettore». Cifra lontana dai 50.000 da lui stesso dichiarati. E ora si scopre che anche i 400.000 euro che il Batman della Ciociaria ha versato sui suoi conti (ma il totale calcolato dai magistrati è di 753.000 euro) sono un episodio della faida interna al gruppo Pdl: «Non li ho voluti dare a Battistoni perché non mi fidavo ma li consegnerò alla nuova capogruppo Chiara Colosimo». Buoni propositi quando i buoi sono usciti dalla stalla e i conti dei consiglieri Pdl posti sotto sequestro.

Sulla carta di credito intestata al Pdl spese di tutti i tipi, come il bonifico a Pietro Mastrantonio per una cena elettorale di 6240 euro: è evidente che il contributo al consigliere per le attività del gruppo non può essere utilizzato per pagare le spese elettorali sostenute quan-

nata Polverini, ha lasciato molto perplessi anche i suoi alleati dell'Udc, che nel Lazio hanno stretto un patto con lei, non con il resto della maggioranza. E ha avuto il «niet» dell'opposizione che, ieri, ha deciso che il dado doveva essere tratto. Ha iniziato Enrico Gasbarra, segretario regionale del Pd, chiedendo ai consiglieri del Pd di dimettersi: «Davanti a una così gigantesca disfatta politica e morale della coalizione che da tre anni governa il Lazio c'è bisogno di un elettroshock, c'è bisogno di dare al Lazio subito un nuovo governo regionale». E poi: «Chiedo ai consiglieri regionali Pd la disponibilità a mettere in atto tutti i gesti e le azioni più concrete per raggiungere l'obiettivo del voto. La particolare fase politica impone ai partiti da una parte e agli eletti dall'altra un'azione straordinaria dentro il Consiglio regionale e fuori, nei territori». «Sono certo - conclude Gasbarra - che tutto il partito e tutti gli eletti sapranno raccogliere il grido di cambiamento che i cittadini invocano e tutti insieme lavoreremo per tornare al voto». E il capogruppo Esterino Montino: «È necessario un atto di forte rottura: abbiamo avviato la raccolta di firme per le dimissioni dei consiglieri regionali del Pd». È d'accordo Luigi Nieri (Sel): «Subito le verifiche tecnico giuridiche con l'obiettivo di mandare a casa la Polverini».

Se i consiglieri di opposizione si dimetteranno, il consiglio potrebbe funzionare solo con la presenza di tutti i 42 consiglieri rimasti, compresa Renata Polverini. I sei consiglieri dell'Udc assumerebbero un ruolo decisivo di ago della bilancia. L'assessore al Bilancio della Polverini Stefano Cetica, mastica amaro e imputa il cataclisma a una «resa dei conti nel Pd».

do non era ancora consigliere.

Chiamata in causa da Fiorito come la più pressante di tutti, anche Lidia Nobili si difende, spiegando che chiedeva rimborsi per le spese elettorali: «Pagavo le interviste. Con le emittenti locali c'è questa usanza. Cento, duecento, mille euro, dipende anche dallo spazio che si ha: dieci minuti, mezz'ora, un'ora. Poi la televisione fa la fattura e ce la manda. Sono costi per l'attività politica». E la lamentela: «Fiorito non mi dava ciò che mi spettava, non potevo più camminare per strada dalla vergogna, tutti a chiedermi conto di pagamenti, per attività elettorali, che non potevo saldare».

PASQUALINO AL COLOSSEO

Nel capitolo cene va segnalata quella da «Pasqualino al Colosseo» per 9000 euro e il bonifico da 8.800 al caffè Martini di San Felice Circeo, dove Fiorito ha acquistato con mutuo la villa abusiva di Punta Rossa; modesto il conto alla «Scogliera»: 125 euro, ma l'uso personale di soldi pubblici è quotidiano, visto il pagobancomat di 81 euro alla Gs di Anagni.

Fra i consiglieri Pdl c'era però anche chi, con i soldi pubblici, ha inteso favorire la cultura. Antonio Cicchetti, ad esempio, avrebbe speso 2900 euro per mille libri di Andrea Di Nicola sui «manoscritti della Biblioteca apostolica vaticana». Per un altro testo dello stesso autore, «La città sanitaria» Cicchetti avrebbe speso 9000 euro per 1500 copie. E lui si difende: «Mai chiesto rimborsi per pranzi, cene, viaggi, nolo auto, acquisto carburante, alberghi, sagre, carri mascherati, gadget, acquisti personali o da destinare come regalie a terzi». Il collega Romolo Del Balzo, che avrebbe chiesto denaro per ricomprare il cellulare smarrito, avrebbe avuto - sempre in base alla documentazione presentata da Fiorito ai magistrati - migliaia di euro per buoni benzina e ristoranti».

I consiglieri Pd: «Ci dimettiamo»



Berlusconi in una esibizione atletica alla chiusura della campagna elettorale di Renata Polverini FOTO DI RICCARDO DE LUCA/AP

Renata POLVERINI
PRESIDENTE

LE REAZIONI

La condanna dei vescovi: «Abusi di denaro intollerabili e vergognosi»

Gli sprechi incredibili che sono stati effettuati dal Pdl della Regione Lazio «sono una cosa vergognosa», è il commento del presidente della Conferenza episcopale italiana, il cardinale Angelo Bagnasco pubblicato ieri sul sito del giornale della Cei, l'Avvenire.

Anche il cardinale vicario di Roma, Agostino Vallini condanna «scandali ed abusi di denaro pubblico che sono intollerabili». Parlando delle nuove povertà e del problema del lavoro per i giovani, il cardinale Vallini si è appellato alle istituzioni perché abbiano «maggiore fermezza

nell'assicurare la legalità» e la domanda di sicurezza nelle metropoli. Poi ancora un riferimento alla capitale: «Roma, culla del cristianesimo e patria del diritto non rinneghi la sua storia e il suo volto umano e si impegni per una cultura dove l'uomo, ogni uomo, sia garantito nella sua dignità».

La sbornia federalista ha danneggiato i governi locali

È difficile andare oltre lo scandalo, la miseria umana di pezzi di classe dirigente. I fatti già emersi, le foto mostruose in cui compare a suo bell'agio la Polverini, la stessa immagine pubblica dei vari Fiorito, rendono plastico quel concetto assai caro a Raffaele La Capria e Leonardo Sciascia: la «classe digerente». A poco servirà rivendicare la diversità, giustificare fino all'ultimo scontrino, se non saremo protagonisti, a tutti i livelli di rappresentanza, di una grande battaglia per la sobrietà della politica, per la trasparenza e la riduzione dei suoi costi, a partire dalle campagne elettorali, dal costume degli eletti. Eppure, oltre a tutto questo, per dare una risposta responsabile all'indignazione generale e generalizzante dei cittadini impoveriti e costretti ai sacrifici, bisogna indagare e affrontare le questioni di fondo sistema. Emanuele Macaluso proprio ieri rilevava come il «bubbone laziale» mettesse in evidenza la crisi politica e istituzionale del Paese «in un punto nodale, le Regioni: dalla Lombardia alla Sicilia». Allo scandalo laziale, infatti, segue quello campano, e chissà a chi altri toccherà. È inutile girarci intorno. Al netto di reati e malcostume generalizzato, è la crisi - di funzione, di «missione» - del nostro regionalismo.

Cosa sono le Regioni, oggi? A cosa servono? La questione è complessa, il dibattito antico. Non mancano quelle che in questi anni, al Centro-Nord come al Sud, con limiti e difficoltà, grazie alla loro guida politica, sono riuscite a mantenere o hanno cercato di raggiungere buoni livelli di efficienza amministrativa. Eppure, il quadro generale è un fallimento. Il processo di decentramento che interessa da vent'anni tutte le democrazie europee, nel nostro Paese, per reazione (spesso subalterna) alla Lega, è stato condotto con una generale sbornia regionalista. Un fronte di consenso ampio, trasversale al-

IL COMMENTO

GIUSEPPE PROVENZANO

Cercavamo federalismo abbiamo avuto solo un nuovo centralismo regionale. Eppure nel Meridione le avvisaglie non mancavano

la politica e agli interessi sociali, spesso acritico, si costruiva intorno all'Ente Regione che, dopo i fallimenti dello Stato della Prima Repubblica, avrebbero comunque assicurato competitività, efficienza, nuovi equilibri democratici. Ma l'ideologia prendeva il sopravvento: lo dimostra da un lato la mancata attuazione del Titolo V nella parte del «federalismo amministrativo», e da ultimo la scelta (parzialmente scongiurata e finalmente arenata) di concepire un «federalismo fiscale» incentrato tutto sui «residui fiscali» delle Regioni - sulla necessità, cioè, di trattenere le tasse riscosse all'interno del loro perimetro, come fosse quello della nuova cittadinanza. Cercavamo federalismo, abbiamo avuto solo un nuovo centralismo, stavolta regionale.

Si sono avvicinati davvero i pubblici poteri ai cittadini e al loro controllo democratico? Le Regioni più virtuose hanno fatto da sé: provvedendo a decentrare funzioni a quell'istituzione realmente radicata nella storia d'Italia, che i cittadini sentono e dove possono farsi sentire, il comune. Quasi ovunque, invece, la proliferazione dei livelli di governo ha comportato una sovrapposizione di funzioni e competenze che ha drasticamente ridot-

to l'efficienza e l'efficacia dell'intervento pubblico. Esattamente l'opposto di quello di cui il Paese aveva bisogno, di quello che, anche al Nord, la richiesta di federalismo esprimeva in realtà: la richiesta di una P.A. più efficiente e attenta ai bisogni dei cittadini e delle imprese. Il risultato finale è stato un aumento dei costi della macchina pubblica e della politica, testimoniato dal progressivo aumento della spesa corrente e dallo speculare crollo di quella per investimenti.

L'ILLUSIONE DEI COSTITUENTI

È stata ideologia, perché non mancavano evidenze per suggerire maggiore accortezza nel ridisegno delle istituzioni. Il regionalismo, ben prima della crisi della Prima (e della Seconda) Repubblica, aveva mostrato tutti i suoi limiti nel Mezzogiorno. L'illusione dei Padri Costituenti di far nascere, con l'opzione regionalista, una nuova classe dirigente meridionale, più attenta ai bisogni collettivi che non a contrattare al centro il mantenimento dei privilegi in periferia, fu drammatica. Questa politica regionalizzata non solo non è riuscita a intaccare le rendite associate all'intermediazione impropria, ma in qualche caso le ha riprodotte in forme nuove e più sofisticate. All'aumentare delle competenze, si sono necessariamente trasformate in mere distributrici di maggiori risorse, ingrandendo se stesse e le proprie clientele. Ma il Sud, come al solito, aiuta solo a mettere a fuoco un problema generale: la mancanza di visione dello sviluppo e di controllo democratico dei partiti, non hanno solo riguardato le aree più deboli. Sono gli stessi vizi profondi che, ben al di là delle feste da porci e delle vacanze alle Maldive, emergono nelle vicende del Lazio o della Lombardia. Quei vizi che hanno trascinato il Paese intero, il Paese a pezzi, nella crisi. Non sarà l'invettiva morale a tirarci fuori, ma la battaglia politica. È il vuoto di progetto che «demoralizza» la politica.

Regioni, spese record Rossi: non tutti uguali

- 89 miliardi in più, secondo la Cgia di Mestre
- Il presidente della Toscana: non siamo il Lazio

FRANCESCO SANGERMANO
FIRENZE

Enrico Rossi non ci sta. Lo scrive su Facebook, lo ribadisce a voce e promette di gridarlo in ogni sede opportuna la prossima settimana. «Sui costi della politica non siamo tutti uguali - tuona - Darò battaglia e ne farò una mia priorità». Lui, presidente della Regione Toscana, non vuole finire «travolto dallo tsunami di monnezza» che fuoriesce giorno dopo giorno dall'allegria gestione targata Pdl nella Regione Lazio.

CONTRATTACCO

Nel giorno in cui la Cgia di Mestre ha illustrato un rapporto secondo il quale, nell'ultimo decennio, le Regioni hanno aumentato le proprie spese di 89 miliardi di euro (con una crescita di spesa pari al 74,6% a fronte di un tasso di inflazione cresciuto del 23,9%), Rossi ha voluto operare dei profondi distinguo. «La Regione Toscana - spiega - non vuole essere accomunata al Lazio e nemmeno ad altre regioni sprecone o allo scandalo di regioni a statuto speciale come la Sicilia». È per questo che alle parole pretende che seguano, fin da subito, fatti concreti. «La soluzione vera - aggiunge infatti - è che i costi della politica siano uguali per tutti e messi al livello più basso possibile. Darò battaglia perché questo avvenga. Non è in gioco il destino individuale di qualche corrotto, ma la credibilità stessa della democrazia». Basta, insomma, con le specificità regione per regione, le differenziazioni e le (troppe) discrezionalità nella gestione dei fondi pubblici da parte di certe figure istituzionali. «Nel corso della passata legislatura - ricorda - Vasco Errani (presidente dell'Emilia Romagna e presidente della Conferenza dei presidenti delle regioni, *Ndr*) propose che si riallineassero i costi della politica di tutte le singole realtà attraverso un attento ed apposito lavoro da fare in commissione. Un progetto che, a causa di contrasti e veti incrociati, non è mai riuscito ad andare avanti». Ora, per Rossi, è l'ora che venga ripreso in mano senza indugio alcuno. «Non possiamo più aspettare - prosegue - questo è il momento in cui abbiamo il dovere di rivedere i costi della politica e

dare regole generali valevoli per tutti. Io voglio reagire e voglio discutere di tutto questo, il prima possibile, coi miei colleghi presidenti. E una volta per tutte si dovrà superare anche lo scandalo delle regioni a statuto speciale». Il timore, esternato a più riprese dal governatore, è che lo scandalo Lazio abbia ripercussioni sull'intero sistema delle Regioni. Anche su quelle, come la Toscana, dove da tempo è in atto un tentativo di andare nella direzione opposta. «Quello che ci manda Fiorito è un immondo spettacolo etico ed anche estetico di fronte al quale c'è da restare sgomenti: l'unico rimedio è che loro vadano tutti a casa». Quel «loro» sottintende un distinguo importante. «Esiste anche un altro modo di fare politica e nella nostra regione lo si sta praticando» rivendica con orgoglio. Aggiungendo, a voler ulteriormente sottolineare le differenze col Lazio, che «questo vale per tutti i consiglieri e i gruppi di maggioranza e di opposizione».

PIÙ SERVIZI, PIÙ SPESE

Ma a non fare di tutta l'erba un fascio invita anche un'attenta lettura dei dati che provengono proprio dalla Cgia di Mestre. Perché di fronte allo scandalo delle troppe «spese non giustificate», l'istituto veneto ha voluto porre l'attenzione anche sull'importanza delle Regioni, analizzandone l'andamento della spesa di ogni singola funzione. E allora ecco che di quei 89 miliardi di euro spesi in più negli ultimi 10 anni, oltre la metà sono stati «assorbiti» dalla sanità (49,1 miliardi). Il tutto anche in conseguenza dell'approvazione della riforma del titolo V della Costituzione avvenuta nel 2001 in seguito alla quale, segnala il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi, «l'Italia ha assunto un assetto istituzionale decentrato». Ecco allora che, nel ribaltamento di molte funzioni tra Stato e Regioni, queste ultime si sono trovate «costrette» a un forte aumento dei loro capitoli di spesa. Detto della sanità, un ruolo importante lo hanno giocato anche industria e trasporto pubblico locale senza dimenticare quanto invecchiamento della popolazione e immigrazione abbiano inciso anche a livello di assistenza sociale (dove la spesa è cresciuta in dieci anni del 154,4%).

LA CRISI ITALIANA

Monti-Marchionne: tensioni sulla cig e sugli investimenti

● **Lungo incontro a Palazzo Chigi con i vertici Fiat** ● **Nota comune e tavolo aperto al ministero dello Sviluppo** ● **Il Lingotto: «Faremo investimenti nel momento idoneo»**

NINNI ANDRIOLO
ROMA

La Fiat non lascia l'Italia, Marchionne, tuttavia, non sostanzia di certezze la promessa ripetuta a Palazzo Chigi, né sugli investimenti, né sugli stabilimenti che la casa automobilistica intende mantenere in Italia, né sul ruolo che il Lingotto pensa di assegnare al Torino nel contesto della sua strategia multinazionale. Per non smobililitare, tuttavia, Fiat chiede aiuto allo Stato. Batte cassa, anche se non nel modo tradizionale. Marchionne, infatti, si guarda bene dal pretendere incentivi sul modello, ad esempio, delle antiche rottamazioni. E non potrebbe farlo in modo tanto plateale dopo la ripetuta assicurazione che Fiat non avrebbe chiesto risorse pubbliche. La sostanza, tuttavia, non cambia: deve valere per l'Italia con che vale già per la Serbia e il Brasile. E questo anche se il governo non sembra intenzionato a cedere - ad esempio - sulle agevolazioni fiscali.

Un comunicato congiunto chiude un vertice, teso e aspro, durato quasi 5 ore. Alla fine si annuncia l'apertura di un tavolo al ministero dello Sviluppo e l'impegno del Lingotto a fare investimenti in Italia ma - annuncia Marchionne - soltanto «nel momento idoneo». Fiat ha chiesto al premier di impegnarsi in Europa per una politica che porti a un piano bilanciato di riduzione delle capacità produttive delle diverse case produttrici e per consentire aiuti statali all'auto che oggi la Ue non consente. Ma, soprat-

tutto, ha sondato il governo sulla cassa integrazione in deroga - finanziata dallo Stato - da adottare dopo l'esaurimento di quella ordinaria pagata da azienda e lavoratori. Questo mentre rimane sul tappeto il tema di un massiccio ricorso ai prepensionamenti. Per Mirafiori e Pomigliano in particolare, dove è alta la percentuale di chi potrebbe usufruirne, con buona pace dei titanici forzi del ministro del Welfare per elevare l'età pensionabile.

PROTESTE A PIAZZA COLONNA

«Clima cordiale», fanno sapere da Palazzo Chigi. Monti, Passera, Fornero, Barca, Ctrialà da una parte, Elkan e Marchionne dall'altra. Presidente e Amministratore delegato di Fiat, prima dell'incontro, hanno perfino sorvegliato un caffè in un famoso bar romano di piazza Sant'Eustachio, alle spalle del Pantheon. Un modo come un altro per cercare di smentire le tensioni che avevano preceduto l'incontro con il governo e che riecheggiano ieri mattina su tv e giornali. Puntuali per l'appuntamento delle 16, poi, Elkan e Marchionne hanno raggiunto Palazzo Chigi, dall'ingresso posteriore, a bordo di una Lancia Thema con i vetri oscurati. Dalla parte opposta, a piazza Colonna, manifestavano i lavoratori della Irisbus di Valle Ufita (Avellino), stabilimento chiuso dalla Fiat nel 2011, per ricordare che la loro cassa integrazione scade a fine anno. Mentre da Termini Imerese giungevano a Roma le notizie del presidio degli operai Fiat davanti ai cancelli della fabbrica chiusa a dicembre dell'anno scorso.

Marchionne ha ripetuto a Monti - che, tuttavia, avrebbe insistito in direzione di nuovi investimenti - la necessità di «congelare» il piano Fabbrica Italia che tante polemiche aveva suscitato e tante

...
Monti vuole che l'impegno della Fiat non sia ambiguo come è stato in Fabbrica Italia

lacerazioni aveva prodotto sul fronte sindacale. Niente investimenti, quindi. Malgrado le promesse Fiat, già considerate da molti come specchietti per le allodole. Dopo il confronto a distanza sul Brasile (Passera, in soldoni: perché lì la Fiat va bene e in Italia no?; Marchionne: perché lì godiamo di agevolazioni statali e a Torino no), tra Ministro e Ad si è sviluppato un confronto «cordialmente formale» sul piano industriale, venato da evidente tensione sotterranea.

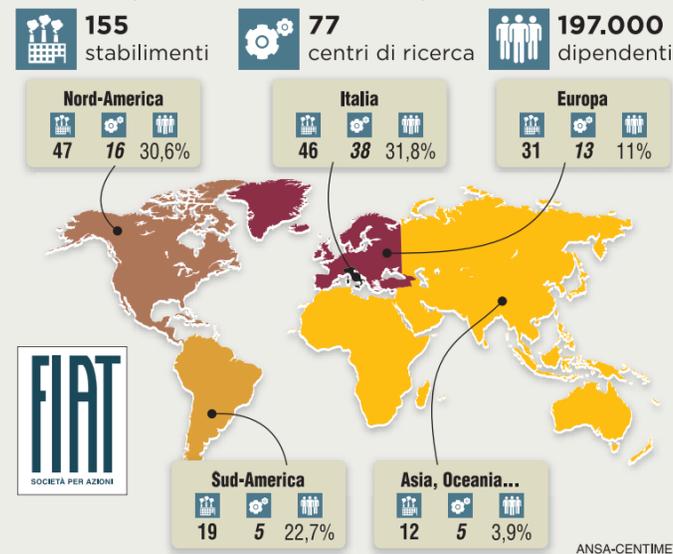
Per circa un'ora Monti e i ministri da una parte e i vertici del Lingotto dall'altra hanno avuto riunioni separate. Sul tappeto anche il tema della scarsa competitività della casa automobilistica italiana rispetto a quelle europee. Monti, da parte sua, ha illustrato le misure del governo per la crescita e la produttività, «indispensabili» anche per un'azienda come Fiat. E ha promesso che l'esecutivo farà la propria parte per incentivare il mercato dell'automobile: riducendo le accise che pesano sul caro benzina, o favorendo l'abbattimento dell'Rc auto.

Secondo il governo l'industria dell'auto rimane strategica per l'Italia, così come gli investimenti che devono sostenere. Non si sa - l'incontro si è concluso a tarda sera (una breve pausa caffè dopo le prime 4 ore) - se «i chiarimenti necessari per dare fiducia alle persone» e le domande «sulle prospettive» di Fiat dei quali parlava nella mattinata di ieri Elsa Fornero abbiano soddisfatto il governo, al di là delle assicurazioni ufficiose d'obbligo che trapelavano durante l'incontro. «La Fiat sta bene», aveva sottolineato Marchionne durante la visita al campus Luigi Einaudi di Torino. Un modo per replicare ai giornali che mettevano in evidenza la perdita di competitività di Fiat rispetto ad altre case automobilistiche europee e ai rilievi di parte consistente del mondo politico sulle promesse non mantenute dall'Ad italo-canadese. «Oggi ho tanti incontri...», tagliava corto Monti a margine di un convegno. Il capo del governo tendeva a sdrammatizzare il vertice con la Fiat. «L'Italia ha bisogno di Fiat - spiegava il sottosegretario Ctrialà - ma anche Fiat ha bisogno dell'Italia».



FIAT SPA NEL MONDO

Cifre del Lingotto (autoveicoli, motori, componentistica...) dopo l'incorporazione di Chrysler



I lavoratori delusi non si attendono niente di buono

Bisogna ascoltare ancora le promesse, i piani di Sergio Marchionne? Bisogna accettare ancora le sue dichiarazioni di fedeltà all'Italia, alle fabbriche nazionali, mentre imperverosa la cassa integrazione e non si vede un modello nuovo? I dipendenti della Fiat hanno atteso ieri l'incontro tra governo e i vertici del gruppo con assemblee, manifestazioni, proteste.

Si sono mobilitati anche i lavoratori delle fabbriche già chiuse da Marchionne, come Termini Imerese e Irisbus. Gli operai di quest'ultima fabbrica e una delegazione di Pomigliano d'Arco hanno protestato davanti a Palazzo Chigi e i passanti li hanno sostenuti e li hanno applauditi. Una decina di dipendenti dello stabilimento della Valle Ufita, in cassa integrazione in attesa di licenziamento, hanno chiesto a gran voce, «lavoro e stipendio». «Arrestateci tutti», hanno detto ai poliziotti che da lontano hanno controllato la situazione.

Gli operai della Fiat e dell'indotto di Termini Imerese si sono invece in-

LE REAZIONI

MARCO TEDESCHI

I sindacati attendono finalmente che la Fiat chiarisca i suoi piani Bonanni: il Lingotto sbaglia a chiedere aiuti allo Stato, abbiamo già tanti debiti

contrati ieri in Sicilia e torneranno a riunirsi martedì alle 9,30 a piazza Duomo. La decisione è stata presa dopo l'assemblea davanti ai cancelli della fabbrica, dove i sindacati hanno organizzato un sit in occasione della riunione a Roma. I lavoratori chiedono un incontro con il ministro del Lavoro Elsa Fornero. «La vertenza Fiat deve trovare una soluzione - dice il segretario provinciale della Fiom di Palermo Roberto Mastrosimone - e deve essere affrontata ai massimi livelli per arrivare a uno sbocco». Sono 2200 le tute blu del polo industriale termitano, in cassa integrazione dal primo gennaio di quest'anno, perché la casa automobilistica ha chiuso la fabbrica per cessazione di attività. Anche una delegazione di lavoratori sarà a Roma il 5 ottobre prossimo, in occasione della riunione sulle prospettive di rilancio del polo industriale termitano.

Naturalmente molte sono le reazioni al vertice di palazzo Chigi. Per Raffaele Bonanni, leader della Cisl, l'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne, sbaglia a chiedere finan-

ziamenti e agevolazioni fiscali. «Non condivido affatto la posizione di Marchionne, perché intanto gli italiani non hanno un soldo, e quindi non possono darne né alla Fiat né ad altri, e non possono fare ulteriori debiti perché già ne abbiamo parecchi». La Fiat «deve riprepararsi al mercato che riprenderà vigore e deve riprepararsi attraverso il fare migliore ricerca, migliore innovazione di prodotto, rimettere a posto ogni azienda. Così fanno tutti. Quando c'è una sosta come quella che stiamo purtroppo subendo bisogna riprepararsi. È questa la mia critica a Marchionne. Non il resto, perché non è colpa sua se c'è crisi e certamente non sono stati gli accordi di Pomigliano e di Grugliasco i fatti negativi, come dicono alcuni bugiardi, perché sono stati fatti positivi».

...
Irisbus, Termini Imerese, Pomigliano, operai mobilitati per sostenere investimenti e lavoro

«Le chiacchiere di Marchionne - ha detto Nichi Vendola - non sono più di moda e stridono con la realtà che emerge dopo le favole di Fabbrica Italia. E la politica, sempre ebbra di cattiva modernità, fa fatica a cogliere il tema che la crisi dell'auto propone: quale politica dei trasporti e della mobilità? Non è ora il tempo di rilanciare il trasporto pubblico e la mobilità sostenibile? »La politica imparerebbe di più - ha concluso Vendola - se ascoltasse gli operai di Irisbus piuttosto che i celebrati guru di un capitalismo che fugge dall'industria e trova riparo nella finanza».

Per Sergio Cofferati, parlamentare europeo Pd, «La fiducia al buio a Marchionne era del tutto fuori luogo, adesso il gioco è scoperto: io lo dissi in splendida solitudine e mi dispiace di avere ragione», adesso dirà che «non vuole lasciare l'Italia ma senza certezze e garanzie». Infine un messaggio su Twitter di Dario Franceschini del Pd: «Minacce per incassare: vecchia tecnica usata da Marchionne, ma l'Italia deve puntare su treni, tram e trasporti puliti, non ancora sull'auto».



Lavoratori dell'Irisbus manifestano davanti a Palazzo Chigi durante l'incontro tra il governo e la Fiat FOTO ANSA

Firmato il contratto dei chimici Lascia Morselli, leader Filctem

● **Accordo a tempo di record: 148 euro l'aumento medio** ● **L'intesa interessa 180mila lavoratori e prevede un «ponte» generazionale** ● **Il problema delle deroghe e delle modifiche contrattuali**

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Dopo cinque giorni di trattativa, e con tre mesi di anticipo rispetto alla scadenza naturale dell'intesa precedente, le imprese e i sindacati del settore chimico hanno raggiunto l'accordo per il rinnovo del contratto 2013-2015. Un accordo che, oltre ad interessare direttamente 190mila lavoratori e 1.600 aziende, potrebbe servire da modello per un prossimo patto federale sulla produttività.

Il messaggio politico è preciso: in tempi di recessione economica, di blocchi contrattuali e di conflitti occupazionali, le parti puntano sul sistema delle relazioni industriali per trovare insieme gli strumenti necessari ad attraversare la crisi. Ma le soluzioni adottate saranno fonte di discussione, soprattutto in casa Cgil, dove la sinistra interna non gradirà le concessioni sul fronte della derogabilità del contratto nazionale, e dove la firma dell'intesa è stata seguita dalle dimissioni del segretario della categoria Alberto Morselli (già destinatario di una mozione di sfiducia interna all'organizzazione).

LE NOVITÀ NEL COMPARTO

Dal punto di vista economico, innanzitutto, il documento siglato ieri da Federchimica, Farmindustria e i sindacati del settore prevede un aumento medio di 148 euro mensili distribuito in quattro tranches: 10 euro da dicembre 2012, 33 euro da gennaio 2013, 43 euro da gennaio 2014, 47 euro da gennaio 2015, e 15 euro da ottobre 2015. L'ipotesi di accordo - che ora sarà sottoposta all'approvazione delle assemblee dei lavoratori - prevede anche, a totale carico delle imprese, un incremento dello 0,20% sulla previdenza complementare del settore e un aumento di 3 euro dell'indennità per i lavoratori in turno notturno.

Ma le novità più rilevanti introdotte dall'intesa appena sottoscritta riguardano la parte normativa. Per aiutare le aziende in crisi a mantenersi nell'ambito del contratto nazionale sa-



Giorgio Squinzi FOTO ANSA

rà possibile, previo accordo delle parti in ambito aziendale, posticipare l'erogazione delle tranches di aumento dei minimi contrattuali prevista dal contratto nazionale fino a sei mesi.

In materia di flessibilità e produttività, nel solco di quanto stabilito dall'accordo interconfederale del 28 giugno, è stata ampliata la possibilità di derogare al contratto con intese aziendali, senza più bisogno del nulla osta di una commissione nazionale. «Non si tratta di deroghe, ma di modifiche contrattuali argomentate e giustificate, che potranno decidersi solo per raggiungere obiettivi condivisi da aziende e lavoratori, e per periodi di tempo limitati» ha puntualizzato il segretario Filctem, Alberto Morselli.

Per favorire e aumentare l'occupazione giovanile, sarà attivato il Proget-

I leader sindacali di categoria: una risposta concreta in difesa del reddito dei lavoratori

to Ponte, pensato come un vero e proprio ponte generazionale: un lavoratore senior, vicino alla pensione, dovrebbe ridurre il proprio carico di lavoro a part time per consentire il subentro di un giovane che, per un tempo determinato, sarebbe così affiancato da un tutor in grado di agevolare la formazione. Il condizionale, però, è d'obbligo, visto che l'effettiva funzionalità del progetto dipende da quanto le istituzioni decideranno di incentivarlo con risorse adeguate e modifiche normative apposite (ad esempio, per non penalizzare il lavoratore senior dal punto di vista contributivo).

LE POTENZIALITÀ DELL'INTESA

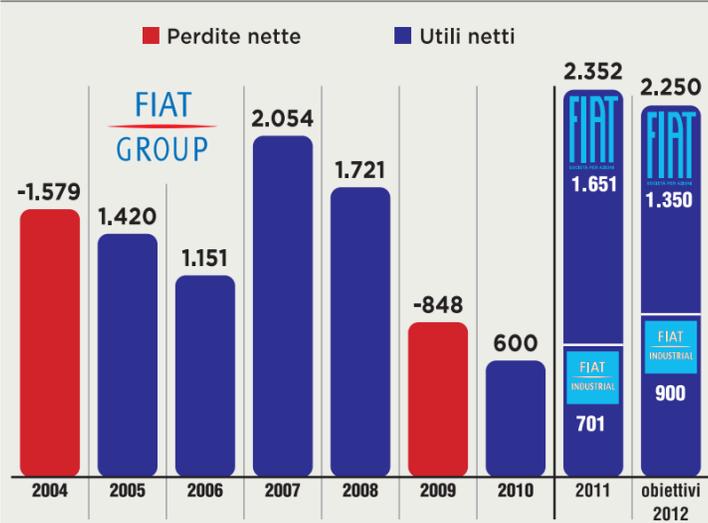
Le novità in tema di flessibilità ed occupazione del settore chimico, in ogni caso, potrebbero essere riprese anche in altri comparti produttivi che si avviano al rinnovo contrattuale. E, se il clima politico sindacale dovesse mantenersi stabile, potrebbero anche fare da modello base di discussione per un accordo interconfederale sulla produttività, tema su cui il governo Monti ha già avviato le consultazioni. Le dichiarazioni di soddisfazione di imprese e sindacati per il raggiungimento dell'accordo lasciano presagire un simile esito.

«Un segnale di responsabilità che imprese e sindacati offrono al Paese» fanno rilevare i segretari Filctem-Cgil, Femca-Cisl e Uilcem, Alberto Morselli, Sergio Gigli e Paolo Pirani, «una concreta risposta in difesa del reddito dei lavoratori del settore, falcidiato dalla crisi e dalla cassa integrazione». Ancora più esplicito il leader Cisl, Raffaele Bonanni: «Il nuovo contratto dei chimici apre la stagione dei rinnovi contrattuali nel segno della responsabilità, dell'unità e della concretezza nelle relazioni industriali» e «spiana, come è accaduto anche in passato, la strada ai rinnovi degli altri contratti, rafforzando le indicazioni sugli aumenti salariali legati anche alla trattazione aziendale».

Soddisfazione di Federchimica e Farmindustria per il raggiungimento «in tempi impensabili» dell'intesa. «In un momento in cui tanto si parla di produttività e di occupazione, la chimica ha dato un segnale forte e concreto, consegnando da subito gli strumenti che servono alle nostre imprese e ai nostri lavoratori» ha dichiarato Cesare Puccioni, presidente di Federchimica. «È un segnale molto forte non solo per il nostro settore, ma anche per il Paese».

PERDITE E UTILI NELL'ERA MARCHIONNE

Cifre in milioni di euro



Fonte: Fiat (nel 2011 Fiat Group si scinde in Fiat Industrial e Fiat Spa, che da giugno consolida Chrysler)

ANSA-CENTIMETRI

«Fiat da ripensare, guai a seguire Brasile o Serbia»

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Nel corso del XXI secolo l'auto non avrà più lo stesso peso che ha avuto nel Novecento. E questo peraltro vale per molti prodotti industriali: siamo usciti dal modello di sviluppo del Novecento, e se vogliamo rimanere un Paese a vocazione industriale dovremmo spostare il faro sull'innovazione, per costruire una struttura nuova. Chiaro però che non spetta ad un governo tecnico fare queste scelte, che devono essere dibattute e condivise nel Paese. È la politica che se ne deve occupare».

Professore, nel caso di Fiat come si declina questo traghetamento verso l'industria di domani?

«Se incentivi ci devono essere, vanno destinati a piattaforme tecnologiche che riguardano tutta la meccatronica, che interessa l'auto come il complesso delle imprese metallurgiche, e che ha implicazioni con la mobilità e l'ambiente. È ovvio che non possiamo pensare di competere con mercati emergenti, penso al Brasile o alla Serbia. Piuttosto, dobbiamo pensare ad una manifattura

intelligente, che incorpori più settori, e privilegiare i sistemi complessi e poli-settoriali. Questo, solo se e quando avremo dei soldi da spendere...».

Ora però i soldi sono pochi, e Fiat affronta una crisi di mercato senza precedenti: che scenario vede profilarsi? Se Marchionne batte cassa, il governo come può rispondere?

«Marchionne può ottenere solo la cassa integrazione straordinaria per il 2013, in modo da non chiudere alcun impianto. Incentivi neanche a parlarne, il governo non riesce nemmeno a trovare i 400 milioni necessari per il decreto sviluppo. E la defiscalizzazione del lavoro riguarda il tavolo della produttività, certo non solo la Fiat. Penso che l'ad punti soprattutto ad un piano europeo per razionalizzare la capacità produttiva, di cui Monti potrebbe esplorare la fattibilità a Bruxelles. Non è semplice, perché il premier ha sempre battuto sul tasto della concorrenza».

Ma poi gli altri produttori hanno già respinto l'idea.

«Adesso però il quadro è peggiorato: Opel accusa seri problemi, e soprattutto si è fatta drammatica la situazione di

L'INTERVISTA

Giuseppe Berta

Lo storico della Bocconi sostiene che l'industria dell'auto europea deve puntare all'innovazione. Non ci saranno più i numeri del passato



Peugeot, con 8mila esuberanti annunciati che mettono il governo francese in grave difficoltà».

Crede che qualche stabilimento italiano corra il rischio chiusura?

«No, non sarebbe conveniente. Se dovesse esserci una ripresa del mercato europeo, magari con l'attenuamento della linea rigorista della Germania che potrebbe ridare fiato ai consumi, bisogna essere pronti a far fronte alla domanda. Penso che Fiat al momento possa solo rimanere in apnea».

Ma non le sembra che Marchionne vorrebbe tanto abbandonare l'Italia, e che si trova in un cul-de-sac tra desideri e opportunità politico-sociali?

«Solo in parte. In realtà nessuno dei produttori si sogna di amputare l'Europa: sparire dall'Europa significa sparire dal mercato più sofisticato, quello col rapporto innovazione-qualità-prezzo più sviluppato. Che mantiene un'allure, un'immagine di qualità - pensiamo ai marchi Mercedes, Ferrari, Maserati - di cui nessuno vuole fare a meno. Ford perde quest'anno oltre 1 miliardo, ma l'Europa non la lascia. Nessuno vuole gettare la spugna».

Qual è stato l'errore di Marchionne? Perché Fiat crolla più di altri?

«È stato un errore di prospettiva, ha creduto che il mercato europeo potesse replicare la traiettoria americana: il mercato Usa, dopo aver perso circa 8 milioni di vetture con la crisi, è dal 2010 che si va riprendendo piuttosto bene. Ma questo non può accadere in Europa, la complessità del suo mercato è stata sottovalutata: qui giocano la politica dell'austerità imposta dalla Germania che deprime i consumi, il fatto che la popolazione sia più anziana rispetto a quella degli Usa e dei Paesi emergenti, quindi cambi meno spesso l'auto, e la presenza del consumatore più esperto ed agguerrito del mondo. Detto questo, è chiaro anche che globalmente c'è una sovrapproduzione di auto, e che se anche il mercato europeo dovesse riprendersi, i volumi di vendita non tornerebbero quelli pre-crisi. Il dibattito sulla "nuova rivoluzione industriale", che è anche il titolo di un libro dell'anglosassone Peter Marsh, è aperto. E il rilievo dell'auto nei Paesi europei - non parlo di Brasile, India o Cina - è inevitabilmente destinato a ridursi».

CRONACHE OPERAIE /2

UN CASO SIMILE ALL'ILVA. LA FABBRICA CHIMICA, MALATTIE E INQUINAMENTO, L'ALLARME NEGATO. LA BONIFICA CHE NON C'È. LE DIVISIONI NEL LAVORO. MENTRE LA POLITICA È INERME

RINALDO GIANOLA
INVIATO A BRESCIA

I veleni della Caffaro

E Brescia non sente l'emergenza

SEGUE DALLA PRIMA

La Caffaro è qui davanti. Un'azienda chimica famosa, un marchio noto, un segno distintivo del capitalismo nazionale. Una volta era controllata da certi aristocratici milanesi, da Mediobanca. Finì poi dentro la Fiat, nel portafoglio della Snia Bpd. Quando Cesare Romiti lasciò la Fiat si prese come liquidazione anche la Snia con la Caffaro, ma durò poco. L'azienda bresciana passò a Emilio Gnutti, uno dei protagonisti della "cordata padana" che scalò Telecom Italia, famoso per essersi presentato un giorno al consiglio di amministrazione con una Bentley gialla. Gnutti non capiva un tubo di chimica, ma voleva i terreni della Caffaro per speculare. Alla fine ha messo in liquidazione la società. La Caffaro aveva 750 operai a Brescia, altri 150 nelle centrali elettriche. Adesso sono rimasti un centinaio.

Una lunga storia. Così com'è lunga via Milano, antico cuore industriale di Brescia, che da una parte va verso il centro, dall'altra finisce a sbattere contro l'Ilveco. Un territorio di industria e di lavoro, imprese che nascono, o meglio: nascevano, come funghi, imprenditori duri e anche geniali, lotte furibonde, per la democrazia, l'occupazione, i diritti in fabbrica. Adesso sulla strada dove transitavano migliaia di operai si affacciano i negozi di immigrati, macellerie halal, fruttivendoli pakistani, venditori di kebab.

La Caffaro oggi è uno scarto dell'industria, un rifiuto avvelenato come quelli sparsi per tanto tempo in tutta la zona. Siamo alle righe finali di un'avventura d'impresa, ma siamo anche all'inizio di un dramma sociale largamente inesplorato, di un'altra separazione tra lavoro e ambiente, tra industrializzazione e salute. La Caffaro è una bestia silenziosa, quasi addormentata, che per decenni è stata una fonte di occupazione, di reddito, di sviluppo, palestra di politica e di sindacato per la città e oggi è sospettata di aver portato inquinamento, veleni, malattie e morte. Lo "sversamento" incontrollato di residui ha infiltrato il terreno.

«Non c'era il pavimento, non c'era la copertura. Tutto finiva per terra» racconta Bruno Campovecchi, ex dipendente dal 1967 al 1997 della Caffaro, una coerente vita sindacale, che si batte ancora oggi come un leone per difendere la lealtà, le battaglie dei lavoratori e del sindacato e va in giro pieno di documenti e studi: «Abbiamo costruito da soli la nostra cultura, ci siamo informati, abbiamo studiato, abbiamo imposto all'azienda di svelare i segreti delle produzioni e dei processi industriali, abbiamo anche vinto le battaglie per eliminare il Pcb, per bloccare le produzioni velenose. Siamo stati degli autodidatti, e non è giusto pensare che gli operai fossero conquistati dal paternalismo del padrone».

Sul terreno, dunque, cadeva di tutto: policlorobifenili (Pcb), diossine, metalli pesanti, clorobenzeni, fitofarmaci... Un elenco impressionante citato nel recente rapporto del progetto Sentieri del ministero della Salute che ha valutato i casi di mortalità nel periodo 1995-2002 nei 57 siti industriali di

«Siamo stati degli autodidatti, abbiamo studiato e lottato per difendere i lavoratori e uno sviluppo sano»

MINISTERO SALUTE
...
Sono stati riscontrati linfomi non-Hodgkin e morti per tumore oltre le medie. Ma servono altri studi

interesse nazionale, destinati a bonifica. Il "sito Caffaro" è di 264 ettari, comprende un bel pezzo della zona sud-ovest di Brescia, due comuni vicini (Castegnato e Passirano), complessivamente 200mila abitanti. Una città. Sulle mappe dell'Asl, del comune, è evidenziato un "cono" azzurro, una specie di triangolo che comprende quartieri urbani, zona industriale, il fiume Mella, prati e campi coltivati.

La zona di attenzione o del pericolo, perchè di questo si tratta al di là di ogni ipocrisia, nei quartieri vicini alla fabbrica è di 25mila persone,

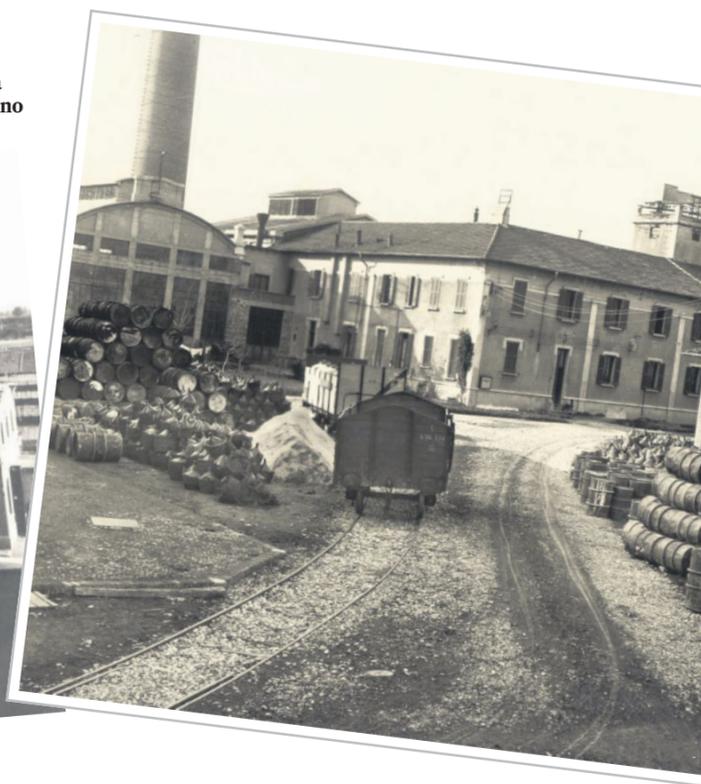
Nel rapporto del ministero della Salute si parla esplicitamente di un alto tasso di mortalità nei maschi per il linfoma non-Hodgkin e di numero di morti per tumore «superiore all'atteso», ma «le stime sono imprecise». C'è una diretta relazione tra la Caffaro, le sue lavorazioni e le malattie? Il buon senso farebbe propendere per una risposta affermativa. Certo che c'è. Ma bisogna stare attenti, questa è una storia complessa, dove l'afasia colpevole delle imprese, della politica e degli amministratori viene interrotta a volte da dati clamorosi, ma non sempre pienamente fondati. A volte i pensieri cambiano.

Come associare, ad esempio, oggi le valutazioni e le stime del ministero, certo allarmanti, con la posizione dell'Asl di pochi anni fa (giugno 2009) quando sosteneva che «non c'è evidenza» della relazione tra la presenza del Pcb e i tumori non-Hodgkin? Si sbagliava? Non aveva ricerche scientifiche affidabili o che altro? E se, invece, la situazione è davvero quella descritta dal progetto del ministero della Salute che cosa si aspetta a intervenire, a bonificare, a informare dettagliata-

Storia di un'industria chimica

Alcune fotografie d'epoca che raccontano la storia industriale dello stabilimento Caffaro di Brescia, situato nell'area di via

Milano. A sinistra l'interno della fabbrica negli Anni 60, in mezzo negli Anni 50 e uno sciopero del 1975



...
200 mila
Sono gli abitanti del "sito Caffaro", area nazionale destinata alla bonifica

...
6 milioni
È la cifra stanziata per la bonifica della Caffaro, i soldi non sono mai arrivati

...
10
Il livello di diossine nell'area Caffaro sarebbe 10 volte più alto di Taranto

mente le popolazioni? Per la bonifica del sito Caffaro sono stati stanziati 6 milioni di euro, mai visti. È una cifra irrisoria per un'area grande e popolata, gravata da diossine dieci volte più alte di Taranto. Per l'Ilva il governo ha stanziato 340 milioni.

La realtà è che Brescia deve fare i conti con la Caffaro, con gli effetti delle sue scelte sul territo-

rio. Ma ancora non pare che questa partita possa iniziare, senza finzioni. «L'amministrazione, la città sono state assenti, hanno mancato di pensare che la salute, l'ambiente fossero fattori prioritari per un sano sviluppo» osserva Antonella Albanese, del dipartimento ambiente della Cgil. Tocca ai cittadini muovere le acque, anche se può essere un'azione traumatica, significa ripensare, discutere il modello di una grande città, di un potente polo imprenditoriale.

Intanto le mamme dei bambini della Scuola Grazia Deledda hanno raccolto le firme per protestare contro il comune. I bambini non possono giocare in giardino, non possono toccare il prato. Devono stare su una piattaforma di cemento sei metri per sei costruita apposta. L'ipocrisia politica e amministrativa si manifesta in un semplice fatto. Dal 2002, quindi da dieci anni, c'è un'ordinanza del comune che vieta il contatto col terreno, il taglio dell'erba, la coltivazione degli orti. L'ordinanza viene reiterata ogni sei mesi. I cartelli dei divieto, intanto, si sono consumati, caduti, scomparsi.

In questa vicenda i protagonisti e per certi versi le vittime sono i lavoratori, il movimento sindacale. la sinistra. È inutile fingere. Su questi temi, sulle relazioni tra sviluppo, ambiente e occupazione le divisioni ci sono, la dialettica è feroce, come vediamo anche in questi giorni a Taranto.

Anna Seniga è dipendente della Caffaro dal 1975, è diventata responsabile della logistica, oggi è in cassa integrazione straordinaria, è una delegata. La sua passione, il suo impegno per il lavoro e la fabbrica l'hanno spinto a studiare, a laurearsi in psi-

...
«C'è una rimozione totale, la verità è che in questa vicenda non ci sono innocenti, siamo tutti colpevoli»



Via Milano, Brescia. Manifestazione all'ingresso della Caffaro

ologia con una tesi proprio sulla Caffaro. Racconta: «Sono destinata a perdere il posto, in assemblea poche decine di persone hanno votato un accordo sulla mobilità... Io non ho mai firmato accordi per mandare a casa i lavoratori, mai. La Caffaro ora è poca roba, è stata divisa in due. L'ultimo proprietario, Emilio Gnutti, l'ha messa in liquidazione nel 2009, l'impianto di Brescia è finito alla Chimica Fedeli per 250mila euro, ma il terreno è rimasto al commissario ed è affittato per 30mila euro l'anno. Vuol dire che la bonifica dovrà essere pagata dalla collettività. Questo è un vero scandalo. La parte di Torviscosa è invece passata a Bracco e Bertolini. Bisogna dire che una volta l'operaio non sapeva cosa produceva, nessuno gli spiegava i rischi, i pericoli che poteva correre a lavorare in certe produzioni. E certo la città non ci aiutava, si pensava solo a produrre e a lavorare. Quello che abbiamo imparato lo dobbiamo solo a noi stessi, al lavoro del sindacato, alla sensibilità dei lavoratori».

Brescia, forse, non vuole volgere lo sguardo indietro perché significherebbe riconoscere errori, scelte deleterie, strade sbagliate. Marino Ruzzenenti, alla Camera del lavoro per un decennio tra il 1978 e il 1988, è il critico più severo del passato. Nel 2001 scrisse la storia della Caffaro che produsse enormi polemiche in città. Oggi fa lo storico e il ricercatore. Curta un sito web sull'ambiente. Spiega: «A Brescia c'è una rimozione totale, impressionante, del passato. Questa non è Taranto, una realtà dove all'improvviso gli è caduta addosso il mostro dell'acciaieria che ha cambiato tutto, qui c'è l'ho mo faber, l'industria è congenita a Brescia, le miniere, il ferro, la Val Trompia, gli altoforni, la manifattura. Negli anni Ottanta la Cgil si era convinta di spostare la Caffaro, anche a costo di chiuderla. C'eravamo accorti di cosa c'era dentro. Andai a un'assemblea in fabbrica con Gastone Scavi, un grande leader sindacale. Non hai idea di cosa successe. Ce ne andammo. La verità è che siamo tutti colpevoli. Non ci sono innocenti in questo dramma. Anche se a Brescia tutti cercano di dimenticare».

Ideal Standard salta tutto Ventimila in solidarietà

La Ideal Standard era una bella azienda, con una lunga e proficua presenza Brescia, proprio nell'area industriale di via Milano. Nel 2009 il fondo finanziario proprietario della società decide al chiusura dell'impresa che lavora la ceramica e che a Brescia è conosciuta come «la caa de l'or» perché i suoi operai riuscivano a percepire salari più alti dei loro colleghi.

Si apre una trattativa al ministero dello Sviluppo e si raggiunge un accordo per la chiusura della fabbrica, ma con il ricollocamento di circa 60 lavoratori (la metà dei dipendenti ancora in età di lavoro) in un nuovo centro logistico che deve sorgere in zona, con la partecipazione di Regione, Comune, Ferrovie dello Stato. I sindacati firmano, i lavoratori accettano. Ma ora c'è una sorpresa. Il polo logistico non si fa più, non ci sono i soldi e i partners che si erano impegnati fanno marcia indietro. Così 60 ex dipendenti Ideal Standard sono di nuovo a rischio, senza prospettive di occupazione.

«È incredibile che questi soggetti non abbiano mantenuto la parola data» commenta il segretario della Camera del Lavoro, Damiano Galletti, «in questo

modo diventano poco credibili i processi di ristrutturazione e gli impegni di amministrazioni e aziende pubbliche per rilanciare lo sviluppo e l'occupazione».

A Brescia il punto più grave della crisi economica sembra passato, ma ci sono ancora difficoltà nei settori tradizionali, più legati alla congiuntura economica. Le difficoltà sul mercato del lavoro sono state, almeno in parte, affrontate e risolte con l'utilizzo esteso dei contratti di solidarietà che in molti casi ha evitato il licenziamento o duri interventi di cassa integrazione. Attualmente sono circa 20mila, un numero rilevante, i lavoratori della provincia di Brescia coinvolti nei contratti di solidarietà che consentono di fronteggiare la crisi, senza danneggiare troppo il reddito dei dipendenti.

«Siamo la città dove il sindacato è riuscito a utilizzare in misura ampia e articolata lo strumento della solidarietà, ci siamo riusciti anche alla Fiat che non voleva accettare» commenta Galletti che, per rilanciare il tessuto produttivo della zona, sostiene la necessità che «vengano avviati nuovi investimenti in settori innovativi e tecnologici, anche diversi dal tessuto tradizionale della nostra industria».

I nostri talenti vanno all'estero e non tornano

IL COMMENTO

Paolo Valente*



SEGUE DALLA PRIMA

In effetti è vero che la propensione alla mobilità aumenta con il livello di istruzione e specializzazione: dei 60 milioni di persone che vanno a lavorare all'estero nei Paesi Ocse circa un terzo ha una laurea. Se si considerano solo i ricercatori, in media il 40% va a lavorare in un Paese diverso da quello in cui è stato educato. Percentuale che sale al 50% se si considerano gli scienziati più citati. Niente di cui preoccuparsi, dunque? Non proprio. Come spesso capita, per comprendere davvero un fenomeno occorre quantificarlo, misurarlo. E anche se la statistica spesso spaventa, la percentuale più semplice e significativa è la differenza tra ricercatori in entrata (educati in un altro Paese), rispetto a quelli in uscita: il bilancio del talento. Ed è questo bilancio, che per l'Italia è in forte perdita, a darci le proporzioni della «fuga»: 3% in ingresso contro il 16.2% in uscita, ovvero un deficit che segna -13%. Le percentuali sono invece in pareggio, come per la Germania, positive - clamorose Svizzera e Svezia, ampiamente oltre il +20%, abbastanza bene Regno Unito (+7.8%) e Francia (+4.1%) - oppure in perdita assai più lieve, come la Spagna circa al -1% (7.3% contro 8.4%). Per trovare un bilancio nettamente peggiore dell'Italia dobbiamo, infatti, prendere in considerazione l'India, con meno dell'1% di ricercatori stranieri in ingresso contro quasi il 40% in fuga.

E quanti di questi talenti fanno ritorno, dopo un'esperienza all'estero, nel loro Paese? Per l'Italia è presto detto: il programma di rientro intitolato a Rita Levi Montalcini ha consentito il reclutamento di poche centinaia di ricercatori che si trovavano all'estero, in circa un decennio, un recupero di pochi punti percentuali di un esodo che invece è probabilmente superiore ai diecimila ricercatori in uscita. Nel resto dei Paesi nostri concorrenti, almeno la metà dei ricercatori che fanno un'esperienza di lavoro all'estero, poi ritorna e trova una collocazione in patria.

...
Le mamme protestano, i bambini non possono giocare nel giardino della scuola

Si stenta a credere a questi numeri, anche perché è molto difficile ottenere dei dati, ma basta pensare che una recente ricerca ha censito quasi ventimila ricercatori italiani negli Stati Uniti, e si stima ce ne siano circa altrettanti in tutta Europa. Una recente indagine tra migliaia di ricercatori «mobili» in Europa ha dato un risultato - almeno per me - per nulla sorprendente: la motivazione principale di chi ha cercato un'esperienza all'estero e la spinta maggiore a non fare ritorno è la mancanza di opportunità. Opportunità di fare il proprio lavoro ai massimi livelli, ma anche opportunità di riconoscimento del proprio valore. Fa riflettere il fatto che, sebbene gli stipendi medi dei ricercatori italiani siano molto inferiori a quelli dei colleghi europei, chi lascia l'Italia molto raramente cita questo fattore. Le cause prime di questo fenomeno, infatti, sono davanti agli occhi di tutti: un investimento in ricerca oramai ridotto all'1% del Pil, una percentuale di ricercatori circa dimezzata rispetto ai principali Paesi europei, un sistema accademico e istituzioni di ricerca mortificati da anni di tagli e di blocchi del turnover, un sistema della ricerca privata assai ridotto.

Spesso, anche tra gli addetti ai lavori, serpeggia la rassegnazione e una sorta di malcelato orgoglio per i successi dei talenti italiani all'estero: tutto sommato l'esodo e le fortune dei nostri connazionali fuori dall'Italia testimoniano la qualità - nonostante tutto - del nostro sistema accademico. E invece non si tratta certo di un problema di nazionalismo: negli Stati Uniti si stima che ogni punto percentuale di guadagno nel bilancio in-out dei lavoratori con educazione universitaria o post-universitaria produce un incremento del 15% nella produzione di nuovi brevetti. E una nuova, molto preoccupante tendenza sta emergendo in questi ultimi anni: i nostri giovani - vedendo nel settore ricerca e sviluppo, sia pubblico che privato, un vicolo cieco - oramai scelgono l'estero ancor prima del dottorato di ricerca o di iniziare il lungo precariato universitario. E la percentuale di studenti che sceglie di completare la propria formazione fuori dall'Italia è in crescita vertiginosa. Come sappiamo, sono i più bravi ad essere più propensi alla mobilità. Ma il vero problema è che molti pochi di loro faranno ritorno.

*Ricercatore di Fisica delle particelle e lavora presso l'Istituto nazionale di Fisica nucleare. Collabora a esperimenti al Cern e ha partecipato di recente alla scoperta del Bosone di Higgs. Da oggi è anche un commentatore de l'Unità.



L'EUROPA E LA CRISI

Anche Hollande apre all'Unione politica

● Il presidente francese davanti alla Merkel ammette per la prima volta che per salvare l'Europa è necessario arrivare a forme comuni di governo che contemplino cessioni di sovranità

PAOLO SOLDINI

Sarà stata la suggestione dell'ambiente, la memoria di quel famoso «discorso ai giovani» con cui cinquant'anni fa a Ludwigsburg Charles de Gaulle sancì la riconciliazione franco-tedesca a suggello della nuova e pacifica Europa. Certo è che, parlando ai giovani tedeschi e francesi nel Castello della Residenza dei Württemberg nella cittadina a nord di Stoccarda, François Hollande ha aperto per la prima volta espressamente le porte della Francia alla prospettiva dell'Unione politica. Davanti ad Angela Merkel ha ammesso che, «per salvare l'Europa» (e la sua moneta unica) non bastano né l'Unione bancaria né quella fiscale, che peraltro latitano, ma è necessario arrivare a forme comuni di governo che contemplino cessioni di sovranità. Proprio quello che da de Gaulle in poi tutti i capi della Francia, compreso l'attuale, hanno sempre rifiutato come un'eresia.

Certo, non è il caso di esagerare sopravvalutando quello che restano pur sempre dei discorsi, in cui la cancelliera ha infilato qualche parola in francese e il presidente qualche frase in tedesco, ma la novità c'è. Tanto più che il caso ha voluto che proprio nelle stesse ore in cui i due leader parlavano ai giovani nella bella sala del

Monrepos fatta costruire «à la française» dal principe Carlo Eugenio, negli ambienti assai più prosaici dell'Eurotower a Francoforte il belga-tedesco Peter Praet, chief economist della Bce, poneva anch'egli, a nome dell'istituto e certo d'intesa con Mario Draghi, il problema delle cessioni di sovranità, e non soltanto sulle strette questioni di bilancio. L'economista capo è sceso anche nei dettagli di un piano che prevederebbe il passaggio dei controlli sulle manovre finanziarie nazionali a una autorità politica sovradeterminata, la quale avrebbe anche il potere di intervenire direttamente nella formazione dei bilanci nazionali, se questi rischiasero di sfiorare sui tetti predisposti. Non si tratta, in realtà, di una novità assoluta: già il Fiscal compact impone agli stati controlli e disposizioni esterne in materia di finanza pubblica. Ma è evidente il carattere «politico» del piano cui starebbero lavorando gli uffici di Francoforte: l'obbligazione esterna, ottenuta non con ricorsi alla Corte di Giustizia contro gli stati refrattari alla disciplina di bilancio (com'è previsto dal Fiscal compact), ma con esplicite cessioni di sovranità in materia economica a un organismo politico comunitario presuppone anch'essa l'evoluzione verso l'Unione politica. Questa avrebbe non solo poteri di controllo, ma dovrebbe svolger-

re un ruolo molto più ampio di indirizzo di politica economica.

Né Hollande e Merkel, e certo non era il caso che lo facessero loro, né Praet e il suo capo Draghi, che da «tecnici» non hanno la minima propensione ad occuparsene, hanno affrontato il nodo che sta diventando il problema ineludibile di ogni ipotesi di cessione di sovranità: il rispetto delle regole di partecipazione democratica e la tutela delle prerogative dei parlamenti, quelli nazionali e quello europeo. È la questione che ha spinto la Corte costituzionale della Repubblica federale a condizionare il suo via libera a Fiscal compact ed Esm a garanzie precise in materia di controlli parlamentari sulle scelte e gli indirizzi di spesa.

Il ruolo giocato dai giudici costituzionali non è piaciuto a Helmut Schmidt, il quale ha accomunato la Corte di Karlsruhe alla cancelliera Merkel e alla Bundesbank come coloro i quali hanno fatto dubitare ai partner che la Germania voglia davvero l'Europa o non persegua piuttosto soltanto interessi nazionali. L'ex cancelliere novantatreenne ha parlato al municipio di Münster ringraziando per il conferimento del «premio della Pace di Westfalia», ma il suo non è stato affatto un discorso di circostanza. «L'Unione europea rischia di fallire per colpa della Germania», ha denunciato, criticando pesantemente il governo federale. E non ha risparmiato neppure le istituzioni di Bruxelles, le quali poco o nulla hanno fatto per realizzare «effettivi progressi» verso una Costituzione europea che garantisca i diritti democratici e le competenze delle rappresentanze politiche dei cittadini.

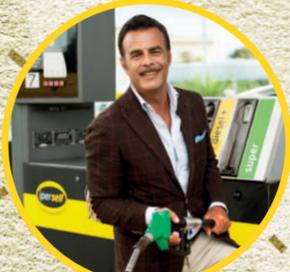


Hollande e Merkel tra i giovani nel Castello della Residenza dei Württemberg | FOTO ANSA

iperself è

convenienza 24 ore su 24







nei weekend di riparti con eni avete fatto 50 milioni di rifornimenti facili e convenienti con iperself. ma iperself conviene sempre: tutti i giorni, giorno e notte. perché l'impegno di eni a starvi vicino non finisce mai.

iperself non è presente in autostrada

eni station un mondo che si muove con te



riparti con **eni**
eni.com

 scopri l'app enimap

IL CENTROSINISTRA

Regole e deroghe, la battaglia delle primarie

● **I renziani attaccano sull'albo. Stumpo: nessun tavolo tra i candidati, decide l'Assemblea**

ANDREA CARUGATI
ROMA

Regole delle primarie e tetto dei mandati per i parlamentari. Sono questi i due temi chiave che continuano ad animare la discussione dentro il Pd.

Sul primo fronte torna all'attacco Matteo Renzi, che ieri ha toccato Varese e Bergamo con il suo tour in camper per l'Italia (e si è detto pronto a recuperare «gli elettori leghisti delusi»). A scaldare gli animi è sempre la possibilità, o meno, di rendere pubblici gli elenchi dei votan-

ti ai gazebo, cosa che non va giù allo staff del sindaco fiorentino. «Io ho fiducia in Pier Luigi Bersani e che le regole non saranno cambiate; saranno le regole che il Pd ha sempre usato alle primarie», ha assicurato il sindaco. E al segretario ha mandato a dire: «Caro Bersani, non avere paura di quelli che ti dicono le cose in faccia, ma di chi ti sussurra alle spalle e ti accoltella». La querelle sugli albi dei votanti si risolvono entro il 6 ottobre, quando l'assemblea nazionale del Pd voterà la deroga allo statuto per far correre altri candidati (oltre al leader del par-

tito). Ma non sono previste novità di sostanza: l'elettore che si presenterà ai gazebo non dovrà dichiarare per chi ha votato prima, ma firmare la carta d'intenti del Pd e lasciare i suoi dati. Gli elenchi degli elettori verranno poi pubblicati online. «È successo così anche alle primarie fiorentine del 2009, quelle vinte da Renzi», ricorda il responsabile organizzazione Nico Stumpo. «Il regolamento di quella consultazione parlava esplicitamente di "albo pubblico degli elettori"». Stumpo spiega anche che le regole non saranno scritte a un tavolo con gli emisari degli altri candidati Pd, come pure aveva chiesto Roberto Reggi, il coordinatore della campagna di Renzi. «Non vedo nessuna necessità di fare un tavolo, la segreteria elaborerà una proposta e poi

la sottoporrà al voto dell'assemblea. Ma tutti stiano tranquilli: non vogliamo fare nessun "tagliafuori"».

Una decisione contestata dal trio di candidati Civati-Puppato-Boeri, che ieri si sono riuniti con il deputato Sandro Gozi (anch'egli intenzionato a candidarsi «per la generazione Erasmus») per provare a fare squadra. «All'assemblea del 6 ottobre daremo un segnale di unità e chiarezza», annunciano. La scelta di una candidatura unitaria ancora non è stata presa, ma l'obiettivo della riunione lo sintetizza Civati: «Dobbiamo tentare di mettere insieme tutti quelli che non si riconoscono in Bersani e Renzi».

Intanto, nell'area vicina al segretario si moltiplicano che le voci che chiedono uno stop alle deroghe per i parlamentari

che hanno più di 15 anni di mandato alle spalle. È la portavoce del comitato Bersani Alessandra Moretti a dar fuoco alle polveri. Su Twitter, ha auspicato che l'assemblea «elimini le deroghe per chi ha più di tre mandati». Poi ha fatto alcuni nomi, da D'Alema a Veltroni, Bindi e Melandri, e ha spiegato che «dovrebbero avere la sensibilità di fare un passo indietro». Anche il sindaco di Ravenna Fabrizio Matteucci, bersaniano di ferro, va nella stessa direzione: «Chi ha più di tre mandati non chieda deroghe». Ragionamenti che certo non piacciono a Rosy Bindi, che oggi chiuderà a Milano Marittima la riunione della sua area «Democratici davvero». E scioglierà, a quanto pare, le riserve su una sua possibile candidatura.

«Sì al rinnovamento ma senza etichette Parliamo dell'Italia»

Trentatré anni e un curriculum lungo così. Roberto Speranza, laurea in Scienze politiche, dottorato in Storia dell'Europa del Mediterraneo, specializzazione a Londra e Copenaghen e tanta politica, prima nei Ds, poi nel Pd. Dalla presidenza nazionale della Sinistra giovanile all'incarico di assessore all'Urbanistica al Comune di Potenza e poi a quello di segretario regionale della Basilicata, fino a quando Pier Luigi Bersani l'ha chiamato a coordinare il comitato elettorale per le primarie.

Ha sentito che ha detto Matteo Renzi? Che cambiare la norma per aprire le primarie ad altri candidati del Pd è un dovere di Bersani, quindi nessun ringraziamento.

«L'obiettivo delle primarie è quello di riconnettere la politica alla società quindi la decisione di Bersani, che non era dovuta, è giusta e importante. Dimostra generosità nella consapevolezza che viene prima il Paese, poi il partito e solo alla fine il destino personale. In questo il segretario è sicuramente più generoso di molti altri perché avrebbe potuto avvalersi di una norma dello Statuto e invece il 6 ottobre nel corso dell'Assemblea nazionale chiederà ai delegati di cambiarla. E lo farà perché quando dice che viene prima l'Italia lo pensa davvero: se non si capisce questo non si capisce il senso delle primarie».

Renzi chiede un altro atto di generosità: non istituire albi o registri degli elettori.

«Questo lo deciderà l'Assemblea ma credo che sarebbe folle consentire agli elettori di centrodestra di scegliere il candidato premier del centrosinistra. Si facesse le loro primarie e lasciassero stare le nostre. Come ha detto Bersani non vogliamo Batman ai gazebo».

Nel Pd ci sono parecchi malumori tra i big sostenitori di Bersani per la scelta di una squadra, la vostra, vicina ai "giovani turchi". Vi potrà creare dei problemi?

«C'è uno sport abbastanza diffuso in questo dibattito: mettere etichette a tutti. Non penso sia quello di cui ha bisogno il Pd. Noi siamo tre giovani dirigenti di questo partito e stiamo con Bersani perché pensiamo che sia il migliore per guidare una nuova fase dell'Italia. Un grande partito come il nostro deve saper valorizzare il pluralismo interno, il Pd è fatto di storie e culture politiche diverse e ciascuna di queste è un valore. Quando Bersani è venuto per la prima volta a Potenza, nel 2010, prima di accompagnarlo sul palco l'ho portato a fare visita a Emilio Colombo: questo è il mio modo di fare politica e come segretario regionale non ho mai lavorato per spaccare, ma per tenere tutti dentro il partito. Non ci stiamo a finire imbrigliati in questa etichettatura che molto spesso è più che altro giornalistica».

Anche i malumori provocati dall'invito, seppur gentile, della sua collega Alessan-

L'INTERVISTA

Roberto Speranza

Il coordinatore della campagna di Bersani: «Sulle primarie aperte deciderà l'Assemblea ma sarebbe folle far votare gli elettori di destra»



dra Morelli ai big, di fare un passo indietro sono una lettura giornalistica?

«Facciamo chiarezza anche su questo. Il garante del rinnovamento, che è necessario, è Bersani e il fatto che investa su di noi significa che nel partito la ruota gira, come dimostrano i tantissimi giovani segretari regionali e dirigenti. Noi non siamo per la caccia all'uomo, pur chiedendo il rinnovamento, ma nel reciproco rispetto. Rispetto soprattutto per quelle figure che hanno fatto il Pd, che hanno rappresentato e rappresentano in prima linea il nostro partito e le istituzioni».

Cosa vi distinguerà in questa campagna elettorale? Uno slogan, parole chiave o che altro?

«Ci distingueremo perché parleremo dell'Italia e dei problemi da risolvere, racconteremo l'idea di Paese che Bersani rappresenta perché queste sono le primarie per scegliere il candidato premier e non il segretario di partito».

Di là c'è "Adesso!". Avrete anche voi un tratto distintivo...

«Non dobbiamo vendere un prodotto sconosciuto o esotico, dobbiamo convincere gli italiani a dare fiducia ad una persona in grado di prendere il posto di Mario Monti, di sedersi con Obama e Hollande. E per Bersani parla la sua storia, la sua autorevolezza».

Neanche un spin doctor?

«Non credo che lo voglia, Bersani è fatto così. E sono sicuro che non farà promesse che non potranno essere mantenute, ne abbiamo sentite troppe negli ultimi anni».

Si riferisce a Berlusconi ma anche a Renzi che promette 100 euro di tasse in meno?

«Ripeto: il Pd, tutto il Pd, farebbe bene a non fare annunci irrealizzabili».



IL CASO

Renzi e la foto di Vasto «Tempo scaduto per accordi tra leader»

«È finito il tempo in cui le alleanze si fanno tra segretari di partito che, facendo una foto insieme, pensano di risolvere i problemi del Paese», attacca Matteo Renzi dalla tappa lombarda del suo tour. E aggiunge: «I politici già a Roma si stanno impegnando per rendere la legge elettorale ancora più brutta della "porcata"». Quanto al centrosinistra, ha contestato la «sindrome dei bobbisti giamaicani, che corrono solo per partecipare». «È una sindrome che ha un po' tutto il centrosinistra: anche a Roma i nostri vanno ma non sembrano interessati a vincere». E se poi perdono, «parte un coro bulgaro di piagnistei». «Noi, invece, partecipiamo per vincere».

«Voglio bene al Pd Se mi candido non è per vanità»

«Parlo di cose, di scelte precise, di una cultura ambientalista che pure alberga nel mio partito, il Pd, ma che ha bisogno di più aria, di maggiore visibilità e di più potere nella gestione del nostro paese. Chi sostiene che io, Laura Puppato, affronterei questa competizione spinta dalla vanità, si sbaglia e molto. Mi conveniva starmene buona e zitta, scegliermi un ombrello e starci sotto, altro che sfianarmi in questo tour de force...»: eccola, Laura, la candidata alle primarie del Pd, ex sindaco di Montebelluna dove è stata votata e amata per nove anni facendo schiattare la Lega che allora non riusciva a spiegarsi come mai una donna «comunista» riuscisse a contenere il suo strapotere in quella parte del Veneto.

Intendi dare forza ad una visione ambientalista della politica del Pd. Questo vuol dire che sulla Tav non sei d'accordo con quel che il partito ha fin qui sostenuto?

«Sostengo altre ragioni. In primo luogo: abbiamo fatto bene i conti? I soldi ci sono e ci saranno? Abbiamo accettato sulla base di una valutazione che disponeva di proiezioni relative alla evoluzione dei traffici e teneva presente gli indirizzi che vorremmo fossero premiati con una nostra azione di governo? Sappiamo come andrà il trasporto su gomma e quello su rotaia? Abbiamo idea di come sviluppare i traffici portuali e quelli fluviali, sappiamo come integrare i vettori? Non mi sembra».

Quindi, sei contraria alla Tav?

«Ho seri dubbi. E vengo all'altra ragione: nella Val di Susa attorno alla questione Tav è maturata una coscienza politica del territorio che non muove in difesa corporativa delle sue zolle ma che ne identifica i filoni di sviluppo anche a fronte di una questione di interesse nazionale ed internazionale. È maturata una intelligenza delle cose. Vogliamo affossare il prototipo di questa nuova coscienza politica che pare modellata sulle nostre istanze? Vogliamo mortificarla per un interesse momentaneo che ci spinge a sposare quelle rotaie? Io non lo farei mai: stacciamoci dal principio che le nostre scelte devono fare cassa, impostiamo una politica sui tempi lunghi che garantisca ai nostri figli di crescere in un paese dolce ed equilibrato, bello come nessun altro».

E perché dovremmo spendere miliardi di euro per l'acquisto dei nuovi caccia?

«Infatti, credo che non dovremmo spendere quei soldi a quel modo. Niente da dire sulla questione della sicurezza, ma guardiamo alle priorità. Abbiamo l'acqua alla gola oppure no? Abbiamo bisogno di caccia costosissimi o di asili nido e di materne? Abbiamo bisogno di scuole pubbliche funzionanti e confortevoli oppure di un sistema difensivo che costa come tutto ciò che non abbiamo an-

L'INTERVISTA

Laura Puppato

La capogruppo democratica del Veneto: «Punto sui programmi. Per esempio: ha senso la Tav? Monti ha agito bene ma ha dimenticato l'equità»



cora? Qualcuno deve ancora spiegarmi, e convincermi, che quei caccia erano una priorità. Bisognava semmai comprarne molti di meno. Meglio: non comprarli affatto».

Ti avviso: stai rovesciando il banco...

«Grazie, ma rispondo tu: sono anch'io il Pd oppure no? Sì che lo sono, questa bellissima forza politica sta nel mio cuore, ma voglio lasciare ai ragazzi che ci guardano con diffidenza un pacchetto di pensieri vivi di fremente senso della giustizia, dell'uguaglianza. Le risposte che cercano staranno nel solco di quei pensieri. Questo per me è il senso della politica».

Di palo in frasca: cosa hai da dire sull'indagine dei magistrati palermitani sulla trattativa Stato-mafia?

«Dico che se, come è stato autorevolmente precisato dagli stessi magistrati, le intercettazioni delle telefonate di Napolitano erano ininfluenti dal punto di vista processuale, il Presidente ha fatto bene a difendere le sue prerogative e noi, Pd, abbiamo fatto bene a difendere la massima istituzione dello Stato da un attacco così pretestuoso, da una manovra così pericolosa sotto il profilo istituzionale e democratico».

Su Monti: equilibrio e corretta ripartizione dei carichi nelle manovre di governo?

«Intanto, grazie a Monti per aver riportato a Roma il rispetto e la credibilità internazionali. Poi, lo ha detto anche lui che ci sono stati casi in cui l'equità non è stata rispettata dal suo governo. Lo capisco. Noi, Pd, non potremmo mai e poi mai permetterci di sospendere questo criterio nella nostra azione di governo. Dobbiamo dare garanzie ai deboli, tagliare gli sprechi, non affidarci mai a tagli lineari. Oppure non siamo».

POLITICA



Papa Benedetto XVI durante l'Udienza Generale. FOTO LAPRESSE

Il Papa: non si tratta su vita e famiglia

- Ratzinger riceve in udienza i politici dell'Internazionale democratico-cristiana
- Sulla crisi invita a difendere la dignità della persona: «Il mercato non è tutto»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

La risposta al dramma della crisi non può sottostare alle sole logiche di mercato. Deve prevalere il bene comune «rettamente inteso» ed è necessario un «solido fondamento etico» e una difesa decisa della dignità della persona. A questo obiettivo devono impegnarsi in modo ancora più stringente i politici cattolici.

È stato chiarissimo Papa Benedetto XVI nel discorso tenuto ieri ai politici dell'Internazionale Democratico-cristiana ricevuti in udienza a Castel Gandolfo. Non si è fermato ai richiami. Ha ricordato come il rigore morale, la coerenza dei comportamenti e l'attenzione alla Parola e al magistero della Chiesa siano punti fermi cui attenersi. Come, in particolare di fronte alla crisi, al centro di ogni scelta vada posta la persona e non viceversa e che vada persegui-

ta la giustizia. Sottolinea come proprio l'assenza dell'etica, specie in campo economico, abbia contribuito «a creare l'attuale crisi finanziaria globale». Invita a perseguire politiche che guardino «ai bisogni più fondamentali e profondi della persona», diffidando dalle «molte e rumorose offerte di risposte sbrigative, superficiali e di breve respiro». È più che un semplice richiamo quello che rivolge ai politici cattolici. Sottolinea la particolare responsabilità cui sono chiamati coloro che hanno una responsabilità di «rappresentanza» nella difesa e promozione umana. Specialmente i credenti, chiamati a «trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza». Ha lanciato loro un monito: «Il giudizio è severo contro coloro che stanno in alto» ha ricordato citando il libro della «Sapienza». Ma «non per spaventare», quanto «per spronare i governanti».

Dignità della persona per la Chiesa

vuole dire soprattutto difesa della vita e della famiglia. Su questo il Papa è tornato ad insistere, come già nella recente udienza ai vescovi francesi, critico verso le aperture della Francia al riconoscimento delle coppie gay. «Il rispetto della vita in tutte le sue fasi - ha scandito Benedetto XVI - , dal concepimento fino al suo esito naturale - con conseguente rifiuto dell'aborto procurato, dell'eutanasia e di ogni pratica eugenetica - è un impegno che si intreccia infatti con quello del rispetto del matrimonio, come unione indissolubile tra un uomo e una donna e come fondamento a sua volta della comunità di vita familiare».

Per Ratzinger la famiglia rappresenta la «base della convivenza sociale» e «il principale e più incisivo luogo educativo della persona» alla condivisione, alla solidarietà e all'amore gratuito. Per questo si è detto convinto che «un autentico progresso della società umana non potrà prescindere da politiche di tutela e promozione del matrimonio e della comunità che ne deriva». L'indicazione è precisa.

Domani il presidente dei vescovi italiani, cardinale Angelo Bagnasco aprirà i lavori del Consiglio permanente della Cei. La linea è data: crisi, dignità della persona e valori non negoziabili.

Dat: perché sarebbe meglio evitare la legge

IL COMMENTO

STEFANO SEMPLICI

SOLO CON UNA ROBUSTA DOSE DI INGENUITÀ SI POTEVA IMMAGINARE CHE QUESTA LEGISLATURA SI SAREBBE CONCLUSA senza che si tornasse a discutere del disegno di legge sulle dichiarazioni anticipate di trattamento. Non si tratta, a questo punto, di dare ragione a chi sostiene che tanto lavoro non merita di andare sprecato piuttosto che a coloro che denunciano il significato tutto strumentale ed elettorale della pretesa di approvare definitivamente il testo. Gli uni e gli altri recitano la loro parte in un copione scontata. È meglio allora restare sui contenuti del disegno di legge, per capire cosa accadrebbe davvero e trarne un sommesso suggerimento.

Il testo contiene una incongruenza palese, che rende impossibile la chiara identificazione della platea dei destinatari. Nell'art. 1 e nel comma 1 dell'art. 3 si riferisce ai soggetti incapaci di intendere e di volere e dunque, per citare solo l'esempio più facile, alle centinaia di migliaia di malati di Alzheimer che si trovano in uno stato avanzato della loro malattia. Ma nel comma 5 dello stesso art. 3 si specifica che «la dichiarazione anticipata di trattamento assume rilievo nel momento in cui il soggetto si trovi nell'incapacità permanente di comprendere le informazioni circa il trattamento sanitario e le sue conseguenze per accertata assenza di attività cerebrale integrativa cortico-sottocorticale». Questa definizione risulta di difficile interpretazione e applicazione, perfino per molti specialisti, e preferisco allora assumerla nel significato ribadito da Paola Binetti nel dibattito alla Camera: si intendono i soggetti in stato vegetativo, gli stessi ai quali si riferiva il testo originariamente approvato dal Senato. E dunque si parla di una piccolissima percentuale dei pazienti incapaci di intendere e di volere. Per tutti gli altri, che nel pieno rispetto della norma avranno affidato alle dat la loro volontà, esse, semplicemente, non assumeranno rilievo. Trasformando in legge questo pasticcio si aprirà una volta di più la strada ad avvocati, giudici e tribunali.

Tutta questa faticosa discussione non sarebbe mai nata se non ci fosse stata la dolorosa vicenda di Eluana En-

glaro. La premessa ha condizionato il risultato. Non siamo davanti a un testo che affronta davvero, in tutta la sua complessità, la sfida della attualizzazione della volontà di un paziente che non è più in grado di esprimerla, bilanciando in una situazione per questo delicatissima il principio del rispetto dell'autonomia con quello della tutela del bene della vita. Il vero problema che la legge vuole risolvere, l'unica chiara indicazione prescrittiva, è quella che riguarda l'alimentazione e l'idratazione artificiali. Questo obbligo - così formulato - è insostenibile, perché introduce un regime differenziato per un trattamento sanitario al quale non possono che applicarsi le regole che valgono per tutti gli altri. E dunque cadrà rapidamente. Si tornerà così al punto di partenza: l'interrogativo sulla possibilità di considerare una volontà espressa in un momento lontano come una volontà vincolante nella stessa misura in cui lo è, dal punto di vista della deontologia professionale e giuridico, quella attuale.

L'ultima riflessione è anche la più semplice. È giusto che nel disegno di legge si affermi esplicitamente che «l'assistenza ai soggetti in stato vegetativo rappresenta livello essenziale di assistenza», ma non è chiaro in che modo saranno finalmente reperite le risorse per accompagnare concretamente le famiglie nelle quali vivono persone colpite da questa come da altre disabilità. I cittadini che non hanno altra sanità possibile che quella pubblica hanno probabilmente buoni motivi per temere che questo livello essenziale non sarà garantito meglio di tanti altri. Sarebbe bello se di queste polemiche rimanesse almeno un impegno concreto e condiviso a non allargare ulteriormente nel nostro Paese le faglie di una disuguaglianza odiosa, perché incide sul primo di tutti i diritti. In caso contrario, la bioetica continuerà ad essere ciò che è stata in questi ultimi anni: un modo per piantare bandiere e consolidare gli schieramenti, se non addirittura un comodo diversivo «senza oneri per lo Stato».

Sarebbe bene rinunciare a questa legge. Meglio però, in caso contrario, andare subito in aula e votare. L'argomento, almeno, sarà tolto dalla campagna elettorale e se ne riparlerà fra qualche mese. Pochi cittadini ne sentiranno la mancanza. E si rispetterà di più la sofferenza delle persone.

La Lega per un giorno in doppiopetto tifa i tecnocrati

Che ci fa Corrado Passera agli Stati generali del Nord convocati dalla Lega al Lingotto di Torino? E perché mai il sindaco di Verona Flavio Tosi, volto assai più che emergente della nuova Lega targata Maroni, si spreca in elogi per il Superministro dello Sviluppo, arrivando a dire che «la Lega non è contraria a priori ad un prossimo governo guidato da Passera»? In queste due domande, e nelle relative risposte, sta una traccia per capire la metamorfosi che il nuovo leader sta imprimendo al Carroccio, sempre più in doppiopetto, sempre più sensibile ai salotti buoni e sempre più lontano dalle ampole, dai riti celtici e dai Borghezio. E soprattutto, sempre più bisognosa, la Lega, di costruire nuovi rapporti politici, per sfuggire alla strettoia mortale tra un nuovo abbraccio col Cavaliere, una corsa in solitaria o il proposito (ormai accantonato) di non partecipare alle prossime politiche per ritirarsi nella macroregione del Nord, in una sorta di sbiadita fotocopia della Cdu bavarese.

Nella testa della nuova guardia leghista c'è sempre il «modello Verona», guarda caso l'unica grande città in cui la Lega ha vinto alle ultime amministra-

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
acarugati@unita.it

Maroni invita Passera e Giannino, Tosi auspica un governo del Superministro
Il Carroccio cerca di uscire dall'angolo e dialoga con il centro

tive. Con quale modello? Fagocitando pezzi del Pdl implosivo, e aprendo la lista del sindaco Tosi a pezzi della società civile, a partire, appunto, dai poteri forti cittadini, fondazioni bancarie, imprenditori, salotti buoni. Lasciando il giovane sindaco a incarnare l'anima popolare, e anche popolana, con cui mascherare e rendere più friendly un sistema di potere ben congegnato, in stile vecchia Dc.

Ecco, Maroni sta cercando di fare la stessa cosa, ma in scala assai più ampia, e dunque con tutte le inevitabili difficoltà. Per questo a Torino sono stati invitati Passera, molti imprenditori, il presidente di Confindustria Squinzi, il numero uno di Rete imprese Italia Giorgio Guerrini e poi un poker di banchieri capitanati da Giuseppe Guzzetti dell'Acri. Oltre a Oscar Giannino, giornalista economico ma soprattutto alfiere di una lista liberista che da un paio di mesi lavora fianco a fianco con Italia Futura di Montezemolo.

Insomma, a Torino ci saranno due dei principali protagonisti della scena politica del nuovo centro, Giannino e Passera. Il primo con venature più destrorse, il secondo con lo sguardo più a

sinistra. Ma la sostanza non cambia. È in questo risikio che la Lega di Maroni intende infilarsi. Arrivando fino a ipotizzare un'alleanza elettorale, se dovesse restare il Porcellum. E se Passera dovesse imprimere un approccio «nordista» a un contenitore sempre meno identificabile con la vecchia Udc.

Intanto, si comincia con il biglietto da visita di Torino. Con cui Maroni intende cancellare anni di pregiudizi sulla Lega xenofoba e urlante, e mostrare i gioielli della sua nuova classe dirigente. A partire da Tosi, di cui si parla da qualche tempo come possibile candidato premier del Carroccio. Lui smentisce, e non a caso parla di un governo Passera. I rapporti tra i due si sono intensificati da quando il ministro ha deciso di sponsorizzare (pare con una certa determinazione) il progetto di una nuova città metropolitana a Verona, e cioè la creazione di un polo del veneto occidentale che possa fare da contrappeso al potere di Venezia. Un progetto a cui, naturalmente, il sindaco scaligero tiene tantissimo. Un patto tra pragmatici, dunque. Che potrebbe essere foriero di novità politiche. Magari anche solo un sostegno della Lega a un prossimo go-

verno di unità nazionale a guida Passera.

Dopo mesi di piazze e di strali contro il governo Monti (da ricordare il No Imu Day a Verona, seguito dal pagamento della tassa da parte di Maroni), dunque, la Lega sembra pronta a cambiare strada.

Nella minoranza ancora legata all'ortodossia bossiana la questione è stata accolta con un certo sarcasmo («Finiremo persino a rincorrere Casini e i ministri di Monti?»), ma nessuno sottovaluta la portata dell'operazione. Neppure Montezemolo, che pure al Lingotto non andrà. E che sul Carroccio è stato artefice di uno dei suoi frequenti mutamenti d'opinione, passando in pochi giorni dalle lodi per i «bravi amministratori» agli attacchi forsennati contro la «deriva xenofoba alla Le Pen». Ora che il rischio razzista si è molto attenuato, assicurano fonti del Carroccio, anche il patron Ferrari «è tornato a guardare a noi con attenzione». Soprattutto se deciderà di abbandonare i progetti centristi e deciderà di diventare il front man di un nuovo centrodestra. Magari con pezzi di Pdl post-scissione. Come è successo pochi mesi fa proprio a Verona...

ANDREA BONZI
INVIATO A PARMA

I tempi dei V-Day sembrano lontani. Altro che folle oceaniche: c'erano solo alcune centinaia di persone all'incontro pubblico organizzato dal Movimento 5 Stelle a Parma contro la realizzazione dell'inceneritore. Poco più di un migliaio, forse, durante il comizio di Beppe Grillo. Ma, al comparire degli altri interlocutori, le fila si sono subito sciolte, in una piazza della Pace semivuota. Uno scenario molto diverso dalle oltre 5.000 persone che, solo quattro mesi fa, avevano abbracciato la vittoria di Federico Pizzarotti, primo sindaco grillino di una città capoluogo. Difficile dare la colpa al maltempo, vista la mite giornata di fine estate, e, mentre in rete c'è chi puntava il dito sulla contemporaneità con il concertone di solidarietà al Campovolo, nella vicina Reggio Emilia, il comico genovese ha preferito prendersela con i giornalisti italiani «carogne» e «schiavi dei vostri editori». Arrivando a immaginare i titoli dei quotidiani del giorno successivo: «Direte che il Movimento ha fatto flop», spiega alle televisioni.

FUORI DALL'EURO

Pronostico abbastanza scontato: difficile, semmai, sostenere il contrario. E Grillo lo sa bene: l'inizio di «Dies Iren», gioco di parole con la multiutility (partecipata dai Comuni di Parma, Genova, Piacenza, Torino e Reggio Emilia) che sta realizzando l'inceneritore, slitta di una buona mezzora. In attesa del pienone che non arriva. E tutto finisce alle 17, un'ora prima del previsto. Durante l'iniziativa - in cui attivisti del Movimento ed esperti del settore hanno argomentato la loro contrarietà alla struttura, illustrando modalità di smaltimento dei rifiuti alternative e non inquinanti - Grillo dietro il palco stringe mani e tuona di fronte alle telecamere, quelle che lui odia tanto perché gli «mettono parole in bocca che non ho mai detto. E sono asservite ai poteri forti». Di più: «In Italia non ci sono giornali liberi tranne «Il Fatto Quotidiano». Il vero cancro è questo, l'informazione». Senza dimenticare, continua il leader a 5 stelle, «che la stampa «la mena» a Pizzarotti perché ci mette 45 giorni a fare la giunta, ma non si chiede dov'è finito il miliardo fatto sparire dalle tasche dei cittadini». Quando va sul palco, per iniziare la sua «rivoluzione», è già provato. Spara a palle incatenate contro l'Unione Europea. E chiede un referendum «propositivo e senza quorum» sulla permanenza dell'Italia

...

In crisi di nervi se la prende coi giornalisti «Siete tutti servi tranne il Fatto»

Grillo fa flop e insulta: «Carogne»

● A Parma piazza semivuota per lo show contro l'inceneritore: sono lontani i bagni di folla dei vaffa-day ● Annuncia referendum sull'euro ma con regole tutte sue: il quorum non conta



Beppe Grillo ieri a Parma. FOTO ANSA

nell'euro: «Se decideranno di restare nell'area, lo accetterò». Un'idea, quella della consultazione sulla moneta, di cui la Lega Nord in serata rivendica il copyright. Attacca il premier Monti, «messo al governo per recuperare i crediti che Francia e Germania vantano sull'Italia». Nel mirino finiscono poi le amministrazioni che hanno partecipazioni in Iren «tutte Pd tranne Parma» e la stessa multiutility, «che prima o poi fallirà» e che dà modo al comico di rivalutare addirittura gli scandali del tesoriere della Margherita, Luigi Lusi e dei festini del Pdl. «Briciole» - parola di Grillo - rispetto ai soldi pubblici gestiti nelle società. Il leader grillino si sente accerchiato. «A Parma finirà male - è il suo vaticinio -, sull'inceneritore abbiamo contro tutti, i poteri forti, le banche e gli industriali. Iren raccoglie anche l'immondizia, faranno diventare Parma come Napoli e poi daranno la colpa a noi». Anche lui, sostiene, ha pagato cara la battaglia politica: «Mi sono giocato l'attività di comico, e ci siamo giocati anche la Srl di Casaleggio».

IL NODO DELLA DEMOCRAZIA

A un solo tema Grillo riserva poche battute. Quello della democrazia interna, sollevato dal fuorionda a «Piazza Pulita» in cui il consigliere emiliano-romagnolo Giovanni Favia criticava pesantemente il leader e il guru del web, Gianroberto Casaleggio, accusandolo di essere il vero dominus del Movimento. «Dietro Casaleggio c'è solo Casaleggio, e dietro di me ci sono solo io», replica il comico. E ancora: «Siamo stati accusati di non applicare la democrazia tradizionale, ma noi vogliamo la democrazia senza aggettivi». Poi aggiunge, sarcastico: «Voglio una piccola dittatura democratica». Proprio Favia, sfiduciato ma non espulso dal Movimento, è stato in disparte, lontano dal palco e lontano anche dai consiglieri comunali bolognesi Massimo Bugani e Federica Salsi. Isolato, insomma. Un attivista l'ha contestato, ma la maggior parte gli ha stretto la mano. «Non c'è nessuna guerra in corso, condiviso tutto quello che ha detto Grillo», dichiara Favia. A rincarare la dose ci pensa Valentino Tavolazzi, consigliere ferrarese, lui sì, espulso dal Movimento: «Le fratture non le abbiamo procurate noi, ma Casaleggio: quando espelli qualcuno, o una lista intera, e fai degli interventi a gamba tesa nei confronti di eletti in modo così verticistico e al di fuori di ogni confronto democratico, produci delle spaccature». Insomma, il problema resta aperto. Ma, a quel punto, Grillo era già lontano, a bordo del suo Suv.

...

«Faranno diventare Parma come Napoli e poi daranno la colpa a noi»

Il Quirinale «segue il caso Sallusti» Solidarietà bipartisan

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Anche il Quirinale si sta interessando del «caso Sallusti», il direttore del *Giornale* che rischia 14 mesi di carcere per omesso controllo, quando dirigeva *Libero*, su un articolo considerato diffamatorio (scritto da un altro con uno pseudonimo). «Il presidente naturalmente segue il caso e si riserva di acquisire tutti gli elementi utili di valutazione»: ha scritto in un tweet Pasquale Cascella, portavoce del presidente Napolitano, rispondendo al deputato Pd Mario Adinolfi che aveva chiesto un intervento del Quirinale: «Vedere Sallusti in carcere per un'opinione espressa sarebbe gravissimo. Intervenga il Capo dello Stato», aveva twittato il parlamentare.

Anche un acerrimo nemico di opinione qual è Marco Travaglio è intervenuto sul *Fatto* («Salvate il soldato Sallusti»), così come i direttori dei maggiori giornali, tra i quali *L'Unità*, hanno espresso solidarietà e preoccupazione sul fatto che un reato d'opinione sia punito con il carcere.

Solidarietà anche dai politici, non solo di centrodestra: «Il governo si adoperi perché sia evitato l'arresto del direttore di uno dei più seguiti giornali italiani, ne va davvero della libertà di stampa», ha detto Walter Veltroni, perché «la giusta tutela di ogni cittadino dalla diffamazione» non può significare «la riduzione della libertà personale di un giornalista». L'ex ministro della Giustizia, Clemente Mastella, sollecita «una riflessione approfondita per poter ricercare una soluzione adeguata che privilegi il valore della libertà di espressione». L'ex ministro Rotondi in tweet dà ragione a Veltroni, «ci sono i tempi solo per un decreto del governo».

Secondo i radicali «se Sallusti rischia il carcere è per colpa delle leggi criminogene approvate in questi anni dal centrodestra», come la ex Cirielli che «da un lato, impedisce ai recidivi reiterati di ottenere la sospensione della esecuzione delle sentenze a pene detentive non superiori a tre anni e, dall'altro, introduce per chi ha precedenti penali notevoli restrizioni nell'accesso alle misure alternative».

«I giudici non si facciano imporre le regole dai media»

Presidente Marini, come si è giunti al comunicato di Magistratura democratica che critica il comportamento di Ingroia e dei magistrati che esaspererebbero la propria esposizione mediatica?

«Il fatto che si continui a parlare di un "caso Ingroia" dimostra che il comunicato di Md coglie un problema reale: lo spostamento dell'attenzione dal processo alla persona dei magistrati e a questioni che rischiano di distrarci. Ribadisco la convinzione che l'intervento del magistrato nel dibattito pubblico è utile se apporta un contributo tecnico e di idee, anche generali, frutto della sua professionalità. Non serve a nessuno che il magistrato diventi un personaggio pubblico secondo le regole, non sempre condivisibili, imposte dalla comunicazione».

Perché il comportamento di Ingroia sta creando divisioni proprio dentro la magistratura progressista? Sono in vista spaccature o scissioni?

«La magistratura progressista sta vivendo la stagione del cambiamento sociale e politico e ha necessità, forse più di altri, di confrontarsi con situazioni nuove che incidono in modo nuovo su problemi e valori antichi. Quando la

L'INTERVISTA

Luigi Marini

Il presidente di Md: un errore l'esposizione pubblica soprattutto se si crea un cortocircuito con la vicenda processuale



magistratura era un corpo burocratico che resisteva ai valori costituzionali, i magistrati "di sinistra" furono capaci di rompere la cappa di conservazione anche ricorrendo a comportamenti all'epoca provocatori. Grazie a quelle battaglie, oggi il magistrato può essere davvero indipendente nella professione e libero di partecipare alla vita pubblica». Si discute, piuttosto, dei limiti di quei diritti ed esistono diverse valutazioni che sono alla base di un dibattito, anche aspro, che non drammatizzo e che considero una ricchezza per il gruppo e per tutti».

Vi muovete in anticipo per evitare riforme che potrebbero risultare punitive per la categoria?

«Abbiamo avvertito, anche all'interno della magistratura progressista, il timore che un uso non appropriato dei diritti del magistrato possa mettere in pericolo la stessa difesa di quei diritti. Una fetta consistente e trasversale del mondo politico e dei loro rappresentanti sta cercando in forme diverse di limitare l'azione della magistratura, cui si chiede di lasciare spazi d'immunità e di non interferire con le scelte dei governanti. In questo contesto, il magistrato che ri-

sponde ai bisogni di oggi è quello che sa trovare un punto di equilibrio fra indipendenza, professionalità e capacità di far sentire la propria voce solo quando serve e in forme che non interferiscono con le indagini e i processi che sta trattando».

C'è il rischio che Magistratura democratica perda la capacità di rappresentare i magistrati che fanno quello che gli altri non hanno il coraggio di fare?

«La capacità del magistrato di fare cose «coraggiose» non la si misura dall'intensità della sua presenza sulla scena pubblica, ma dalla qualità di un lavoro che richiede ancora maggior impegno perché si muove su terreni scomodi e, spesso, pieni di insidie. E non è affatto scontato che la continua partecipazione al dibattito pubblico sia una scelta che giova al lavoro svolto. Il comunicato di Md afferma che l'esposizione pubblica rischia in concreto di rivelarsi un errore, soprattutto quando si crea un cortocircuito fra la vicenda processuale e la sua rappresentazione pubblica».

È un caso che questi problemi vedano spesso al centro gli uffici di Palermo?
«Le indagini condotte da quella Procura e i processi celebrati a Palermo si ri-

velano in molti casi di grande complessità e difficoltà, per la materia trattata, per le caratteristiche della criminalità mafiosa e per la debolezza dei confini fra ambienti criminali e realtà istituzionali. Ma problemi altrettanto difficili sono affrontati, con le ovvie specificità, anche in uffici diversi. Che danno risposte diverse».

Sta dicendo che criticare non vuol dire per forza delegittimare e meno che mai isolare?

«Non reputo normale che alle valutazioni critiche espresse sulle condotte tenute fuori dal processo da alcuni magistrati in prima linea si risponda che non lo si doveva fare perché si delegittimano le indagini e si isolano i magistrati. Da quando le critiche manifestate tra amici e colleghi che condividono gli stessi ideali diventano un pericolo? Proprio la pretesa pubblica di evitare ogni critica innesca meccanismi sbagliati, drammaticità la realtà. Il comunicato di Md mette in guardia da quello che considera un errore politico e mediatico e non tocca in alcun modo le indagini né il loro contenuto, che i pubblici ministeri sapranno difendere con grande professionalità nella sede propria: il processo».

ITALIA

Traffici e coca, il Molise fa gola alle 'ndrine

GIANLUCA URSINI
REGGIO CALABRIA

«Secondo la magistratura milanese, la 'ndrangheta nel suo asse Nord-Sud tra Calabria e Svizzera, soprattutto da Parma Modena e Reggio Emilia, avrebbe individuato la fascia adriatica e la città di Termoli (Molise) come posizionamento strategico intermedio per agevolare i traffici illeciti attraverso un controllo invasivo del territorio; detta ipotesi è sostanzialmente la stessa che avanza, inascoltato, da tempo il pentito di 'ndrangheta Luigi Bonaventura», firmato Michele Petrarroia, consigliere regionale molisano Pd.

In Regione è allarme 'ndrangheta: se non esistono più paradisi intatti dal contagio mafioso in Italia, a maggior ragione hanno meno motivi per dormire sonni tranquilli in questo angolo pacioso del Meridione, dove sembrava che mafia camorra, 'ndrine non dovessero attecchire «per le scarse prospettive economiche», sintetizza Petrarroia a *L'Unità*. Ma c'è un quadro nuovo da qualche anno: le cosche del crotonese, 6 in particolare, hanno cominciato a utilizzare in pianta stabile i 40 chilometri scarsi di riviera adriatica molisana come un buen retiro da dove organizzare il narcotraffico via da Rimini fino al limitare dell'influenza della Sacra Corona pugliese. I nomi non è tenuto a farli per non infrangere la segretezza delle indagini della procura distrettuale antimafia di Campobasso, ma è facile intuire i clan maggiormente indiziati: oltre ai Vrenna-Bonaventura di Crotona che hanno il loro più prestigioso collaboratore di giustizia nascosto qui (ma ormai non è un segreto per i clan), c'è tutta la trimurti delle 'ndrine crotonesi che fin dagli anni 80 si è presa prima il narcotraffico e poi ha invaso il comparto edilizio dell'alta Emilia: i Nicoscia e



False Hogan, a Caserta sette arresti

Un fermo immagine di un video della Guardia di finanza in cui si mostra le scarpe contraffatte e sequestrate. I finanzieri hanno scoperto a Villa Literno (Caserta), un opificio destinato alla produzione in serie di calzature riprodotte il marchio «Hogan».

gli Arena di Isola capo Rizzuto, ma soprattutto i più feroci: i cutresi. Grande Aracri e Dragone sono i cognomi che fanno paura, per la voracità con la quale si sono infiltrati nelle pieghe dell'economia emiliana indisturbati, fino a quando il problema non è esploso davanti agli occhi delle Dda emiliane, per le decine di denunce di imprenditori strozzati dagli affiliati emigrati da questo paesino abbarbicato sulla pre-Sila tra Crotona e Catanzaro. L'ultima denuncia risale a gennaio 2012, quando il presidente di Confcommercio Reggio Emilia, Bini, ex camionista, lanciò un grido d'allarme: «Qui dobbiamo tutela-

re le imprese sane, che stanno per essere scacciate dal territorio dalle imprese mafiose calabresi».

Una dinamica simile si sta sviluppando nel quieto Molise, dove il ministero dell'Interno ha forse commesso, anni fa, una leggerezza che i molisani potrebbero pagar cara: accorpate diversi collaboratori di giustizia, tutti tra di loro intimi, tutti di pochi clan delle 'ndrine crotonesi, in località segrete distanti pochi chilometri una dall'altra. Il fatto che il Molise sia poi negli ultimi anni divenuto il crocevia anche del traffico di droghe e armi pericolose lo sta a dimostrare, nel ragionamento di Petrarroia e di «Libera contro le mafie» sezione Molise, l'arresto del 12 settembre scorso vicino Termoli di Eugenio Ferrazzo da Mesoraca figlio dell'ex boss di Mesoraca Felice, ora collaboratore e tuttora residente poco oltre il limitare abruzzese a Campomarino teatino, provincia di Chieti.

Eugenio è stato arrestato grazie ai carabinieri di Varese, su mandato dei magistrati antimafia milanesi (a dirigere le indagini Mario Venditti, tra i più esperti di 'ndrine al Nord), dopo il ritrovamento al confine varesotto col canton Ticino di un imponente carico di armi. Le cosche di Mesoraca da anni sono impiantate nel narcotraffico e nella ristorazione varesotta e ticinese, ma non si sapeva che usassero anche il pacifico Molise come scalo strategico e logistico, e rifugio.

Ora questo interrogativo è oggetto di un'interpellanza indirizzata alla ministro Cancellieri, al prefetto di Campobasso Trotta e alla Dda del capoluogo molisano, investiti della questione; Petrarroia, per una vita sindacalista Cgil, da un decennio buono in prima linea quasi solitaria, con «Libera» a parlare delle infiltrazioni di Camorra nell'interno molisano, nel comprensorio val Venafro, e di invasione delle 'ndrine calabrese sull'Adriatico.

L'ex reggente dei crotonesi Bonaventura-Vrenna-Corigliano, Gigino Bonaventura, aveva fomentato il dibattito con le sue denunce: sosteneva il suo legale che il pentito non fosse al sicuro nella località protetta di Termoli dove viveva sotto falso nome. Lì vicino era stato ritrovato un arsenale delle 'ndrine di Cutro, ma soprattutto ad affittare il garage dove vennero trovati mitra, pistole e 5 pistole con matricole abruzzesi, era la moglie di uno degli addetti alla sua scorta. Denunce ben circostanziate, che Bonaventura aveva già riferito

in luglio al consigliere regionale Pd e al coordinatore molisano di «Libera» Michele Novelli.

Petraroia ricorda come nello stesso periodo un'altra raffineria di coca di cosche cutresi venne scoperta a San Salvo, paesino attaccato a Termoli. «Come ho potuto constatare di persona, il pentito può essere facilmente raggiunto nella sua abitazione protetta», denuncia il consigliere, «mentre viene scortato da due autovetture della polizia di Stato se si deve trasferire per rendere interrogatorio ai magistrati in Roma o a Catanzaro». Petrarroia fa riferimento a una denuncia che il collaboratore di giustizia fece nel maggio scorso tramite l'avvocato, facendo presente ai magistrati antimafia catanzaresi, ai quali rende dichiarazioni che smantellano le cosche crotonesi, di essere stato avvicinato da affiliati di cosche di Mesoraca e di Papanice (quartiere alla periferia di crotona, famoso per la ferocia del clan dei Russelli, ndr) che gli avevano fatto intendere di sapere dove si nascondesse.

Ma non è solo il controllo del territorio alla ricerca di chi ha tradito, nelle parole di Petrarroia a impensierire il Pd molisano sull'invasione del tranquillo territorio adriatico: «Abbiamo informative di polizia sulle cosche che hanno stabilito tramite i figli di affiliati, raffinerie di cocaina qui a Termoli - insiste Petrarroia - oltre a diverse denunce che ci portano ad affermare come Termoli e tutta la riviera molisana siano ormai un retroterra logistico per le attività illecite che si valgono, per sbarcare, del litorale foggiano: traffici internazionali legati alla prostituzione, all'immigrazione clandestina, alla cocaina e soprattutto alle armi da guerra». Scenario che assomiglia più a Scampia o alla Locride che a questa regione, un tempo immune dal contagio mafioso.



Su la Festa!

FESTA DEMOCRATICA
Metropolitana e Nazionale dei Diritti

13-24 settembre

CARROPONTE

Via Granelli 1
Sesto San Giovanni MILANO

LUNEDÌ 24 SETTEMBRE
Ore 21.30

**PER LA RICOSTRUZIONE
E IL CAMBIAMENTO**

Pier Luigi Bersani
Ettore Martinelli
Roberto Cornelli



AREA METROPOLITANA MILANESE
www.pdmilano.net

Aldrovandi, Cancellieri visita la famiglia di Federico

Un incontro privato, lontano da tacchini e telecamere, per ribadire la sua vicinanza - umana e istituzionale - ai genitori di Federico Aldrovandi. Il ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, ha incontrato due giorni fa a Ferrara la famiglia del diciottenne morto durante un intervento di polizia il 25 settembre 2005 a Ferrara. Una morte inaccettabile, per la quale quattro poliziotti sono stati condannati in via definitiva, ritenuta dal ministro «doppiamente grave perché commessa da rappresentanti delle forze dell'ordine». A riferire dell'incontro è stato il quotidiano la Nuova Ferrara. «Mi sono piaciute le parole del ministro», ha detto al quotidiano la madre del giovane, Patrizia Mo-

retti, secondo cui il ministro Cancellieri ha anche ribadito la sua indignazione per gli insulti rivolti alla donna da uno dei poliziotti indagati. A sette anni dalla morte di Aldrovandi, ieri all'ippodromo di Ferrara è in programma un concerto in memoria del giovane. Alla manifestazione interverranno anche Ilaria Cucchi e Lucia Uva, fondatrici dell'associazione Federico Aldrovandi.

L'incontro è «senz'altro un atto positivo» ha affermato Giusy D'Alconzo, responsabile della campagna di Amnesty International «Operazione trasparenza-Diritti umani e polizia in Italia». «Un gesto come questo ha soprattutto valore per la famiglia e rappresenta un fatto importante».

Il Gruppo del Partito democratico della Camera partecipa al cordoglio per la scomparsa di

ADALBERTO MINUCCI

Profondamente colpita per la perdita di

ADALBERTO MINUCCI

Lo ricordo con affetto e commozione per il suo rigore morale e la sua dedizione.
Livia Turco

tiscali: **adv**

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare: **02.30901290**

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06/58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)



LUCIANA CIMINO
ROMA

Come si sentono lo hanno scritto sulle magliette blu che la maggior parte di loro indossa. In rosso c'è la scritta «Docenti» e poi l'acronimo di «precari»: «professionisti radiati, esasperati, condannati, annullati, raggirati, ignorati». Una serie di aggettivi a descrivere una condizione di lavoro e di vita. In 15mila ieri hanno sfilato per le vie di Roma, professori provenienti dagli istituti di tutta Italia, per dire ancora una volta che il concorso non si deve fare, che i finanziamenti sottratti alla scuola pubblica devono essere restituiti, ma soprattutto a testimoniare con le loro storie la sofferenza del corpo docente. Non ce n'è uno che non si definisca «pluritulato». Non ce n'è uno che non dichiari per prima cosa di sentirsi «mortificato nella professionalità».

Come Barbara, insegnante di latino e greco. Racconta dei suoi 43 esami sostenuti in due anni per abilitarsi, di come studiava la notte perché era già mamma, e di come «brucia che non venga riconosciuta ai docenti né l'esperienza, né i titoli». E del «fastidio a sentirsi dire che è un concorso pensato per i giovani, io ho 40 anni ma i miei anni stanno lì a dimostrare il mio merito perché sono 15 anni di insegnamento. L'esperienza a scuola è un valore aggiunto: io mi sento migliore di 10 anni fa». E comunque «eravamo giovani quando siamo stati abilitati». Lo dicono un po' tutti, quanti più anni di precariato hanno alle spalle. Come Bernardo, che insegna filosofia a Firenze, «quando ho iniziato, a 26 anni, ero giovane anche io poi mi hanno lasciato nel precariato», dice reggendo una striscione con su scritto «siamo già stati selezionati». O come Rosa, insegnante di matematica di 48 anni. In graduatoria è quarta. «Non mi sento vecchia perché in questi anni ho studiato e ho faticato per la scuola». Lo scorso anno ha avuto 3 scuole in tre quartieri di Roma diversi, «20 ore di macchina a settimana per 18 ore di lavoro». Rita, 56 anni, insegnante di economia aziendale si è appesa al collo un cartello che dice: «concorso del 1990». «Ho sostenuto prima quello - spiega - poi quello del '99, non posso rifarlo ancora. Sono 25 anni che insegno in sedi disagiate, se non mi vogliono assumere almeno mi mandassero in pensione». Al corteo, indetto dal Coordinamento precari uniti contro i tagli, hanno aderito tutti i sindacati di categoria, dalla Flic - Cgil all'Uslb.

Ci sono anche i ragazzi dell'Unione degli studenti. Roberto Campanelli, coordinatore nazionale, chiarisce «siamo qui per costruire un percorso di mobilitazione comune che parta dalla data di oggi e arrivi alla mobilitazione nazionale studentesca del 12 ottobre». Giuseppe, professore di francese di Lucca, sfilava invece sotto la bandiera dei Cobas: «È chiaro che c'è bisogno di nuove regole per il reclutamento dei docenti ma non un concorso che così concepito è un imbroglio. A bando ci sono solo 12mila posti in tre anni ma le cattedre sono vacanti». I docenti che invece sono venuti da Bologna hanno indossato



Gli studenti che hanno contestato il ministro dell'Istruzione a Torino FOTO DI ALESSANDRO DI MARCO/ANSA

Scuola in fermento I professori in piazza

● A Torino contestato il ministro Profumo da un gruppo di studenti ● Manifestazioni in tutta Italia In Migliaia di precari sono sfilati per le vie di Roma per dire no ai tagli e al concorso

maglie arancioni con la celeberrima frase di Antonio Gramsci «Agitatevi, organizzatevi, studiate». Maria, insegnante di italiano e storia è una di questi. «Ci hanno costretti a fare le Siss, abbiamo speso circa 2000 euro l'anno di tasse, io ho preso tre abilitazioni ma che vogliono ancora?», si chiede e spera che saranno in molti quelli che, per protesta, si rifiuteranno di presentarsi al concorso, «io voglio il ruolo, insegnare è il mio mestiere, ho sempre preso il massimo dei voti, sono anche specializzata, più meritocrazia di questa?».

Accanto allo striscione della «Scuola per la Costituzione» (un'associazione nata da poco con una piattaforma di 10

...

Barbara, 43 esami in due anni per abilitarsi: «Mi brucia che non siano riconosciuti i titoli»

punti sul rilancio della scuola pubblica e che vede, fra gli aderenti, professori iscritti a Sel, Idv, Prc), sfilano quelli provenienti dai territori, Marche, Campania, Lombardia. Marilena è venuta con un «pullmino autorganizzato» da Milano, parla per i suoi colleghi «che hanno 30 anni di insegnamento e ogni settembre devono elemosinare i posti davanti agli ex-provveditorati». Alcuni docenti hanno portato dei cartelli che riproducono copertine di libri celebri ma con l'immagine di vari politici e ministri. Da qui l'unico momento di tensione con le forze dell'ordine che impongono ai manifestanti di mettere via quello con la faccia di Giorgio Napolitano. «I libri sono un modo per mandare dei messaggi - spiega Giorgio - per noi è innocuo, non è offensivo ma non abbiamo nessuna intenzione di scontrarci con la polizia». D'accordo Giuseppe, di Napoli, «noi siamo la parte sana del Paese, come i poliziotti che sono lavoratori colpiti come noi dalla crisi, non ci

sentiamo antagonisti, siamo gli insegnanti dei loro figli». Ma allo stesso tempo si dice «stanco di sopportare, abbiamo resistito alla Gelmini ma questo ulteriore ribasso della nostra condizione è una botta troppo dura». Lui ha anche la moglie insegnante. Entrambi sono precari, hanno un mutuo e una bambina di 8 anni. «Se non avessimo i miei genitori ad aiutarci quando nei mesi estivi non abbiamo reddito come faremmo?». Arrivati a piazza Bocca della Verità dopo qualche intervento il corteo si scioglie. «È stata una grande giornata di protesta - dicono gli organizzatori - Ci hanno sempre detto che eravamo quattro gatti oggi abbiamo dimostrato che siamo tanti». E c'è tra di loro chi pensa a una class action.

Intanto a Torino il ministro Profumo veniva contestato apertamente da un gruppo di studenti universitari tanto che è dovuta intervenire anche la polizia. Attorno alla scuola il clima resta rovente.

...

Nella capitale in 15mila Bernardo: «L'esperienza a scuola è un valore aggiunto»

La lascia in gravidanza Lei lo sfigura con l'acido

Voleva dare una lezione al suo ex fidanzato e voleva che sul suo corpo rimanesse per sempre i segni della vendetta. Così lei, 23 anni, incinta al nono mese, l'ha aspettato sotto casa a Travagliato, nel Bresciano, e l'ha fatto prendere a pugni e calci da un amico di 43 anni che, una volta a terra, gli ha rovesciato addosso una bottiglia di acido. Tutto perché il giovane, 26 anni, barista, dopo una relazione difficile, l'aveva lasciata e, a quanto pare, non era intenzionato a riconoscere il bambino. La vittima, aggredita nel cortile di casa nella notte fra mercoledì e giovedì scorsi, è ora ricoverata in gravi condizioni agli Spedali Civili di Brescia con ustioni sulla parte superiore del corpo. Ha perso un occhio e rischia anche l'altro. La ragazza è ai domiciliari in una struttura protetta, il suo complice, un 43enne della zona che le forze dell'ordine già conoscevano per episodi di violenza, è in carcere. L'accusa, per entrambi, è di lesioni gravissime.

Non si era rassegnata la 23enne dopo che il fidanzato, mesi fa, aveva deciso di lasciarla. Soprattutto non aveva digerito la sua decisione di non riconoscere il bambino. Secondo la ricostruzione dei carabinieri di Chiari e di Brescia, con il complice ha aspettato che il 26enne tornasse a casa dal bar dove lavora. Quindi, nel buio fra il cortile e la prima rampa di scale, il complice della ragazza, un energumeno 43enne con la scritta XMAS tatuata sul collo e ultras del Brescia, oggetto di un Daspo proprio per i suoi atteggiamenti violenti, l'ha picchiato fino a quando è caduto a terra.

Poi gli ha infilato un sacchetto in testa affinché non riconoscesse gli aggressori, quindi gli ha rovesciato addosso una bottiglia da 75 centilitri di acido, probabilmente muriatico ma sicuramente dal potere altamente corrosivo. Accanto a lui, c'era sempre la ragazza. La vittima è riuscita comunque a rialzarsi, ha lanciato urla disperate sentite da una coinquilina che ha chiamato il 118 e il 112. Ai Carabinieri non c'è voluto molto per capire che cosa era successo e per trovare i due. L'ex fidanzato è stato portato in ospedale a Brescia, dove subito i medici hanno constatato la gravità delle ferite e si sono riservati la prognosi. Ha ustioni sul 30 per cento del corpo, ha perso l'uso di un occhio e rischia di perdere anche l'altro. Di certo porterà i segni della vendetta. Proprio come voleva la sua ex fidanzata.

L'Aquila e il concorso contestato: blocca la ricostruzione

DEBORAH PALMERINI
L'AQUILA

Nel turbinio isterico degli interventi durante le prime fasi del post terremoto si diceva che L'Aquila fosse una questione nazionale. L'investitura del Ministro Fabrizio Barca a tutore della città sembrava, finalmente, l'approdo salvifico. Tuttavia, i lunghi tempi della ricognizione iniziale e la faticosa discussione sulla legge approvata a fine luglio hanno smorzato l'entusiasmo. In ultimo, è piombato sulla città il pasticcio del concorso per l'assunzione a tempo indeterminato di trecento addetti alla ricostruzione. I meccanismi concorsuali aperti sono una garanzia. «Bisogna aprirsi ad un mondo nuovo», ribadisce il Ministro Fabrizio Barca ai lavoratori precari. Il bando pone L'Aquila nel novero delle questioni nazionali ma con un per-

corso tutt'altro che indolore.

Il campo di confronto è un territorio senza nulla di più di ordinario, dove la teoria pura non è praticabile e i disagi prolungati provocano reazioni apicali, mancando talvolta addirittura di raziocinio. In una città che non può permettersi paralisi, un concorso pubblico normalizzante e inoppugnabile nel principio generale, può significare la stasi cronica della ricostruzione. Oltre ai tempi concorsuali, i vincitori non esperti in materia di ricostruzione, avranno bisogno di un periodo di tempo stimato in sei mesi per acquisire le competenze necessarie. Le procedure non sono soltanto normative ma costruite su prassi non codificate, create e messe in atto per la specifica situazione aquilana. Inoltre i nuovi assunti dovranno integrare il lavoro futuro con il pregresso, lo stato di fatto dal quale non si prescinde. L'Assessore alla Rico-

struzione del Comune dell'Aquila Pietro Di Stefano lo aveva predetto «stiamo andando verso un periodo di pericolosa stasi».

Gli Enti Locali ricevono le competenze dal Commissario Chioldi e vengono privati delle risorse umane necessarie ad assolvere il ruolo sin dal primo giorno. Il tempo si fermerà di nuovo e i costi lieviteranno. Un esempio è la dismissione dell'Ufficio Espropri. Scioglierlo è stata una sciocchezza, puntualizza Di Stefano, andrebbe ricostituito a tempo determinato fino a conclu-

...

C'è da assumere a tempo indeterminato 300 precari. Ma nessuno vuole la prova allargata

sione delle pratiche di indennizzo. Non graverebbe sul Comune anche questa funzione e si eviterebbe l'accumulo degli interessi sui debiti di indennizzo, durante i mesi necessari a tornare a regime. Per lungo tempo, nel 2009, il cratere è stata una terra affrancata da leggi e regolamenti. Su molto si è derogato, dalla proprietà privata alla libertà personale. Una deroga in fatto di risorse umane oggi, avrebbe dato continuità. Il Sindaco Massimo Cialente aveva chiesto di rinnovare i contratti a tempo determinato, rafforzando l'organico, consapevole che con il taglio di duecento lavoratori rispetto agli attuali cinquecento, e l'incremento delle funzioni, i comuni del cratere non reggeranno l'urto. Ma il governo tecnico primeggia nella didattica istituzionale, inneggiando al miracolo. Un altro. In tempi di ristrettezze economiche, un concorso nella Pubblica Amministra-

zione che assicuri la più alta qualità possibile al lungo processo di ricostruzione, è un miracolo, dicono dal Ministero. Altre tessere del puzzle aquilano si incastrano costruendo un disegno dai contorni sfocati. La stasi in via di consolidamento coincide con il tintinnare a vuoto della Cassa Depositi e Prestiti. Finiti i soldi da erogare come contributi alla ricostruzione. È del 7 agosto il sollecito a ricostituire la disponibilità economica, inviato dall'Assessore Di Stefano al Commissario Chioldi, reticente pur se nell'esercizio delle sue funzioni. Evitare il blocco dei pagamenti per evitare il blocco dei cantieri ma, dopo quasi due mesi, la Cassa continua a segnare rosso. Ciò mentre il concorso e il passaggio di competenze ai Comuni fermano gli ingranni, mascherando una carenza strutturale di fondi per la quale sarà facile trovare un capro espiatorio.

MONDO

Il grido della Siria

«L'Italia ci aiuti a cacciare Assad»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Nessuna riconciliazione è possibile con chi «ha dichiarato guerra al suo popolo, macchiandosi di crimini contro l'umanità che non possono restare impuniti». E sul futuro, una rassicurazione: la nuova Siria sarà «un Paese civile, democratico e pluralista e lo Stato sarà neutrale per quanto riguarda l'appartenenza religiosa e le etnie». Le sue parole non raccontano «solo» una guerra senza fine, che in 17 mesi ha provocato oltre 30mila morti, tra cui 1825 bambini e 400mila profughi. Le sue parole suonano anche come un monito alla Comunità internazionale: la crisi siriana sta precipitando verso un «punto di estrema gravità» che può portare ad una «situazione catastrofica con più estremismo e un effetto domino destabilizzante per i Paesi confinanti». A parlare è Abdulbaset Sieda, 56 anni, curdo di religione cristiana, presidente del Consiglio nazionale siriano (Cns), principale piattaforma dell'opposizione al regime di Bashar al-Assad. In missione a Roma, Sieda ha incontrato il ministro degli Esteri italiano Giulio Terzi, ed è stato ricevuto ieri da Benedetto XVI. Sieda ringrazia l'Italia per la sua «fattiva solidarietà al popolo siriano» e mette sotto accusa Russia e Cina - «il loro atteggiamento ha bloccato ogni soluzione politica. Quella che Mosca e Pechino stanno concedendo ad Assad e ai suoi miliziani è una garanzia di impunità, è una licenza di uccidere. I siriani sono rimasti soli con bombardamenti, cannoneggiamenti e missili». Alla Comunità internazionale chiede più coraggio e determinazione: «Apprezziamo gli sforzi economici - rimarca il leader del Cns - ma non bastano, perché quello che è avvenuto nel mio Paese, ciò che sta accadendo mentre noi parliamo, non è un terremoto, non è una catastrofe naturale: è una rivoluzione. C'è un problema politico e gli aiuti umanitari non bastano».

Mentre parliamo, in Siria si continua a combattere e a morire. È una situazione senza via d'uscita? C'è chi vi esorta ad una «riconciliazione» con Bashar al-Assad: è una strada percorribile?

«No, non lo è. Non ci può essere riconciliazione con un regime che ha dichiarato guerra al suo popolo, macchiandosi dei crimini più efferati. Siamo pronti ad aprire un tavolo di riconciliazione nazionale, ad una unica condizione».

Quale?

«L'uscita di scena di Bashar al-Assad. Con lui al potere, il dialogo non ha senso. Una vera riconciliazione a cui lavorare, per la quale siamo impegnati, è quella tra settori della società divisi dal regime. Non vogliamo vendetta, esigiamo giustizia. È tempo di voltare pagina. Senza Bashar al-Assad».

L'uscita di scena di Assad è un problema politico o militare?

«Quello tra politico e militare è un confine labile, praticamente inesistente, se chi hai di fronte conosce solo il linguaggio della forza. Non chiediamo un intervento militare internazionale ma un sostegno che riduca il gap di mezzi tra gli insorti e le forze fedeli al dittatore. Un sostegno attivo, sul terreno come sul piano politico: è ciò che chiediamo alla Comunità internazionale. Vogliamo tornare a vivere, a decidere del nostro futuro, in

...
«Il Paese che nascerà sarà pluralista e inclusivo. Costruiremo uno Stato di diritto»

L'INTERVISTA

Abdulbaset Sieda

Curdo di religione cristiana, è presidente del Consiglio nazionale siriano, principale piattaforma dell'opposizione al regime



libertà. È questa l'essenza della "primavera siriana". Aiutateci a farlo».

Della Comunità internazionale a cui lei si appella, fa parte, e con un ruolo di primo piano, la Russia. Mosca ripete che la sorte di Assad deve essere decisa dal popolo.

«Di quale popolo parlano? Quello cui Assad ha dichiarato guerra? In libere elezioni, il regime sarebbe spazzato via. Assad lo sa bene, per questo pratica un terrorismo di Stato che produce ormai centinaia di morti al giorno. Come si può parlare di pace e continuare, come fa la Russia, a difendere un uomo pronto a tutto pur di mantenersi al potere?».

C'è chi sostiene che l'incertezza internazionale su Assad sia anche dovuta alle divisioni interne all'opposizione siriana. C'è chi teme che ad assumere la guida della rivolta siano i jihadisti. In questo quadro, che significato ha che a guidare il Cns sia stato chiamato proprio lei, vale a dire un esponente curdo di religione cristiana?

«Sta a significare che l'opposizione al regime di Assad è una opposizione inclusiva, una opposizione che non discrimina e non è animata da spirito di vendetta. Sappiamo distinguere tra il clan Assad e quanti hanno servito lo Stato. Un discorso proiettato nel futuro. La nuova Siria sarà un Paese civile, democratico e pluralista e lo Stato sarà neutrale per quanto riguarda l'appartenenza religiosa e le etnie».

Da leader dell'opposizione, e da cristiano, come valuta il recente viaggio di Benedetto XVI in Libano?

«Il Papa è stato portatore di uno straordinario messaggio di pace e di dialogo. Quello che abbiamo sentito da Benedetto XVI non lo abbiamo sentito da nessun'altra autorità religiosa del Medio Oriente. Il Papa ha affermato che la Primavera araba è ricerca di dignità e libertà da parte dei popoli arabi e ha detto ai cristiani che non devono lasciare i loro Paesi perché ne fanno parte e non sono ospiti ma devono perseguire assieme agli altri la libertà e la democrazia. Per questo la sua visita è un sostegno alla nostra causa e alla causa della libertà. I cristiani non hanno bisogno di chi li protegge perché sono comproprietari del Paese assieme agli altri siriani. Da cristiano posso dire di essere fiero di essere cristiano dopo aver finalmente sentito una voce cristiana vera».



Bengasi si ribella

Assalto alle milizie

● «Giustiziati» membri delle forze di sicurezza
Una ventina le vittime
● In azione anche esponenti filo-Gheddafi

U.D.G.

Venti morti in 24 ore. Caserme assaltate e date alle fiamme. Miliziani giustiziati. Scontri armati nelle strade. Bengasi brucia. E la Libia precipita nel caos. Un caos armato. La popolazione di Bengasi si rivolta contro le milizie islamiste. Centinaia degli oltre 30.000 manifestanti scesi in strada nella seconda città della Libia, la «capitale» della Cirenaica, contro il gruppo salafita *Ansar al-Sharia* sono riusciti a espugnare venerdì notte il quartier generale della formazione e ad appiccare un incendio. I dimostranti puntano a ottenere dal governo di Tripoli il disarmo delle milizie, accusate di aver ucciso l'11 settembre scorso

l'ambasciatore Usa, Chris Stevens ed altri tre connazionali. I manifestanti hanno poi però attaccato anche altri gruppi islamisti fedeli al governo: uno di questi scontri, al quartier generale della brigata Raf Allah al-Sahati, ha causato nove vittime e 40 feriti.

L'obiettivo del gruppo di sostenitori del governo libico che ha espugnato il quartier generale di Ansar era di cacciare i militanti salafiti dall'edificio. Questi hanno sparato in aria, prima di essere sloggiati dalla sede dalla folla che protestava contro le «milizie fuori legge». Il cosiddetto «Giorno del salvataggio di Bengasi», come è stata definita la manifestazione, era stato organizzato per chiedere al governo di sciogliere i gruppi armati che si sono rifiutati di consegnare le armi dopo la sollevazione che ha rovesciato il colonnello Muammar Gheddafi lo scorso anno. «Siamo entrati nella sede per consegnare questo luogo alle forze di sicurezza nazionale», dice l'attivista Musaf al-Sheikhy. L'iniziativa sembra parte di un'azione coordinata da polizia, truppe governative e attivisti contro le milizie alla fine della manifestazione di ve-

nerdi. «Stiamo prendendo il controllo della sede della battaglia. Questo è stato fatto su richiesta del popolo che ha chiesto che le milizie lascino questo posto», afferma il colonnello dell'esercito Naji al-Shuaibi, al comando delle operazioni. Al grido di «il sangue dei martiri non può essere versato invano», i manifestanti sono entrati nella caserma occupata negli ultimi mesi dagli islamici, che è stata saccheggiata e bruciata.

«BRIGATE ILLEGALI»

La situazione è però più sfuggita di mano. I manifestanti armati si sono diretti verso le caserme di altre milizie islamiche, queste però fedeli al governo. La folla non ha fatto differenza. La «Brigata 17 febbraio» e la milizia «Scudo della Libia» sono state cacciate dalle loro sedi senza tanti problemi. Quando però i manifestanti sono arrivati alla caserma di Raf Allah al-Sahati - a 15 km dal centro e sotto il controllo del governo di Tripoli - si sono trovati di fronte una furiosa resistenza. Due ore di battaglia, con armi leggere e razzi e un bilancio di quattro morti e una quarantina di feriti, finché gli islamici si sono ritirati.

Una taglia sul regista «blasfemo»

● Ministro pachistano promuove raccolta fondi per 100.000 dollari
● A Parigi: «Decapitate il direttore di Charlie»

VIRGINIA LORI

Un ministro del governo pachistano ha offerto una ricompensa di 100 mila dollari per chi ucciderà l'autore del contestato film anti-Islam che ha scatenato la collera del mondo musulmano. Lo riferiscono i media pachistani. Parlando con i giornalisti, Ghulam Ahmed Bilour, che guida il dicastero delle Ferrovie, ha rivolto un appello «alle persone benestanti» perché mettano a disposizione «denaro e oro» per colui che vendicherà con il sangue la pellicola blasfema realiz-

zata da un cristiano copto. Bilour appartiene a un partito regionale ed è al centro di molte polemiche per la gestione delle disastrose Ferrovie pachistane. Intanto ieri sono continuate le proteste dei gruppi religiosi islamici a Islamabad e Lahore, ma non sono state segnalate violenze. La polizia ha inoltre arrestato oltre 130 persone responsabili dei disordini che venerdì hanno provocato 26 morti e oltre 200 feriti. Migliaia di persone hanno nuovamente manifestato ieri in Pakistan contro il film anti-islam prodotto negli Usa, ma questa volta pacificamente.

UN ARRESTO IN FRANCIA

Nella capitale Islamabad, in più di 5.000 sono sfilati verso il Parlamento, situato non lontano dalla zona diplomatica che ospita anche l'ambasciata degli Stati Uniti al grido di «Amiamo il nostro profeta» o «Punite chi ha umiliato il nostro profeta». A Lahore, la grande città dell'est, circa 500 militanti di un movi-

mento islamista radicale hanno manifestato davanti al consolato Usa, scandendo «Gli Stati Uniti meritano una cosa sola: la jihad».

Dal Pakistan alla Francia. Un uomo, sospettato di aver minacciato di morte il direttore del settimanale *Charlie Hebdo* su un sito web islamista, è stato fermato ieri mattina a La Rochelle, nell'ovest della Francia. Lo riportano fonti giudiziarie, citate da diversi media transalpini. L'uomo, sulla quarantina, è accusato di aver scritto su un forum online un messaggio in cui si incitava a uccidere il direttore del giornale satirico («Che mi si porti la sua testa, il vaso è traboccato») e di perseguitarlo e sorvegliarlo («L'essenziale è che non lo lasciate vivere in pace»). A suo carico è stata aperta un'inchiesta per «incitazione a commettere una minaccia alla vita». Resta il sollievo per una giornata senza incidenti. L'appello alla moderazione lanciato dai leader della comunità islamica francese hanno avuto effetto.



Folla alla marcia contro le milizie islamiche a Bengasi
Numerose vittime negli scontri FOTO EPA

Nike, cristiani e burqa I salafiti in salsa libanese

IL REPORTAGE

RACHELE GONNELLI
INVIATA A BEIRUT

Il venerdì di rabbia a Beirut è un tripudio di bandiere diverse C'è anche quella del Movimento del futuro che si richiama ad Hariri



Seguaci dello sceicco salafita Ahmad Al-Assir a Beirut FOTO EPA

La caserma è poi stata saccheggiata di armi e munizioni. Il presidente dell'Assemblea nazionale libica, Mohamed al-Megaryef, si è congratulato con la popolazione per la sua reazione contro le «brigate al di fuori della legalità», ma ha chiesto ai manifestanti di ritirarsi immediatamente dalle sedi delle brigate controllate dal ministero della Difesa. Le autorità hanno chiesto ai manifestanti di distinguere fra le milizie «illegitime» e quelle controllate dallo Stato. Il ministro dell'Interno, Fawzi Abdelal, ha parlato di persone «infiltrate fra i manifestanti», alcuni dei servizi segreti, che vorrebbero «caos e sedizione». Questi ultimi episodi di violenza portano a dieci il bilancio delle persone uccise in violenti scontri in città nelle ultime 24 ore. «Vista la natura delle ferite è chiaro che le sei persone sono state giustiziate», ha precisato un medico che è voluto restare anonimo, aggiungendo che quattro vittime sono state colpite alla testa da proiettili, mentre le altre due al petto. Secondo il medico «i sei lavoravano nell'esercito o nelle forze di polizia stando alle persone che hanno identificato i corpi». Anche un responsabile dell'ufficio del procuratore Khalid al-Aghouri, ha confermato il bilancio dei morti.

Il caos armato si estende oltre Bengasi. Nove membri delle forze di sicurezza libiche sono stati uccisi in scontri con milizie filo-Gheddafi nel sud della Libia. A riportarlo è la rete satellitare *al Arabiya* online. L'episodio è avvenuto a Brak, ha riferito il corrispondente di *al Arabiya*, Mahmoud Al Farjani, secondo il quale nuovi scontri stanno investendo la città di circa 40 mila abitanti.

Ma lo sai che ci sono anche dei cristiani qui tra i salafiti?», Nabil, con i capelli lunghi tirati da un cerchietto, è consapevole dell'incredulità provocata da una simile affermazione. «Ne conosco alcuni, personalmente», assicura. Un suo amico, dice, gli ha presentato persino un falangista - «sai, come quelli che da voi stavano con Mussolini» - passato di recente dall'estremismo di destra a quello islamico.

I confini e le definizioni sono molto sfumati, in Libano, tanto da farne un rompicapo a se stante all'interno del più grande rebus mediorientale. E lo si può vedere anche dalle manifestazioni che si sono svolte a Beirut in quest'ultimo venerdì di rabbia contro il film americano che ha insultato l'immagine di Maometto e contro le vignette satiriche francesi.

Le prestigiose scuole francesi della capitale libanese sono presidiate dall'esercito, ma nel centro città non si percepisce una particolare tensione. Il sofisticato souk di Bab Idriss, appena ricostruito con una architettura di gusto europeo e reminiscenze antiche, è soltanto un po' più pieno del solito di soldati su jeep sormontate da mitragliatrici. Il posto di blocco più consistente è davanti al palazzo municipale accanto ai resti dell'antica moschea. Girato l'angolo c'è la grande spianata sterrata, ancora non finita, dove, fino a qualche anno fa, erano attendati i partiti politici del cartello del 14 marzo da una parte e i militanti di Hezbollah e Amal dall'altra. È lì sulla spianata che

si radunano, dapprima a drappelli in motorino e a piedi, e poi scendendo da quattro pullman granturismo, i salafiti convocati dal controverso sceicco Ahmad al-Assir.

Quando il predicatore di Sidone inizia ad attaccare l'America, colpevole a suo dire di coprire i massacri del presidente siriano Bashar al Assad, nel tripudio di bandiere nere e verdi dell'islam radicale non sono più di un migliaio le persone che stanno ad ascoltarlo. Le donne, molte delle quali integralmente velate e vestite di nero, sono sistemate sulle sedie di plastica bianca in fondo. Ma sono un'esigua minoranza, quasi tutte scese dai bus provenienti dalle zone di frontiera, agricole, di Tripoli a nord e di Tiro e Sidone a sud. Gli uomini, quasi tutti giovani e giovanissimi, portano in gran parte barbe molto curate e solo pochissimi la veste lunga e lo zuccotto. Anche i giovani predicatori che si alternano al microfono prediligono piuttosto cappelli da baseball beige con visiera e occhiali da sole, e ma-

gari scarpe Nike ai piedi. Del resto molti dei presenti sembrano più curiosi che attivisti incalliti, compresi i camerieri dei lussuosi alberghi dei dintorni della piazza e i tantissimi dediti a scattare foto degli oratori con il telefonino.

Tra un comizio e uno slogan «Allah u Akbar» è la musica di un cantautore abbastanza noto a fare da intrattenimento. Il suo nome è Fadi Shaker e solo di recente ha cambiato genere: dal melodico pop arabo alle canzoni-preghiere con frasi ripetute al parossismo. Si fa ora ritrarre mentre imbecca bambini poveri piuttosto che con avvenenti signorine bionde.

Nel frattempo continuano ad arrivare piccoli cortei vocianti. Compaiono bandiere diverse: quella rossa con la mezzaluna della Turchia e quella a strisce orizzontali con le stelle dei ribelli siriani. Ma la più bizzarra in questo contesto è quella azzurrina con il sole bianco del Movimento del futuro, il partito che fa riferimento alla famiglia dell'ex premier Hariri ucciso nel 2003 con la complicità del regime di Damasco. Il movimento di Hariri ha la sua roccaforte di consensi a Sidone, nelle stesse zone dove si esercita con i suoi infuocati proclami contro Israele e gli Usa lo sceicco al-Assir che ha indetto la manifestazione e tra i suoi seguaci nella piccola moschea intitolata a Bilal ben Rabeh, ci sono anche militanti del partito di centro-destra Future Movement. La bandiera azzurrina sta lì a sottolinearlo. Sono invece stranamente del tutto assenti sia bandiere libanesi con l'albero di cedro sia bandiere palestinesi. Anche se non è escluso che tra i dimostranti ci siano anche palestinesi.

In special modo tra quelli che abitano ancora a Tahik Jdid, un quartiere popolare dei sobborghi di Beirut non lontano dal campo di Sabra e Shatila, quello del massacro di trent'anni fa, e dalla municipalità di Gobeiri, roccaforte di Hezbollah nella capitale. In quella strada di Tahik Jdid, nei palazzi che conservano sui muri i segni della guerra civile, tra buchi di proiettili e tende stinte dal sole, negli anni Settanta trovavano rifugio i leader palestinesi, da Arafat a Abu Jihad, oggi invece quelle stesse tende celano i clerici salafiti e le loro attività da benefattori ampiamente foraggiate da Arabia Saudita e Qatar. È diventato il covo dei salafiti.

SABRA E SHATILA

Sul palco sormontato da un telone con l'immagine della stella di Davide insanguinata su sfondo nero, è il momento di un oratore in giacca e cravatta. Si tratta di Farid Dakkan, un cristiano che lavora con la sua associazione nel sociale. Con il dito alzato verso il cielo e voce tonante deve superare qualche iniziale fischio prima di riuscire ad avere dalla sua il pubblico dicendo che «nessuno deve osare infangare la religione monoteistica degli altri». La manifestazione termina poco dopo, senza incidenti. Non molto distante, sull'Hamra, l'avenue principale di Beirut, si sta per disperdere anche l'altro raduno concomitante organizzato da Hezbollah insieme ad altri raduni in altre città.

«Si avvicina anche per il Libano un anno elettorale e abbiamo una situazione di grande instabilità politica interna oltre che regionale», ci spiega Talal Salman, direttore del quotidiano della sinistra libanese *As Safir*. Nella coscienza di ogni libanese è ben chiaro che molta parte del futuro del paese dipende dagli esiti della guerra in Siria, una guerra che ormai non è più solo siriana o regionale ma internazionale. Salman confessa di aver temuto «esiti negativi» cioè attentati durante la recente visita di papa Benedetto XVI a Beirut. «Sarebbe stato devastante se fosse successo qualcosa», dice. «Al di là del giudizio sulle responsabilità del regime siriano, ora lo scenario di una Siria che venga suddivisa, come l'Iraq, mette a rischio anche il Libano, che potrebbe subire la stessa sorte. E le scosse di questo terremoto potrebbero propagarsi in tutto il Mediterraneo». Hezbollah con la manifestazione pacifica delle 100mila persone dopo la partenza del papa ha voluto dimostrare di essere una forza di stabilizzazione. Un'immagine che i salafiti più legati ai partiti sunniti e anti Hezbollah evidentemente hanno voluto copiare. Ma in questa galassia salafita non tutto è alla luce del sole tra la polvere di una spianata a Beirut. «Non avrebbe fatto male il Papa a mandare un messaggio anche generico per il trentesimo anniversario della strage di Sabra e Shatila», sostiene Talal Salman. Oltretutto la sua auto è passata due volte lì vicino.

Romney cede e svela le tasse 2011: paga solo il 14,1%

● Il repubblicano rinuncia alle detrazioni per non scivolare a un'impopolare aliquota del 10,5%

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Saranno i sondaggi che continuano a voltargli le spalle, sarà per il tentativo di zittire le insinuazioni sulle sue tasse prima di trovarsi faccia a faccia con Obama in tv (il 3 ottobre), ma alla fine Romney ha ceduto. E ha consegnato un tomo da 379 pagine in cui svela il suo reddito del 2011. Da cui si evince che è ricco, molto ricco - e si sapeva - e che paga un'aliquota fiscale risibile: il 14,1 per cento, meno persino dell'imposta sui capital gain che è del 15%. In ogni

caso una quota sideralmente lontana dalla media del 35% che paga la segretaria di Warren Buffet e molti altri come lei.

Il candidato repubblicano ha versato all'erario 1,9 milioni di dollari su entrate di 13,69 milioni. Il 14,1 per cento, appunto. Ma avrebbe potuto pagare di meno senza infrangere la legge: infatti pur avendo versato in beneficenza un po' più di 4 milioni, ne ha dedotti poco più della metà. Un samaritano delle casse pubbliche? Non proprio. Mesi fa, messo alle strette sulla mancata pubblicazione delle sue cartelle fiscali, Romney si era battuto come un leone sostenendo che non avrebbe mai pagato un solo dollaro in più del dovuto allo Stato e che le sue tasse erano a norma di legge.

Non che abbia cambiato idea durante la gara elettorale, quando forzando a destra le proprie convinzioni ha finito per sposare le tesi dei Tea Party. È solo che nel ribattere alle obiezioni di scarsa

trasparenza sollevate ad ogni pie' sospinto da Obama e dai democratici, Romney ha finito per giurare che mai nella sua carriera da manager di successo ha pagato meno del 13 per cento. Non avesse rinunciato alle sue detrazioni, per il 2011 avrebbe pagato al fisco 467.000 dollari in meno, scivolando così su un'aliquota del 10,55 per cento.

Tutto perfettamente legale, nessuna frode. La legge Usa è generosa con i super-ricchi e le detrazioni concesse da Bush sono ancora in vigore (sia pure solo fino alla fine dell'anno, salvo proroghe ulteriori). Ma uscire allo scoperto con un'aliquota tanto bassa sarebbe sta-

to un disastro. Non solo perché Romney avrebbe dovuto smentire se stesso, ma anche per il divario stratosferico con il contribuente medio: una questione politica e di immagine, in un anno elettorale di crisi e con un programma che inneggia a nuovi sgravi fiscali per le fasce sociali più alte.

La soluzione trovata è però assai scivolosa. Intanto perché l'operazione trasparenza, più volte rinviata, avviene a pochi giorni dal video con l'ormai celebre gaffe sui poveri «parassiti» abili solo «fare le vittime», categoria nella quale Mitt inseriva il 47% degli americani. E l'effetto di straniamento non potrebbe essere maggiore. L'artiglieria democratica punta però altrove. Il fatto è che le 379 pagine fanno una luce solo parziale e non dicono niente degli anni in cui il manager mormone ha messo su la sua fortuna con la private equity Bain Capital, facendo a pezzi le aziende in difficoltà. Romney si limita a dire di aver pagato aliquote comprese tra il

13,6 e il 20%, ma è difficile che la sua risposta tardiva zittisca la contraerea democratica.

Per Harry Reid, leader della maggioranza democratica al Senato che ha accusato Romney di non aver pagato tasse per anni a forza di scappatoie legali (a onor del verso senza portare uno straccio di prova), l'uscita del candidato repubblicano dimostra solo che è uno che sa come aggirare il fisco. Anche se stavolta ha pagato qualcosa in più. «Ha manipolato una delle due sole dichiarazioni dei redditi mostrate agli americani solo per renderli conformi alle sue dichiarazioni pubbliche. Questo solleva un'altra questione: che cos'altro ha manipolato?».

I repubblicani insistono che tra tasse e beneficenza il buon Mitt si priva comunque di più di un terzo delle sue entrate. Basterà agli elettori? In ogni caso, Romney può star tranquillo. Ha tempo tre anni per chiedere un rimborso al fisco.

...
I democratici: «Ha manipolato le tasse per non smentire le sue dichiarazioni pubbliche»

**SCLE
ROSI**
MULTI
PLA
associazione
italiana

un mondo
libero dalla SM

GAMBERO ROSSO

AISM e GAMBERO ROSSO
TI INVITANO A PARTECIPARE ALLA CENA DI SOLIDARIETÀ ORGANIZZATA DALLE DONNEOLTRE AISM,
LAURA MANTOVANO, VICE DIRETTORE GAMBERO ROSSO E DALLA CHEF **CRISTINA BOWERMAN**, HOSTARIA GLASS, ROMA
CONTRIBUIRAI A FINANZIARE LA RICERCA SCIENTIFICA SULLA SCLEROSI MULTIPLA

CUOCHEOLTRE

(QUANDO LA CUCINA È SOLIDARIETÀ)

ROMA LUNEDÌ 24 SETTEMBRE 2012
CITTÀ DEL GUSTO_ORE 20.30_VIA ENRICO FERMI, 161



**LAURA
MANTOVANO**

**CRISTINA
BOWERMAN**

**ISIDE
DE CESARE**

**ROSANNA
MARZIALE**

**PATRIZIA
MATTEI**

**DANIELA
ONORATO**

UN EVENTO UNICO, DA NON PERDERE,
DEDICATO A TUTTI GLI AMANTI DEL BUON BERE, BUON MANGIARE E NON SOLO.
AI FORNELLI 5 GRANDI CHEF, IN CUCINA E IN SALA UNA SQUADRA DI CUOCHI,
FOODBLOGGER E VOLTI DEL WEB, TRA I PIÙ RINOMATI DEL PANORAMA ENOGASTRONOMICO ITALIANO.
UNA SERATA DAVVERO PARTICOLARE.
UNA SQUADRA DI DONNE (E UOMINI) SPECIALI, IMPEGNATI IN UN'INCREDIBILE GARA DI SOLIDARIETÀ
PER SOSTENERE LA LOTTA ALLA SCLEROSI MULTIPLA.
PER UN MONDO LIBERO DALLA SM. LORO CI SARANNO, TUTTI.

PARTECIPA ANCHE TU

do
donneoltre

IL RICAVATO DELLA CENA
SARÀ DESTINATO A FINANZIARE
LA BORSA DI STUDIO
DI UNA GIOVANE RICERCATRICE.



QUOTA DI PARTECIPAZIONE 130,00 EURO A PERSONA

COMUNITÀ

L'editoriale

L'antipolitica dei berluscones



SEGUE DALLA PRIMA

Le dimissioni sono diventate invece oggetto di negoziati oscuri, di minacce e ricatti, fino a quando Berlusconi non ha deciso di resistere ad oltranza: il Pdl nel bunker con l'obiettivo di trascinarsi in quel bunker anche gli avversari. Muoia Sansone con tutti i filistei. Del resto, è la linea nazionale del centrodestra, che sa di non potersi candidare dopo Monti alla guida del Paese e dunque tenta di impedire in ogni modo che possano prevalere il Pd e il centrosinistra.

Eppure questa vicenda di rara bruttezza non è la sconfitta della politica, come molti sentenziano. È piuttosto il fallimento di quell'antipolitica, che negli ultimi due decenni ha avuto in Italia un leader indiscusso: Silvio Berlusconi. È stato lui, al tempo di Tangentopoli, l'interprete principale della dottrina nuovista, quella che ha bollato come vecchia e inservibile l'intera nostra storia, quella che pretendeva di sostituire i leader carismatici ai partiti, la società civile intesa come somma di individui singoli al civismo dei corpi intermedi, l'elezione diretta del capo alle inservibili mediazioni, fonte inesorabile di corruzione. I protagonisti del grottesco festino in abiti greci sono esattamente quelli che vent'anni fa gridavano contro i partiti, contro la sinistra responsabile del degrado non meno di ogni altro, contro il vecchio che doveva morire per favorire finalmente l'avvento di uomini nuovi, appunto politici senza mediazioni. Sono stati il motore della vittoria della destra berlusconiana e leghista. Ma non hanno portato più moralità, più trasparenza, più potere ai cittadini, come avevano promesso.

La politica è malata. Come vent'anni fa. Forse oggi ancor di più perché la delusione della seconda Repubblica aggrava la sfiducia. Ma non è vero che tutti sono uguali. Non è vero che i partiti sono una categoria unitaria. Non è vero non c'è più la destra e la sinistra. Non è vero che la tecnocrazia può sostituire la democrazia e lo scontro tra gli interessi. Non è vero che l'immoralità è conseguenza inevitabile della mediazione politica e sociale. L'innovazione, la pulizia, il rinnovamento degli uomini sono possibili. Combattendo, ovviamente. La politica è una cosa bella: è il solo strumento in mano a chi è più debole per rendere la società meno diseguale. La politica minaccia proprio chi vuole conservare i privilegi: per questo chi ruba da una postazione pubblica è doppiamente colpevole.

L'Italia può riscattarsi. Ma è necessario imboccare una strada diversa rispetto a

vent'anni fa: la strada della ricostruzione dei partiti e delle istituzioni. Partiti rinnovati, partiti nuovi. La personalizzazione estrema, unita a pratiche populiste, ha portato il Paese sul baratro e ha pure fatto aumentare la corruzione. Abbiamo bisogno di partiti democratici, trasparenti, scalabili. Perché è lì che avviene il primo controllo sull'uso pubblico dei fondi pubblici, prima di quello necessario della Corte dei conti. È questo un monito per quanti, anche a sinistra, sono oggi tentati di rilanciare con pochi emendamenti le parole d'ordine che hanno consentito la vittoria a Berlusconi e Bossi. Guai a illudersi che si possa ricostruire davvero un tessuto di solidarietà e di democrazia attraverso scorciatoie demagogiche: i vendicatori solitari portano autoritarismo, corruzione e minore trasparenza.

Anche sulle Regioni come enti di spesa oggi si scarica la protesta dei cittadini, che soffrono i morsi della crisi e non trovano politiche favorevoli alla crescita. La destra ha cominciato a dire che le colpe sono del federalismo, del trasferimento dei poteri agli enti locali, dell'aumento dei centri di spesa. Compresse le colpe dei Batman de' noantri, che pagavano a pie' di lista il ristorante e il gioielliere con i soldi pubblici. È evidente che troppe cose non vanno. Nel La-

I protagonisti dello scandalo del Lazio sono quelli che vent'anni fa gridavano al nuovismo e al presidenzialismo

Maramotti



zio i fondi per i gruppi consiliari erano eccessivi e il sistema di distribuzione inaccettabile. Ma anche le Regioni non sono tutte uguali. Hanno prestazioni, efficienza, trasparenza assai diversi l'una dall'altra. C'è una responsabilità, c'è una differenza, non tutti i partiti reagiscono allo stesso modo. Il meglio va raccontato. E il peggio va mostrato senza veli, affinché i cittadini possano giudicare e scegliere. E poi, non erano stati proprio Bossi e Berlusconi a scommettere sul federalismo? Non avevano detto che così il Paese avrebbe risparmiato?

L'Italia ha bisogno di un grande cambiamento politico. Ha bisogno di un confronto aperto tra alternative. La soluzione tecnocratica, nel dopo elezioni, rischia di avere effetti tragici. Il cambiamento dovrà riguardare l'intera amministrazione pubblica, le Regioni e gli enti locali vanno ridotti di numero e resi più efficienti. Ma non si butti il bambino con l'acqua sporca. Il federalismo senza miti leghisti può essere un fattore di risparmio e di innovazione del welfare, può contribuire a disegnare una nuova idea di pubblico e aiutare così lo sviluppo dei territori. Si rifletta piuttosto sui governi monocratici e sul presidenzialismo della seconda Repubblica: il potere solitario del governatore, combinato con i poteri personali dei consiglieri eletti con le preferenze, ha creato paralisi istituzionali e allargato spesso le cancrene. I personalismi hanno distrutto i partiti e indebolito le capacità di resistenza al malaffare. Il cambiamento è una ricostruzione democratica. È una lotta di libertà, anche se oggi appare controcorrente.

Dio è morto

Ascoltando di notte Giovanna Marini



IN QUESTE ORE TI EPIDE DI LUCE SCINTILLANTE, ASSEDIATO DA SUINI DANZANTI E CAMPI DI DENARO PUBBLICO FIORITI, NON SENTIVO NEANCHE PIÙ la puzza della tangenziale, non mi davano fastidio le auto che mi anticipavano in coda, ad ogni buco di asfalto liberato nella processione di lamiera. Stavo andando al concerto di Giovanna Marini. Ne ho visti tanti suoi, ma questo era per i cinquant'anni di canzoni. Un viale tra le pozzanghere di fine estate e l'aria frugale di fuochi al tramonto. Giovanna Marini non è di moda, è brava. Non è mai stata di moda. Affronta il palco come una sera fra amici, non si ricorda l'inizio di un pezzo, si dimentica il testo inglese, vuole dire questo e invece dice quello, ma se la ascolti bene, oltre al mito, fa cose belle e difficili, azzarda, ama le sue canzoni, racconta del mondo, di com'era, di come sarebbe potuto essere, tesse la tela. Non si piange addosso, Giovanna, eppure dolore e fatica sono i temi, morte e ingiustizia accompagnano le sue denunce. Non fa sconti, se lo può permettere, ce lo potremmo permettere in tanti.

Una sera di cinquant'anni fa le chiesero di ospitare un abate francese spretato da Papa Pacelli e convocato al Concilio da Giovanni XXIII. Di fronte a un fiasco di vino lo ascoltò fino a tardi parlare di pettegolezzi vaticani, «lo ospitai se non altro per fare un dispetto alla curia romana...», fa leggera ridendo. «Come fai a credere all'Inferno? Se ami, Dio non può accettare che tu viva il suo vuoto in eterno...», diceva l'abate. Non la trovate una frase magnifica? Poi una indigestione con Pintor e Magri nei giorni dell'uscita del Manifesto, un passaggio sulla fine di Mauro Rostagno «... qui in Sicilia si può morire di televisione», un volo con Ulrike Meinhof «una donna senza marito fa paura, una donna senza tutte le cose che la traducono nella forma in cui siamo convinti di sottometerla fa paura...».

Cosa è questo, un brindisi alla nostalgia? No, è una proposta di lavoro da fare a Giovanna: vorrei che lei tenesse in ogni città, nella piazza principale, concerti disincantati, ironici e improvvisati così, come le viene bene, dedicati ai ragazzi delle scuole, ogni settimana, dappertutto. Dovremmo chiederglielo. Sarebbe il compito di un ministero della Cultura, un viaggio nel tempo agganciato all'oggi, «Dalla Daffini al Cellulare». Così, accompagnata solo dal sax colto di suo figlio Francesco, riparte «vorrei che Dio con una mano gigante spazzasse via tutta questa gente...». Anch'io lo vorrei, sai? E se portasse via pure me, non sarebbe grave. E certo quando esco ho nella testa A quel omm, «quel omm che incurtravi de nott in vial Gorizia, là sul Navili...» e me la fishio, quell'uomo era Elio Vittorini, insonne nella nebbia lo invocava Ivan Della Mea. È ancora giorno questa notte.

Anche ora affronta il palco come una sera tra amici

Il commento

Il realismo fuori dalla realtà



SEGUE DALLA PRIMA

Da allora, alberi o fontane, ciabatte o satelliti non sono più cose, per i filosofi, ma soltanto «dati di senso, fenomeni, apparenze». Sulle prime si continua a credere che le cose sussistono, però invisibili e inaccessibili: di sotto ai fenomeni, al di là delle apparenze, dietro ai dati sensibili. Poi, però, i filosofi si accorgono che li si lascia fare (pochi protestano, il mondo è in subbuglio, le rivoluzioni politiche si accavallano a quelle industriali), e allora tentano il colpaccio: cominciano a pensare - prima timidamente, poi con insopportabile baldanza - che non è vero che le cose se ne stanno nascoste alle spalle dei fenomeni, è che non ci sono proprio. Non esistono i fatti, solo le interpretazioni!, tuona a quel punto Nietzsche, e da quel momento la filosofia entra nell'estrema propaggine della sua storia, che ha

il nome funesto di nichilismo (in politica, quello di totalitarismo): dell'essere non ne è più nulla, la realtà non fa valere i suoi diritti e non c'è proposizione che possa essere verificata, o potere che possa essere smentito.

Quel momento data ormai da più di un secolo. Nietzsche è morto nel 1900. Berlusconi, però, ci è toccato in sorte solo adesso. E la rilevanza filosofica del berlusconismo starebbe in ciò, che con lui si tirano le ultime conseguenze pratiche della svolta trascendentale avviata da Kant e completata da Nietzsche: se i fatti non esistono, ne possiamo combinare di tutti i colori! E prima il Cavaliere, poi il Pdl del Lazio hanno mostrato che, effettivamente, si può.

Ma per fortuna quella storia volge al termine: la respicenza è cominciata. Al centro della discussione è ora il «nuovo realismo». Che torna a far valere un robusto senso della realtà facendo presente che, perbacco!, se davvero la realtà è solo una nostra interpretazione e non c'è nulla là fuori ma tutto è nelle nostre teste, come la mettiamo con i fossili? Non dimostrano essi che sono esistiti esseri viventi prima ancora che l'uomo e la sua testa comparissero sulla terra? E come potrebbe stare il Tirannosaurus Rex dentro le nostre teste, di grazia? Forte di questa inoppugnabile argomentazione, Maurizio Ferraris (su Repubblica) ristabilisce i diritti della realtà contro Emanuele Severino, che aveva invece difeso (sul Corriere) Giovanni Gentile e la sua balzana idea che non c'è realtà che non sia nel pensiero, stazione finale della pazzia idealistica dei moderni.

Pazzia, certo. Perché il buon senso, le cui ragioni il nuovo realismo difende, non può non pensare, di tutti i filosofi che si sono messi dietro Kant e la sua mirabolante svolta trascendentale, che dovevano essere poco meno che folli, o forse soltanto disonesti, nel credere o far credere che le cose non si danno in natura ma «stanno nella nostra testa» (e ogni cosa nella testa di ciascuno: chissà). Il fatto è che Ferraris li rappresenta proprio così, alimentando il sospetto che la filosofia sia solo un cumulo di sciocchezze (però scritte bene). D'altra parte, ci voleva tanto a obiettare a Kant o a Gentile quel che dimostrano i fossili, i tirannosauri e non so cos'altro? Ci voleva davvero un altro filosofo, Ferraris appunto, per annullare la svolta, fare macchina indietro e rimettendo alberi e fontane, ciabatte e dinosauri tutti al loro posto (dove, peraltro, sono sempre stati)?

Siccome il buon senso è meno ingenuo di quanto si creda - i nuovo-realisti, almeno su questo, saranno d'accordo con me - sono sicuro che, ascoltata questa piccola, stravagante storia di insanità filosofica, si domanderà: e se il nuovo realismo fosse esso (non i filosofi idealisti, postmodernisti, nichilisti e cattivoni) del tutto fuori dalla realtà? In effetti: come si può essere filosofi e, al contempo, rappresentare la vicenda filosofica moderna come una roba per confutare la quale basta ritrovare un fossile o giocare con un gatto (perché, spiega Ferraris, se ognuno ha un mondo nella propria testa, incommensurabile con ogni altro, e noi non siamo nella testa del gatto, è evidente che con il gatto è impossibile

giocare: eppure non smettiamo di farlo)? Come è possibile che a Kant, Nietzsche o Gentile non sia venuto in mente nemmeno un fossile, o una ciabatta, o un gatto? Forse le cose non stanno proprio come Ferraris le racconta. In ogni caso, è un corollario del principio di carità di Donald Davidson, e una norma di ogni buona conversazione, quello che raccomanda: prima di trionfare del tuo avversario, chiediti se non sia falsa fino alla caricatura l'idea che credi di aver confutato. In questo caso, chiediti se per esempio sia mai stata in questione, per Kant o Gentile, Nietzsche o Severino, non l'esistenza dei dinosauri, ma che cosa significhi esistere. E nemmeno l'immane capienza delle nostre teste, ma il modo in cui c'è mondo per noi.

Però non filosofeggiamo troppo. Facciamo ugualmente che abbia ragione Ferraris. Ripetiamo tutti insieme, filosofi e non filosofi, che le cose esistono, per diana! Per favore: non dubitiamone più. Ma, gettati nel ridicolo secoli di riflessione filosofica, guadagnata probabilmente una vasta e varia collezione di fossili, di come pensare la realtà del nostro tempo - e di come mettere pensiero nel nostro rapporto con la realtà, e idee, e prospettive di senso - non ne sapremmo molto di più. E francamente, per battere la destra, in Italia e in Europa, non c'è forse bisogno, molto più che di allineare fatti, di tirar fuori un'interpretazione della crisi diversa da quella che ha dominato negli ultimi due o tre decenni? Perché esistano pure i fatti, ma senza le interpretazioni sono davvero ben poca cosa: fossili, ciabatte, gatti, e poco più.

COMUNITÀ

Dialoghi

L'etica del candidato mormone

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



A Mitt Romney, ricchissimo nababbo, vescovo della grossa e potente setta mormone, liberista e candidato alla presidenza Usa come presidente non gliene fregerebbe un fico della metà della popolazione Usa: quella povera. Un amico Navajo, negli anni 90, mi spiegò che i mormoni, padroni delle miniere di carbone della riserva indiana, dicevano che se i Navajo fossero diventati mormoni sarebbero diventati «bianchi»...

AUGUSTO GIULIANI

In visita nello Utah da una mia amica e collega americana, Lorna Smith Benjamin, mi è capitato di visitare il piccolo museo che racconta la storia di Park City: storie di cow boys e banditi (è dallo Utah che si scendeva poi verso San Diego e le pianure mitiche del grande West) ma soprattutto di sfruttamento dell'uomo sull'uomo nelle miniere perché tante grandi ricchezze

americane sono nate lì e non solo nelle piantagioni di cotone del Sud dove a essere sfruttati erano gli schiavi. Arrivarono lì nella seconda metà dell'800 i mormoni ed è all'interno di questo tipo di società che presero presto il controllo dello Utah. Senza scrupoli di ordine religioso contro quelle forme di capitalismo selvaggio perché, simili in questo ai calvinisti, i mormoni sono convinti del fatto che i ricchi sono ricchi e i poveri sono poveri per volontà di Dio, un Dio di cui bisogna rispettare le decisioni. «Non contate sullo Stato e sul suo aiuto», dice oggi Romney agli americani, dall'interno di una posizione estremamente comoda per chi come lui, è stato "scelto" per essere uno dei più ricchi. Dio aveva dei progetti su di lui, pensa Romney, ed è perciò che lui è lì e deve essere eletto. Parlando di etica della responsabilità ma occupandosi in realtà di conservare le ricchezze sue e dei suoi cari.

CaraUnità

I lavoratori della Nh Hoteles

Sono un lavoratore della Nh Hoteles (ex Jolly Hotels). Vi ringrazio per il risalto che avete dato alla notizia dell'agitazione dei lavoratori della catena alberghiera spagnola e del sit-in - indetto da Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl e Uiltucs-Uil - realizzato venerdì scorso. Stiamo protestando contro la procedura di licenziamento collettivo aperta dall'azienda e riguardante quasi 400 dipendenti. Nh Italia ha confermato l'esuberato in un incontro al ministero dello Sviluppo economico, esplicitando l'obiettivo di realizzare terziarizzazioni che coinvolgono 262 addetti e procedere alla fuoriuscita di ulteriori 120 addetti a seguito della soppressione delle relative mansioni. Tutto ciò è vergognoso. La decisione presa dai vertici aziendali di fatto metterà «in mezzo alla strada» tantissimi lavoratori in un periodo di così grave di emergenza lavoro. Mi domando: «È questa la cura Monti-Fornero per creare occupazione? Aumentare il numero di disoccupati? Lavoratori aggrappati con le unghie a quei 1000 euro al mese (che consentivano di arrivare a metà mese) sostituiti da altri

giovani più disperati di noi che in alcuni reparti dell'hotel come la reception fanno stage gratuiti per sei mesi, lavorando come schiavi e svolgendo qualsiasi lavoro venga richiesto per poi essere rimandati a casa con una stretta di mano?».

Alberto Zileri

Il Giappone va oltre il nucleare

Il premier Yoshihiko Noda ha comunicato la decisione del governo giapponese di rinunciare all'utilizzo dell'energia nucleare entro il 2040 attraverso una chiusura progressiva dei reattori sul proprio territorio. I bisogni energetici del Paese saranno quindi forniti soprattutto dai combustibili fossili, in particolare gas e carbone, e dalle fonti energetiche rinnovabili. Inizialmente il Giappone dovrà ricorrere anche alla massiccia importazione di energia elettrica dall'estero. Il Giappone era stato in passato fra i maggiori utilizzatori dell'energia nucleare con 54 reattori operativi che coprivano il 30% del fabbisogno nazionale. L'uscita e l'abbandono del nucleare segna dunque la fine di un'era per un Paese tecnologicamente avanzato ed energivoro

che aveva creato il mito dell'indipendenza e autonomia grazie a questa controversa fonte energetica.

Cristiano Martorella

Il ricordo sepolto del 20 settembre

Come al solito non avrà ottenuto grande risalto sui media ma giovedì scorso, come ogni 20 settembre, un manipolo di radicali laici nonviolenti ha celebrato una data (che per molti non ha più importanza) e ha chiesto una vera indipendenza dell'Italia dallo Stato vaticano. A gridare al vento che sì, paghino le tasse pure loro sulle proprietà che hanno in Italia, soprattutto in un tale momento di crisi economica; ma che la smettano di entrare nei muri letti, nelle nostre unioni, nei nostri affetti. Quanta acqua è passata sotto i ponti di Roma, da quel fatidico giorno in cui una breccia secolare fu aperta nel muro della loro ingerente ineffettività. In poco tempo è stata rimarginata, quella breccia, quella ferita terrena. E oggi è come se non fosse mai esistita. A Porta Pia, soltanto una targa, una freccia: per il Vaticano, girare a destra e tornare indietro.

Paolo Izzo

L'intervento

Lavoro e ambiente: le prime cose da fare

Luigi Mariucci



I MEDIA, SEMPRE ALLA RICERCA DI SEMPLIFICAZIONI VIA VIA PIÙ STUCCHEVOLI, RILANCIANO OSSESSIVAMENTE SUI TEMI DEL LAVORO MESSAGGI DEL TUTTO SLEGATI DA OGNI RAPPORTO con la realtà effettuale: dal premier che se la prende vanamente, a quarant'anni di distanza, con lo Statuto dei lavoratori, alla iniziativa di chi vorrebbe restaurare con referendum i diritti del lavoro violati, fino alle spumeggianti affermazioni di chi sostiene che «dell'art. 18 non me ne può fregare di meno». Non è chiaro se questo sia lo spettacolo della politica deformato dai media o se la politica oggi sia proprio così. Perciò trovo ammirevole il tentativo del segretario del Pd di proporre invece una immagine rovesciata della politica, come se questa potesse essere ancora una cosa seria, una attività da svolgere non nell'interesse di chi la fa, ma verso un interesse comune, perfino generale.

Forse è per questo che Bersani ha deci-

so di mettersi in gioco su primarie cosiddette aperte, aperte quindi anche ad altri candidati del Pd, contraddicendo lo Statuto del Pd che andrà perciò modificato ad hoc. Decisione, questa, che non può non suscitare perplessità in chi continua a ritenere, seguendo l'insegnamento classico, che le regole formali hanno una sola e fredda virtù: quella di predeterminare la dinamica del gioco. Plasmare le regole in relazione alla situazione concreta contraddice il principio stesso della razionalità giuridica. Ma tant'è: la crisi italiana è ormai così acuta da far rendere accettabile ogni misura anche di carattere straordinario finalizzata a rilanciare il senso stesso della politica democratica.

Tornando al tema di sostanza è bene tentare di chiarire i temi prioritari di una agenda di governo del centrosinistra dopo le prossime elezioni. In primo luogo va guardata in faccia la realtà. Siamo un Paese in forte recessione, in cui decine di migliaia di lavoratori rischiano di perdere il posto di lavoro mentre i giovani e le donne il lavoro non lo trovano, o lo trovano solo di pessima qualità, precario.

Inoltre si è aperta una contraddizione esplosiva tra lavoro e sicurezza ambientale, all'Ilva di Taranto, nel Sulcis e in tutti quei luoghi (ora definiti con la sigla «sin») in cui il celebrato «miracolo economico» degli anni '50 e '60 si è realizzato senza la minima considerazione dell'impatto inquinante, come avviene ora, né più né meno, nei Paesi cosiddetti emergenti (Cina, India, Brasile ecc.).

È impressionante sentire un operaio che dice: «Meglio respirare pece e baui-

te che morire di fame». Altro che eleganti disquisizioni sulla economia eco-compatibile! Quindi i primi provvedimenti del governo Bersani, se il centrosinistra vincerà le prossime elezioni, dovrebbero proprio riguardare il tema della bonifica dei siti inquinati e gli interventi necessari a garantire una occupazione sostenibile.

Non avrebbe invece alcun senso mettere mano alla ennesima riforma del mercato del lavoro. In tema, con decreto, andrebbero fatte solo due cose: abrogare l'art. 8 della legge-Sacconi, approvata in punto di morte dall'ultimo governo Berlusconi, la norma incivile che autorizza i contratti aziendali a derogare in toto il diritto del lavoro, e stabilire le regole essenziali mediante cui i contratti collettivi possono acquisire efficacia generale. In secondo luogo andrebbero introdotte adeguate misure di sostegno del reddito a favore sia dei lavoratori che perdono il lavoro e sono in attesa di pensione sia dei giovani e delle donne che cercano effettivamente lavoro e non lo trovano, mettendo mano a una sistemica e scientifica incentivazione dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato.

In terzo luogo andrebbero fissati alcuni obiettivi di fondo sul piano della politica industriale: l'Italia deve restare un Paese a base industriale-manifatturiera o no? Se si bisogna dire qualcosa su Fiat, Finmeccanica, industria siderurgica, e così via.

Queste sono le cose serie di cui parlare. Il resto è solo agitazione mediatica, che passerà presto come fumo al vento.

Il commento

Temi etici: le estreme gridano ma non convincono

Roberto Weber



«IN QUESTO PAESE C'È UNA GUERRA RELIGIOSA IN CORSO, UNA GUERRA CULTURALE CHE SARÀ DECISIVA PER L'AVVENIRE DELLA NAZIONE, quanto lo fu la guerra fredda, perché è in gioco l'anima stessa del Paese» (1992 Buchanan). Non vi sono dubbi che taluni rappresentanti di quell'articolato mondo che ama definirsi «moderato», si tratti di esponenti ecclesiastici, di loro supporters, di sindacalisti, di uomini politici più o meno prominenti, di imprenditori, di opinionisti più o meno autorevoli, sarebbero lieti di sottoscrivere questa affermazione, trovando tuttavia un numero forse altrettanto ampio di intellettuali, politici, giornalisti, etc. etc. pronti a sottoscrivere la stessa opinione dal fronte opposto. Ciò che vogliamo dire è che per ogni Giovanardi, per ogni Vescovo legato ai Legionari di Cristo o per ogni direttore di Libero che Dio manda in terra, spunta nel versante «democratico» un antagonista che si fa carico di esprimere idee di segno opposto con lo stesso livore, la stessa assenza di ragionevolezza, lo stesso disinteresse per la libertà e i diritti del proprio prossimo. Non vi è dubbio che in entrambi i casi questi suscitatori della pubblica opinione, sono espressione degli interessi di gruppi, realtà, forme di cittadinanza più o meno estese, ma è altrettanto indubbio che mai le loro posizioni raccolgono consensi maggioritari. E la maggioranza dei cittadini come reagisce a queste spinte polarizzanti, a questo violento divaricarsi delle opinioni? Tende a divaricarsi anch'essa?

Nello specifico come la pensano gli italiani sul caso Englaro, sui diritti degli omosessuali, sulle staminali (ammesso che siano riusciti a farsi un'opinione sulla complessa e articolata legislazione che le accompagna), piuttosto che sulle unioni di fatto? Sono tematiche che «dividono» e soprattutto oggi «dividono» più di quanto accadevano in passato?

Il politologo americano Fiorina alle prese con le derive di Bush e & Soci fra la fine degli anni novanta e il primo decennio del duemila, si pose lo stesso interrogativo in relazione agli americani giungendo ad una sorprendente conclusione: da un punto di vista valoriale gli elettori democratici e quelli repubblicani non solo non s'erano allontanati, ma nell'arco di un trentennio si erano sensibilmente avvicinati. Non c'era quindi alcuna «guerra culturale» in corso, ma esisteva piuttosto un problema di leadership, di peso e incidenza della «politica», della sua debolezza e della sua incapacità di indirizzo e di governo.

Credo che le considerazioni di Fiorina, valgano in buona misura anche per il nostro Paese. Il fatto che su tutta una serie di questioni che riguardano la sfera etica e i diritti individuali, l'Italia sia progressivamente scivolata all'indietro, credo sia in minima parte dovuto agli orientamenti valoriali degli italiani, alle loro convinzioni deboli, alla loro indifferenza o al loro cinismo valoriale. Tutto ciò esiste, ma non è una spiegazione sufficiente, per le nostre arretratezze. A destra come a sinistra infatti vi sono aree di sensibilità più o meno accentuate ma spesso assai più coincidenti di quanto possiamo immaginare. Il guaio vero è costituito dalla debolezza della politica nel suo complesso e quindi dal peso specifico abnorme che vengono ad assumere i Giovanardi di turno, nell'uno come nell'altro schieramento.

Lucrano posizionamenti, rendite, tribune e potere, non già perché possono decidere il corso delle elezioni, ma perché nella giungla dei particolarismi di ceto, di casta, di corporazione, di interessi «forti», che le forze politiche si limitano a federare - Berlusconi è stato un maestro - c'è un posto a tavola per tutti. Chi d'altra parte prova ad uscire dalla logica di federazione/conservazione e si mette alla ricerca di un progetto rifondativo della politica - con tutti i limiti talvolta sembra il caso del Pd - si trova comunque a pagare un prezzo elevato, perché, lo abbiamo già osservato, i Giovanardi non conoscono confini e non c'è nulla di meglio dell'orgogliosa quanto sterile riaffermazione dell'identità e dei principi.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo

Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 22 settembre 2012 è stata di 84.390 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip** "Angelo Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale**: **Tiscali Spa** viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax 0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti**: 0291080062 | Arretrati € 2.00 Spediz. in abbon. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011



IL CONCERTONE

Emilia, quanto amore

Centocinquantamila a Campovolo: una festa per la musica e la solidarietà

VALERIA TRIGO

CANCELLI APERTI DI PRIMA MATTINA IERI AL CAMPOVOLO DI REGGIO EMILIA CHE HA OSPITATO «ITALIA LOVES EMILIA», IL CONCERTONE DI SOLIDARIETÀ PER QUESTA TERRA FERITA DAL TERREMOTO. Già diverse migliaia le persone che, a partire dalle 9, hanno fatto ingresso sul prato che in serata ha ospitato i big della canzone italiana. Da Ligabue a Biagio Antonacci, da Claudio Baglioni a Elisa. E poi Zuccherò, Tiziano Ferro, Jovanotti, Litfiba, Nomadi, Fiorella Mannoia e molti altri ancora. In duemila circa sono arrivati ieri sera, ospiti del campeggio tutto esaurito come i 150mila biglietti del concerto. L'incasso, quasi 4 milioni di euro, servirà a ricostruire una o più scuole.

Su Twitter intanto già nel primo pomeriggio di ieri è iniziato un vero e proprio conto alla rovescia. «Il concerto inizia alle 8», ricordava Jovanotti postando un disegno con la didascalia «Potenza costruttiva contro potenza distruttiva». «Buongiorno! - cinguettava Giorgia - è arrivato, è oggi... Campovolo per l'Emilia, ci vediamo tutti lì». Chi non ha partecipato all'evento, come previsto, è invece Laura Pausini. La cantante ha infatti annunciato la sua gravidanza e la decisione di annullare tutti i live su consiglio dei medici. «Sono davvero molto dispiaciuta di dover rinunciare - aveva detto l'artista - perché partecipare a Italia Loves Emilia sarebbe stato per me un onore». La Pausini, inoltre, ha invitato tutti i suoi fan a partecipare comunque all'evento. E l'organizzazione ha deciso di non sostituirla.

«Quando ho scritto su Internet ero ancora

Da Ligabue a Biagio Antonacci, da Claudio Baglioni a Elisa, Zuccherò, Tiziano Ferro, Jovanotti, Litfiba, Nomadi, Fiorella Mannoia e molti altri ancora sul palco per aiutare le popolazioni colpite dal sisma. L'incasso, quasi 4 milioni. La Siae ha versato 25.000 euro



Ligabue

sottosopra per l'esperienza, perché continuava a capitare. Perché al di là della scossa delle 4 del mattino, quello che ha tagliato le gambe è stata la doppia scossa, alla mattina e all'una qualche giorno dopo. Io cercavo di raccontare il punto di vista di chi stava a una trentina di chilometri dall'epicentro e ha visto tremare la casa e gli amici andare a dormire in tenda in giardino». Ligabue ha raccontato così, in due parole, cosa ha dato il via a quella catena di solidarietà che ha portato 14 artisti a esibirsi sul "suo" Campovolo per raccogliere fondi per la gente dell'Emilia ferita dal terremoto del 20 e 29 maggio.

Quella sera, ha spiegato, tanti degli artisti accanto a lui durante la conferenza stampa hanno preso il telefono per dirgli, «ci sono». Da quella notte Claudio Maioli, suo manager, ha lavorato «24 ore su 24» per far sì «che tutto questo si realizzasse». Tutto questo sono 150.832 biglietti venduti, il radio italiane che hanno trasmesso a reti unificate il concerto che si è svolto su un palco doppio, per una non stop di oltre 4 ore di musica. «Vasco non l'ho sentito - ha aggiunto Ligabue - Ma credo che in questo momento ci siano cose più importanti che non il duetto con me». E poi ha concluso dicendo «credo sia giusto fargli gli auguri di cuore di una totale guarigione».

Laura Pausini non c'è ma tutti i cantanti la contano tra loro. Anche se Zuccherò ha trovato il modo di portare il conto a 14 invitando ad esibirsi con lui sul palco Jeff Beck, con cui ha intonato *Madre dolcissima*. Mentre Jovanotti, che per esserci ha giurato «sarebbe venuto qui da Martedì, ha duettato con Fiorella Mannoia, ma si è esibito anche con i Negramaro ed Elisa, mentre ho fatto «averare il sogno di una vita e duetto

con Renato (Zero, ndr) in *Amico* riarrangiato».

Elisa sul palco ha portato un coro di giovani e uno di voci bianche perché «portando tanti giovani sul palco volevo rappresentare il pensiero che abbiamo fatto decidendo di donare il ricavato alla ricostruzione delle scuole». Mentre con Biagio Antonacci c'era una ragazza di Mirandola, paese colpito dal terremoto, incontrata quando andò nel paese pochi giorni dopo il terremoto. «Si chiama Elisa Debbi, mi lesse la poesia. Capii che era un grido di liberazione». Fiorella Mannoia invece con Jovanotti ha cantato *Anna e Marco*, perché Lucio Dalla «non poteva mancare a questo evento». Ed è toccato a Tiziano Ferro rivendicare con orgoglio l'impegno della musica italiana: «Una categoria che per la seconda volta ha dato tantissimo, lavorando con impegno, senza spocchia, mollando impegni».

Un concerto corale, dunque, nella sua ideazione e nella realizzazione come nel finale: quando tutti gli artisti sono saliti sul palco per cantare *A muso duro* di Pierangelo Bertoli. «È lo spirito di questa gente, che vorremmo fosse dell'Italia - ha detto Claudio Baglioni - . Un atteggiamento più forte, più coeso, per far sì che questo momento difficile per l'Italia venga superato».

E anche la Società Italiana Autori Editori ha partecipato a «Italia Loves Emilia» in favore delle popolazioni colpite dal sisma. Per il grande concerto di Campovolo la Siae ha stanziato infatti 25.000 euro che ha già versato direttamente all'Associazione Onlus Italia Loves Emilia voluta dagli artisti partecipanti al concerto e appositamente costituita per la raccolta dei fondi derivanti dall'evento da destinare a progetti mirati di ricostruzione. Infine agli organizzatori di Campovolo verrà riconosciuto uno specifico abbuono sugli importi di diritto d'autore inerenti al concerto. Si tratta di una partecipazione reale di tutta l'amministrazione Siae, oltre che degli autori e degli editori per offrire un contributo concreto per accelerare un auspicabile ritorno alla normalità quotidiana e produttiva.

Infine una curiosità: quattordici chitarre sono state realizzate ad hoc con il logo «Italia loves Emilia», dove Italia è sintetizzato con la I cerchiata dei segnali internazionali, e «loves» con un cuore. Gli strumenti sono in bella mostra nella sala accanto al Campovolo a Reggio Emilia. Una delle chitarre è firmata da tutti gli artisti che hanno partecipato al concerto e sarà donata al museo della chitarra di Recanati (Macerata). Le altre da oggi saranno all'asta su Ebay per raccogliere fondi per le scuole colpite dal terremoto.

LETTERATURA : **Intervista a Donato Carrisi** PAG. 20 SOCIETÀ : **Gli eretici del vino** PAG. 21

STORIE : **Librino sfida la mafia: le mamme difendono il doposcuola dagli assalti** PAG. 22

SCIENZA : **Chi era Maria Montessori** PAG. 23 MITI : **Ritorna Sherlock Holmes** PAG. 24



Lo scrittore Donato Carrisi

Il Suggestore sta per tornare

Intervista a Donato Carrisi «Quei mostri che non vediamo»

«Vorrei che Camilleri convocasse tutti noi giallisti di questo genere. In America si incontrano e si confrontano periodicamente»

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

«Vengo dalla Puglia, ho lo stesso cognome di Al Bano ma non canto, e ho venduto un milione di copie in 24 Paesi. Vorrei che la mia storia facesse pensare a un ragazzo che scrive nella sua camera in Abruzzo o in Basilicata: «Ce la posso fare. Anch'io posso incontrare il mondo». La narrativa italiana si può esportare molto bene, se accetta di cambiare e contaminare i generi».

Donato Carrisi, criminologo e scrittore, è nato a Martina Franca, vive «con la valigia in mano» e arriva ai 40 anni con una fidanzata greca e un curriculum di peso. I suoi thriller sono efferati e complessi, matrioske in cui le storie si intersecano e risolto un crimine spunta il successivo. I suoi colpevoli non sono banali cattivi ma un catalogo dell'orrore che si annida nella mente umana: il serial killer «pellegrino» che uccide e viaggia, il «parassita» che invidia gli affetti altrui, e così via, di rado verso il lieto fine.

Il suo romanzo d'esordio (2009, Longanesi) *Il suggestore*, dopo essere stato un successo mondiale ha suscitato l'interesse di Hollywood. Il libro successivo, *Il tribunale delle anime*, è nato per caso: «Uno sconosciuto di nome Johnatan mi ha fermato per raccontarmi una storia. È stato rimasto folgorato». La storia del più grande archivio segreto di delitti compiuti o millantati, di un'unità di *intelligence* molto speciale, di una fatalità che inceppa l'ingranaggio. Adesso l'autore, dopo la digressione al noir storico con *La donna dei fiori di carta*, sta scrivendo il seguito della prima opera.

Lei il mondo l'ha incontrato. Ha ricevuto i complimenti di Ken Follett e Michael Connelly. Jeffrey Deaver è il suo «padrino» americano. Che effetto fa?
«È un ambiente straordinario, un'iniezione di adrenalina. In Usa i grandi sono in contatto e si incontrano periodicamente. In Italia invece non si fa sistema. È un peccato. Mi piacerebbe che Camilleri, che considero un po' il padre di tutti noi, un giorno ci convocasse tutti...»

Chi rivedremo? Mila l'investigatrice che ritrova le persone scomparse? O il serial killer «subliminale» che plagia le menti più ricettive per volgerle al male?

«Ancora non so. Ma i cattivi sono fondamentali in

ogni storia. Cosa sarebbe Peter Pan senza Capitan Uncino? Mi affascino Shalber e Marcus (del «Tribunale delle anime», ndr), così diversi tra loro, speculari nel modo di rapportarsi al male». **I suoi personaggi hanno passioni che diventano ossessioni. La sua è scrivere o decodificare e ordinare il male in tutte le sue sfumature?**

«Pensi alla scena di un crimine. Il male lascia tracce e possiamo seguirlo, il bene no. E le regole del thriller, in fondo, sono le stesse della commedia: in entrambi c'è una vittima e un carnefice. Diversamente sarebbe noioso».

Lei scrive: «Il mostro non si nascondeva. Il suo miglior rifugio era l'indifferenza degli altri. Se il mondo si fosse curato un po' più di lui, sarebbe stato fermato prima». Chi sono i mostri?

«Persone normali. Invisibili. Vicinissime a noi. Quando arrestano un assassino il vicino di casa si stupisce sempre: «Era così educato»».

C'è possibilità di redenzione?

«Dipende. Per un serial killer uccidere è come andare a pesca per altri: un hobby. Non c'è giudizio morale, al massimo freni inibitori. Mi sono laureato con una tesi su Luigi Chiatti, il mostro di Foligno (il mio professore era uno dei periti). L'ho incontrato in tribunale. È un sadico narcisista. Dice: se mi liberate ucciderò ancora. La sua aura nera mi ha affascinato».

Affascinato da un omicida di bambini? Non è morboso?

«Tutti abbiamo un lato oscuro che risponde al richiamo. Nessuno è assolutamente buono. Chi non fa i conti con questo cono d'ombra prima o poi vi soccombe».

L'uomo nasce buono o cattivo?

«Hitler da piccolo era un bambino biondo e bello. A lungo fu vietato mostrarlo in foto perché avrebbe umanizzato l'icona del male. Allora: il Fuehrer era malvagio o si è corrotto crescendo? E sarebbe stato legittimo uccidere un infante per salvare milioni di vite?».

Lo sarebbe stato?

«Il punto è un altro. Hitler non ha mica fatto tutto da solo. Dietro di lui c'era un'umanità silenziosamente complice. Ecco il mostro che si dovrebbe rimuovere. Il 90% dei delitti nasce in famiglia».

Lei disegna un «trasformista» che si appropria dell'identità delle vittime e si convince di essere loro. Un essere umano senza ricordi, tabula rasa, avrebbe istinti malvagi o generosi?

«L'ultimo uomo sulla faccia della terra vivrebbe la solitudine di Dio. Non avrebbe senso definirlo buono o cattivo. Sarebbe superfluo: si diventa qualcosa solo nell'interazione con gli altri».

Chi è il più pericoloso serial killer della storia?

«Ted Bundy».

Come si giudica la capacità di analisi critica?

Si è tenuto per la prima volta in Sardegna il congresso dell'Associazione degli italianisti

PAOLO DI PAOLO
CRITICO E SCRITTORE

SI È CONCLUSO IERI IL CONGRESSO DELL'ASSOCIAZIONE DEGLI ITALIANISTI PER LA PRIMA VOLTA IN ASSOLUTO OSPITATO DALLA SARDEGNA. Il tema - *La letteratura degli Italiani - 4. Gli scrittori e la scena* - è stato scelto per approfondire il rapporto tra la scrittura letteraria e la scena teatrale, arrivando sino alle suggestioni cinematografiche. Gli stati generali dell'Italianistica si sono dunque svolti in giorni di accesa discussione sulla formazione iniziale nel TFA, sulle abilitazioni nazionali per i ricercatori e sulle problematiche inerenti l'Autovalutazione, la Valutazione Periodica e l'Accreditamento. Non è di poco conto la presenza di ben 120 giovani studiosi provenienti da tutta Italia, tra dottorandi, dottori di ricerca e assegnisti di ricerca. Tra i docenti, nomi di prestigio, da Aldo M. Morace, promotore del congresso, ad Antonio Di Grado, da Amedeo Quondam a Luigi Surdich, che ha ricordato Antonio Tabucchi con un intervento sulla sua opera narrativa.

Una simile occasione consente di interrogarsi non solo sulla situazione dello studio delle materie letterarie, sulla formazione dei futuri insegnanti di lettere nelle scuole, ma anche sui nuovi criteri di valutazione dei docenti universitari. «I nuovi parametri quantitativi, mutuati dalle scienze empirico-analitiche - come ha scritto Massimo Onofri - non potranno mai dare equanimemente ragione della qualità del lavoro umanistico». Come si

giudica la competenza, la capacità di analisi critica, l'attitudine didattica? Domande antiche e tuttavia in perenne attesa di risposte univoche. Certo è che vedere numerizzato e schematizzato ogni criterio di valutazione lascia un po' perplessi.

Più in generale, la smania di premiare «a prescindere» le pubblicazioni su riviste straniere - qualunque autorevolezza abbiano o non abbiano - fa pensare che l'esterofilia può fare parecchi danni. Arrivare a occuparsi di letteratura dietro a una cattedra universitaria quale trafila deve seguire? Quella della griglia e metodica acquisizione di piccoli galloni autoreferenziali o quella dell'estro creativo, dell'approdo brillante a nuove prospettive di studio e di ricerca? La militanza fuori dal circuito strettamente universitario - riviste non accademiche, quotidiani - almeno per quanto riguarda la contemporaneistica, non va tenuta in nessun conto? Eppure molti tra i nostri più autorevoli italianisti - da Ferroni a Nigro, dallo stesso Onofri a Manica - non fanno forse della «militanza» un aspetto centrale della loro attività? A domande si aggiungono domande. In Sardegna si è potuta notare grande effervescenza e vitalità delle nuove leve. Il rischio, come anche in altri ambiti, è quello di lasciarle a invecchiare disorientate tra quiz da Tfa, schemini e grafici di valutazione. In sostanza, come è stato per l'abominevole 3+2 universitario, a continuare ad accumulare punti per una non meglio precisata raccolta. Un sapere da supermercato della cultura che rende ancora più malinconica la già dura vita di chi, con autentica passione, vorrebbe dedicare la propria vita alla ricerca e all'insegnamento. E invece si trova a compilare moduli o a cercare riviste straniere dove piazzare il proprio studio. Con tutto rispetto della matematica, in questi anni di crisi economica lasciamo che i freddi numeri non inquinino troppo territori che non li riguardano. Urge riflessione.

mei
meeting degli indipendenti

Rede del Festival

Supersound
Gli ultrasuoni della gioventù sonora degli anni zero

Faenza / 28.29.30 SETTEMBRE

VENERDI 28 SETTEMBRE

Anteprima festival al Tek Club
con Nobraino e altri ospiti

SABATO 29 SETTEMBRE

NOTTE BIANCA 

Piazza del Popolo
con: Paolo Belli, Piotta e
Le Braghe Corte, Sergio Sgrilli e altri
Animazione e concerti
per tutto il centro storico della città

Teatro Masini

TARGA GIOVANI MEI,

con: Checco Zalone, Cristina Donà e tanti altri ospiti

DOMENICA 30 SETTEMBRE

Mondiali Antirazzisti, L'Onda Rosa del Rock Femminile
Reading di «Denti Guasti» con Pierpaolo Capovilla

GUARDA TUTTO IL PROGRAMMA SU: www.meiweb.it

LA MUSICA È BENE COMUNE



Il vino, tra usi, tendenze e novità. L'ultima curiosità sono le bottiglie 100% vegetariane con totale assenza di derivati animali

Gli eretici del vino

Sacche di resistenza e qualità anche tra i filari

Sarà un'annata magra ma c'è chi non se ne cruccia. Come Nicoletta Bocca, figlia di Giorgio, che in terra di Barolo si è inventata un'altra vita con un Dolcetto biodinamico prezioso come un buon libro

FEDERICO FERRERO
ALBA

LA VENDEMMIA PIÙ CHE INCIPIENTE, CON LE SUE STIME AL RIBASSO DEL DIECI PER CENTO SULLA PRODUZIONE DEL 2011, ACCALORA GRANDI COMMERCianti E VINIFICATORI DI QUANTITÀ. I trabocchetti del clima estivo e dispettoso hanno rovinato la festa a chi fa affari col prodotto sfuso, pompa migliaia di ettolitri di vinello di bassa tacca nei container e lucra sui centesimi al litro con la stessa noncuranza adoperata dai compratori per trattare le partite di pesche di terza scelta in arrivo dalla Spagna e smerciarle negli ipermercati.

Esistono però sacche di resistenza in cui ragionare di cifre, di rese per ettaro, di tecnologia enologica ed economie di scala è il male assoluto. Piccole riserve di pensiero contro la corrente: come a San Fereolo, su un cocuzzolo ai margini delle colline del Barolo, comune di Dogliani. Se la crisi c'è, ben venga. Qui, esposto ai quattro venti in borgata Valdibà, il vino non è una bevanda alcolica fermentata

da misurare in damigiane, il successo non si calcola con modelli matematici e il produttore, anzi, la produttrice non ha le scarpe lustre del venditore di aspirapolveri, nonostante fosse conosciuta come la donna avvolta in veli di chiffon e lavorasse a Milano nell'ufficio stampa di Giorgio Armani. Mentre racconta il suo trapassato, un colpo del vento di Langa dà lo slancio all'anta e schiaffeggia una pila di libri sul davanzale. Sono tutti del papà. Lei raccoglie e posa sulla sedia con affetto, chiamandoli «ragazzi». In cima resta *Italia anno uno - Le campagne senza contadini, le città senza operai*.

Scelta radicale quella di Nicoletta, unica figlia di Giorgio Bocca. A San Fereolo è inutile cercare l'erede del grande giornalista, scrittore e partigiano. Una cascina e una cantina sono il senso della vita per una signora nata dall'amore impossibile tra Vivienne Stapleton Henthorne, danzatrice della Scala dello Yorkshire, e l'Antitaliano. Dall'Inghilterra, passando per la Milano da bere, il suo volo ha trovato riparo sui ciottoli di un borgo nel profondo sud Piemonte. Una collina più in là si stagliano i poderi Einaudi, già rifugio e fardello del presidente della Repubblica che nel settennato da primo cittadino d'Italia non mancò una sola vendemmia. Miss Bocca, che non conosceva la differenza tra un filare e un filo di Scozia e ora pare una creatura mai uscita dal perimetro delle vigne, staccò la corrente alla sua prima vendemmia. La penna di papà non aveva tenuto un articolo feroce, condito

«Cresci convinto di poter gestire l'intero mondo Poi affondi le mani nella terra e capisci la tua piccolezza»

da informazioni di natura insider, e Armani chiuse la porta. Trasformò una tenuta graziosa per i weekend fuori porta, comprata coi soldi del regalo di nozze, in un progetto di rinascita senza tulle. «Mio padre sperava facessi un buon matrimonio. Ne feci uno, per i suoi canoni, pessimo»: con l'artista Zoppetti, che dipinge olii su tela.

C'era una splendida cantina in una zona quotata, il padre vide una lapide col nome di partigiani fucilati e si scurì. In un posto in cui sono stati ammazzati dei partigiani, sentenziò, non ci avrebbe messo piede. Furono sposati da Franca e Bartolo Mascarello, il vignaiolo protestante e geniale dell'etichetta «No barrique no Berlusconi». E la quotidianità richiuse lo strappo col padre.

Qui la vigna non è celebrazione nostalgica: Bocca si è fatta assorbire, lei dice «inghiottire» dal lavoro. I suoi bambini di vetro, figli dell'agricoltura biodinamica, sono impegnativi. Come il Dolcetto, vino dalla fama falsa e sciocca: gli incompetenti si attendono un gusto facile, da dessert.

È cambiata, anche fisicamente: gli anelli non le entrano più, dodici ettari da coltivare in pendenza segnano e questi sono giorni di vendemmia. Quantitativamente, dicono, sarà la più scarsa raccolta nazionale dal 1950, con flessioni dal 5 al 20%. Si produrranno 40 milioni di ettolitri di vino, che restano molti. Fin troppi, sostengono i bastian contrari come lei.

Nel basso Piemonte, che non si è risparmiato nella corsa selvaggia all'arricchimento da vino, i nomi dei signorini più in vista sono noti nell'ambiente: il veterinario vinicolo Beppe Rinaldi di Barolo, il maestro del passito Ezio Cerruti di Castiglione Tinella, Cappellano di Serralunga, Ferdinando Principiano di Monforte. Ogni primavera il manipolo di resistenti si riunisce in piccole fiere nella piana veronese (Vini Veri, Vin Natur) che assediano, anche fisicamente, il pensiero unico di Vinality.

Se il prezzo dell'implosione dei mercati è il sacrificio dei vinacci industriali da un euro al bottiglione, nessuno tra loro piangerà. E già preparano le barricate contro l'ottuso regolamento europeo che liberalizzerà dal 2015 l'impianto di nuove vigne, un far west che farebbe esplodere il mercato allagandolo con prodotti di scarsissimo pregio e nessuna personalità. Gli eretici del vino hanno un altro modo di concepire il lavoro della terra, con una presa di possesso rispettosa della campagna, Bocca la chiama «una questione di accudimento: qui relativizzi, cresci convinto di poter amministrare il mondo, poi affondi le mani nella terra e capisci la proporzione delle cose, la tua piccolezza». O la piccola grandezza: in un ultimo, minuscolo dialogo di congedo tra un padre morente e una figlia fuggita dal mondo che conta, l'Antitaliano contravvenne alla solita avarizia sentimentale. «Il tuo Dolcetto è veramente buono. Anche meglio di un Barolo». Difficile non chiamarla una benedizione.

IL PREMIO

Il migliore? Trebbiano 2007 dell'azienda Valentini

È un Trebbiano del 2007 dell'azienda Valentini di Loreto Aprutino (Pescara) il migliore vino d'Italia nella classifica stilata dal Best Italian Wine Awards, manifestazione ideata dal sommelier Luca Gardini e dal critico enogastronomico Andrea Grignaffin che avrà la sua cerimonia di premiazione domani a Milano. Nata nel 1650, l'azienda abruzzese è sempre stata gestita dalla famiglia Valentini. «Un successo straordinario per una realtà imprenditoriale che rappresenta un vanto per il nostro Abruzzo - commentano dalla Regione.

I DATI SULLA VENDEMMIA

La più avara degli ultimi 60 anni, ma ottime bottiglie

I dati dell'Associazione italiana enologi indicano che questa sarà la vendemmia quantitativamente più scarsa dal 1950, mentre gli agronomi garantiscono: il vino sarà buono. L'Italia centrosettentrionale, Lazio compreso, fa registrare dei livelli produttivi inferiori rispetto al 2011 con percentuali di calo che vanno dal 5% al 20%. Nel centro-sud valori in linea con l'anno scorso. In tutto, si produrranno 40,3 milioni di ettolitri di vino. Nel periodo 1950-1980 la superficie vitata italiana di uva da vino era decisamente più elevata dell'attuale (nel 1980 era di 1.230.000 ettari, oggi è di 694.000 ettari: dati Istat).

L'EXPORT

Gaja: «Non preoccupa il calo semmai i prezzi bassi...»

Per Angelo Gaja, uno dei produttori italiani più conosciuti al mondo, «il vino è un prodotto naturale, è il cielo il tetto del vigneto: non è come produrre acciaio o plastica, al riparo delle fabbriche. Concetto che sfugge a chi teme che non se ne produca a sufficienza per mantenere le quote di export faticosamente guadagnate, in flessione negli ultimi mesi. La perdita si concentra sul vino sfuso, spesso venduto a prezzi stracciati. E il prezzo medio per litro di vino italiano esportato è ancora uno dei più bassi, distanziato non solo da quello francese ma superato anche da quelli degli Stati Uniti, Nuova Zelanda, Cile, Argentina».

U: CULTURE**SALVO FALLICA**
CATANIA

MIRACOLO A LIBRINO: È QUESTO L'INCIPIT CHE VIENE IN MENTE PER RACCONTARE UNA STORIA SOCIALE CHE HA IL CARATTERE DELL'ECCEZIONALITÀ E NEL CONTEMPO DELLA NORMALITÀ. È la vicenda di un centro minori della Caritas (guidato da Giuliana Gianino, volontaria e insegnante di liceo) nel cuore di un quartiere di ottantamila abitanti alla periferia di Catania. Una distesa di palazzoni monocolori di cemento che danno l'idea di una realtà senz'anima.

Qui, soprattutto nel viale Moncada, vi sono bambini che diventano pusher a soli 12 anni. Di sera Librino ha un aspetto infernale. È un luogo dove il tasso di povertà è fra i più alti d'Italia e la disoccupazione giovanile tocca la punta record del 60%. Una realtà dove la mafia ha il controllo dello spaccio di droga. Per capire quanto è capillare il fenomeno, basta fare un giro di giorno in auto, nelle larghe ma desolate strade del quartiere: vi sono ragazzi agli angoli delle strade o in punti strategici che fanno da pali. Il loro compito è allertare chi spaccia dell'arrivo della polizia. E non solo, vi sono quelli che in scooter fanno opera di vigilanza in movimento. Se arriva un estraneo nel quartiere, lo controllano passandogli accanto, quasi a sfiorarlo. La dinamica del controllo ha una doppia valenza: da un lato verificano chi è l'«estraneo», dall'altro lanciano un messaggio che quello è il loro territorio. Loro sono la bassa manovalanza utilizzata dai mafiosi. Invece di una nuova città moderna così come era stata pensata dal progettista, l'architetto Kenzo Tange, negli anni 70, è diventata un simbolo dell'abbandono, del degrado. Manca il verde, mancano gli spazi per far giocare i bambini, mancano gli spazi di socializzazione.

IL MECENATISMO DI ANTONIO PRESTI

Eppure Librino è diverso, si tratta di una dimensione che pur fra mille limiti e tante contraddizioni, è il teatro di storie che dimostrano come con la cultura, l'impegno sociale e il volontariato si possa incidere positivamente sulla realtà. Per dirla con Antonio Presti, il mecenate che da più di un decennio dedica parte della sua vita alla valorizzazione di Librino, è «l'utopia che diventa realtà». Quella di Presti è una storia bellissima e già nota: è lui che ha portato scrittori, poeti e artisti a dialogare con i bambini, che ha trasformato il ponte d'ingresso di Librino in una porta della bellezza.

Ma dentro Librino è germogliata un'altra storia che ha anch'essa una valenza sociale ed etica molto forte. Alcuni passi indietro nel tempo: è nel 2007 che Giuliana Gianino, insieme ad un gruppo di volontari, decide di aprire un centro per minori nel cuore di Librino, accanto al famigerato «palazzo di cemento». Non un luogo qualsiasi, ma un «supermarket della droga» che era controllato dal boss Giovanni Arena, catturato nell'ottobre del 2011 dopo esser stato latitante per 18 anni. Un edificio dove sono stati trovati arsenali di armi e dosi massicce di sostanze stupefacenti. Dove le forze dell'ordine hanno effettuato diversi arresti in vari blitz. E ad ogni blitz della polizia si scatenavano vere e proprie guerriglie urbane.

Nel 2011 il «palazzo di cemento» è stato definitivamente liberato, sgombrato, con una operazione di polizia coordinata dalla prefettura etnea. A Librino è fiorita e continua a fiorire una risposta della società civile che da Presti alla Caritas, dalle parrocchie alle scuole, porta avanti una missione: dare una speranza ai bambini di Librino. E così Giuliana dopo aver collaborato dal 2005 al 2007 con la Caritas italiana e l'Università cattolica di Milano che svolgevano una ricerca sociologia su dieci quartieri di periferia in tutta Italia, decide che era giunta l'ora di dare il suo contributo attivo per i bimbi di questo quartiere alla periferia di Catania.

Nasce il centro della Caritas Talità Kum, accanto al «palazzo di cemento». È come aprire una sede Caritas accanto alle Vele a Scampia. All'inizio per giorni, per settimane, nessuno degli abitanti di Librino portava i figli al centro per minori, anche se era l'unico della

...

Bambini diventano pusher a soli 12 anni e i boss controllano il traffico della droga

...

Il tasso di povertà è fra i più alti d'Italia e la disoccupazione giovanile tocca la punta record del 60 per cento



Due immagini del quartiere popolare di Catania, Librino, che per i suoi problemi può ricordare Scampia a Napoli o lo Zen a Palermo

Librino, sfida alla mafia

Le mamme difendono il doposcuola dagli assalti

Il centro, nel degradato quartiere di Catania, è gestito dalla Caritas. La diffidenza degli abitanti superata dopo l'ennesimo attacco



zona.

Giuliana ebbe chiaro in mente che se non conquistava la loro fiducia, non poteva realizzare la sua missione di volontariato. E maturò una giusta intuizione. Assieme a un gruppo di coraggiosi volontari, andò a bussare alle porte degli abitanti di Librino. All'inizio le porte venivano sbattute in faccia. Poi gradualmente la diffidenza veniva superata, anche perché i volontari spiegavano che non volevano giocare con i loro bimbi, aiutarli a fare i compiti. Un gesto rivoluzionario, visto che ci sono persone così povere a Librino che a stento riescono a mandare a scuola i loro figli, figurarsi il doposcuola, «roba da ricchi».

Pian piano i volontari della Caritas aprono una breccia nel cuore di molte donne di Librino. Un segno tangibile è il fatto che con il passare dei mesi sono sempre di più le mamme che portano i loro bimbi al centro Talità Kum. Asilo nido la mattina e doposcuola e luogo ricreativo per i bambini più grandi nel pomeriggio. Il successo dell'iniziativa inizia a preoccupare i poteri criminali, che creano continui problemi: furti, danneggiamenti. Ma i volontari guidati da Giuliana non si arrendono, e ogni volta chiamano la polizia. Cercano di far comprendere ai bambini che l'unica vera legge è quella dello Stato. A un certo punto però la tensione sale. I volontari danno fastidio. Un gruppo di diciottenni-ventenni, una sera, distrugge il centro in stile vec-

chio Bronx. Lo stato d'animo di Giuliana e degli altri volontari è di totale scoraggiamento, è come se tanti sacrifici fossero andati in fumo in un fiato. Sembra che tutto sia finito, che il sogno sia diventato un incubo. È la notte della delusione.

E invece la mattina dopo accade un piccolo miracolo. Molte mamme di Librino vanno dai volontari e dicono in dialetto: «Ma non è 'ca 'na rapiti stamatina?». «Ma non è che non aprite questa mattina?». E ancora: «Voi dovete aprire, perché altrimenti i nostri figli dove vanno, cosa fanno? Voi dovete aprire e noi siamo con voi». Giuliana capì che la semina stava dando il raccolto. Le mamme si erano schierate al loro fianco per dare degli spazi sociali e culturali ai loro figli. Al centro non è accaduto più nulla, e i volontari adesso oltre ai bimbi, ai ragazzi, aiutano anche gli adulti.

CITAZIONE IN ARAMAICO

Dice Giuliana: «Facciamo incontri di formazione, sosteniamo i bambini che ancora oggi, in questo quartiere in seconda e terza elementare hanno difficoltà a leggere. Vi sono bimbi che hanno il pensiero rivolto al padre che è in carcere o hanno l'esempio del fratello più grande che spaccia, e dunque hanno difficoltà a stare sul libro». Ma in un luogo come Talità Kum, dove vi è qualcuno che si fa carico delle loro difficoltà in maniera autentica, per quei bimbi si può accendere la luce della speranza. Giuliana chiosa: «Qui per molti ragazzini raggiungere la terza media è un sogno, fatto di sacrifici enormi. Molte persone vivono in condizioni di povertà assoluta, hanno difficoltà a mangiare tutti i giorni».

Talità kum è una citazione in aramaico, tratta dalle pagine bibliche. Significa «fanciulla, io ti dico alzati».

...

L'anima dell'iniziativa è la professoressa Giuliana Gianino insieme a un gruppo di volontari

...

Nel 2007 la decisione di aprire «Talità kum» accanto al famigerato palazzone di cemento

Montessori

l'infanzia liberata

Ventimila le sue scuole nel mondo ma in Italia ce ne sono soltanto 136

Con la celebre pedagoga si conclude il ciclo dedicato agli scienziati italiani che «hanno fatto politica» Avversata dal fascismo ha lasciato un insegnamento a tutto il mondo

PIETRO GRECO
SCRITTORE E GIORNALISTA

NEL 1913 «LA BELLA ITALIANA» SBARCA IN AMERICA, SALUTATA DAL NEW YORK TRIBUNE COME «THE MOST INTERESTING WOMAN OF EUROPE», la donna più interessante del Vecchio Continente. Venti anni dopo «la bella italiana» deve lasciare definitivamente l'Italia, perché - come scrive Roberta Passione nel ricco *Dizionario biografico delle scienziate italiane* (secoli XVIII-XX), curato da Miriam Focaccia e Sandra Linguerrì, appena uscito nelle edizioni Pendragon - «l'educazione alla libertà» che (...) propugna poco collima con l'orientamento sempre più autoritario della scuola fascista».

Con 22.000 scuole di ogni ordine e grado a lei dedicate e a lei ispirate in tutto il mondo, Maria Montessori è la donna italiana che ha avuto e ha tuttora più influenza nel mondo. È dunque con lei che vogliamo chiudere questa breve carrellata che, nel corso dell'estate, ci ha portato a conoscere alcuni dei grandi scienziati italiani che nel XX secolo hanno «fatto politica», indicando al Paese un percorso di crescita culturale, di progresso civile e di sviluppo economico che l'Italia non ha voluto seguire. Scelta per la quale, oggi, paghiamo conseguenze piuttosto salate.

Maria Montessori nacque a Chiaravalle, un tiro di schioppo da Ancona, il 31 agosto 1870. Era nipote, per parte di madre, di quell'abate e naturalista, Antonio Stoppani, autore di un libro di gran successo, *Il Bel Paese*, che non poco ha contribuito a costruire la nostra identità nazionale. Stoppani era un uomo di scienza e individuò una vena scientifica anche nella sua nipotina. Sta di fatto che Maria, dopo aver seguito tutto il percorso delle scuole elementari e medie a Roma, dove la famiglia si è intanto trasferita, a 20 anni si iscrive all'università La Sapienza di Roma. Quando nel 1896 termina gli studi, è la prima donna ad essersi laureata in medicina a Roma.

In un primo momento si occupa di psichiatria e inizia a frequentare quelli che lei chiama i «bambini deficienti», malati psichici. Scoprendo almeno tre cose. Che questi bambini hanno una straordinaria umanità e anche una creatività che può esplodere quando li si lascia liberi, appunto, di esprimersi. La seconda è che la scienza - la scienza positiva - è uno strumento non solo di progresso culturale ma anche un strumento politico di emancipazione dei deboli. Un fattore di democrazia, che può fornire un contributo - forse non sufficiente, ma assolutamente necessario per restituire dignità e piena cittadinanza a questi bambini. E che, infine, come nota ancora Roberta Passione, è proprio dai bambini, dalla loro protezione e dalla loro educazione che è possibile avviare «la rigenerazione del mondo».

Non abbiamo lo spazio per ricostruire in dettaglio la storia del rapporto di Maria Montessori con i bambini. Ma è anche vero che non possiamo trascurare due fatti. Il primo è che Maria Montessori con questo quadro di riferimento opera a tutto campo. Nella cura dei bambini malati come nella lotta per l'emancipazione femminile. E infatti in un medesimo anno, il 1896, da un lato fonda - con il patrocinio del Ministro e suo ex maestro Guido Baccelli e con l'aiuto di Giuseppe Ferruccio Montesano, l'amato collega e compagno di vita da cui, fuori dal matrimonio, avrà un figlio - la Lega nazionale per la cura e l'educazione dei deficienti; e dall'altro contribuisce a fondare l'Associazione femminile di Roma, con un preciso scopo:

«La bella italiana» come veniva chiamata all'estero la grande scienziata Maria Montessori che, col suo metodo, ha rivoluzionato l'insegnamento



avvicinare le donne alla scienza. E viceversa. In quel medesimo anno si reca a Berlino per partecipare al Congresso Femminile. In quella assise internazionale, la «bella italiana» non passa inosservata. Non solo per la sua grazia, ma anche per la veemenza con cui denuncia la condizione delle lavoratrici in Italia e chiede sia un più facile accesso al sistema educativo sia la parità di diritti e di salario tra maschi e femmine. È chiaro che sta nascendo una scienziata con una marcata «visione politica»: un autentico prototipo. E non solo in Italia.

Altro anno fondamentale nella vita di questa donna, che da psichiatra si è ormai trasformata in esperta pedagoga, è il 1906. Quando crea la Casa dei bambini nel quartiere romano di San Lorenzo, dove inizia a sperimentare la sua «pedagogia scientifica» e inizia ad applicare ai «bambini normali» ciò che ha capito prendendosi cura dei «bambini deficienti»: la libertà come fonte di creatività e, insieme, di disciplina. Il rispetto dell'individualità come condizione per uno sviluppo armonico della socialità.

È un modo di fare scuola del tutto nuovo. I bambini - che a San Lorenzo sono figli di famiglie alquanto povere - non sono irregimentati nei banchi, classe di età per classe di età, ma si muovono in spazi liberi, seguendo percorsi di apprendimento in cui componente fondamentale è la propria autodeterminazione. L'insegnante aiuta i suoi studenti a seguire il percorso migliore, che è il percorso di apprendimento preferito.

Non saremo noi ad approfondire i contenuti della pedagogia di Maria Montessori, che trovano espressione nel 1909 in un libro, *Manuale della pedagogia scientifica* applicato all'educazione infantile nelle Case dei bambini, che viene scritto in pochi giorni mentre è ospite dei conti Franchetti a Città di Castello ma che presto ottiene fama planetaria. Trasformandola, nel giro di pochi anni, nella «donna più interessante» e in una delle più note d'Europa.

I SUOI LIBRI BRUCIATI DAI NAZISTI

In breve nascono scuole che si ispirano direttamente al «metodo Montessori» un po' ovunque, ma soprattutto in Germania e negli Stati Uniti. È per questo che, una decina di anni dopo, quando arriva al potere, il maestro elementare Benito Mussolini cerca un qualche appeasement - una qualche diplomazia dell'accordo - con Maria Montessori, i cui principi positivistici non incontrano certo l'idealismo che informa di sé la scuola di Giovanni Gentile. Per molti anni le scuole Montessori vengono tollerate e persino protette dal Duce. Ma alla fine i principi di libertà su cui si fondano entrano definitivamente in collisione con l'autoritarismo fascista. Maria e il figlio Mario lasciano l'Italia. Intanto le sue scuole vengono chiuse anche da Adolf Hitler in Germania e i suoi libri bruciati dai nazisti.

Maria Montessori ripara prima in Olanda e poi, nel corso della Seconda guerra mondiale, in India, dove riprende con forza immutata la battaglia per il valore educativo della libertà e il valore emancipativo dell'educazione. È dall'India che inizia la sua battaglia contro l'«analfabetismo mondiale», convinta com'è che la mancanza di cultura cristallizza le condizioni di povertà e solo l'educazione consente l'emancipazione dei poveri. A guerra finita torna in Italia, ma sporadicamente. La sua terra adottiva è, ormai, l'Olanda. Dove, il 6 maggio 1952, a Noordwijk muore.

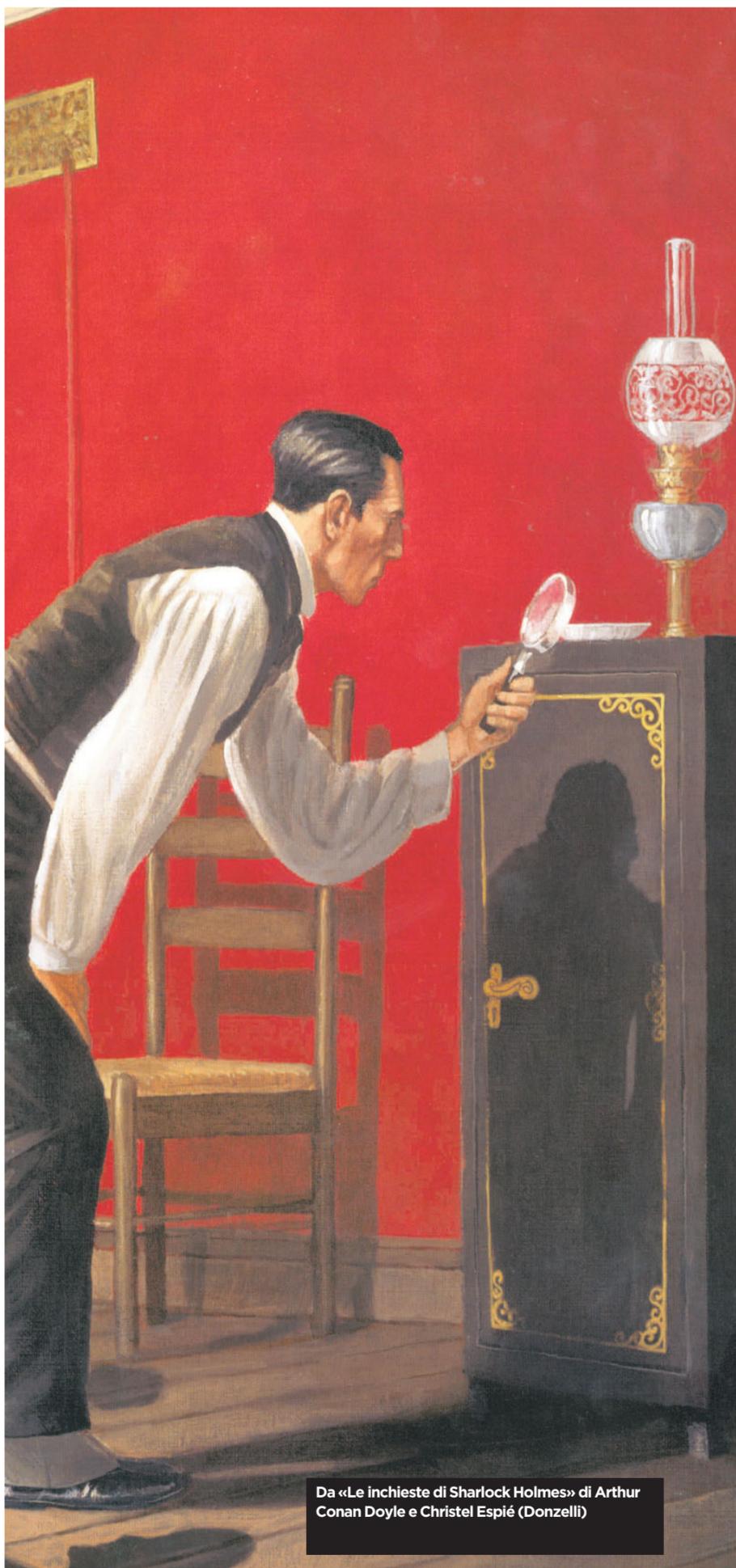
Non è certo «profeta in patria». Delle oltre ventimila scuole che oggi esplicitamente fanno riferimento al «metodo Montessori» solo 136 - secondo un censimento realizzato dall'Università di Roma Tre e aggiornato al 2003 - sono in Italia. Contro le 4.000, circa, negli Usa; le 1.140 in Germania, le 800 in Gran Bretagna, le 375 in Irlanda, la 220 in Olanda, le 163 in Svezia, le 150 in Giappone e le 200 in India. La «bella italiana» e il suo progetto di riscatto sociale attraverso la scienza appartengono, ormai, al mondo. Ma, come troppo spesso accade a molti geni italiani e a molte idee di italiani, non appartengono più al loro distratto e irrispettoso Paese.

Con Maria Montessori si chiude il ciclo dedicato agli scienziati italiani che hanno fatto politica. Abbiamo scritto il ritratto di Pontecorvo, Levi, Ciamician, Amaldi

Sherlock Holmes

il ritorno del mito

Una nuova serie televisiva dedicata al celebre detective di Conan Doyle



Da «Le inchieste di Sherlock Holmes» di Arthur Conan Doyle e Christel Espié (Donzelli)

«Elementary» è il titolo e andrà in onda sulla Cbs per poi arrivare anche in Italia il protagonista è Jonny Lee Miller, ex consulente di Scotland Yard che arriva a New York per disintossicarsi

ENZO VERRENGIA

«ELEMENTARY», Afferma Sherlock Holmes con ostentato autocompiacimento in «L'UOMO DAL LABBRO STORTO», per sminuire l'aggettivo con cui il dottor Watson ne aveva elogiato l'ennesima deduzione: «Eccellente!». Ma in nessuno dei 4 romanzi e dei 56 racconti originali di Sir Arthur Conan Doyle sul Gran Detective, che compongono il cosiddetto «canone», si trova traccia del motto: «Elementare, Watson».

Lo conio l'attore William Gillette per il suo adattamento teatrale di Sherlock Holmes, andato in scena a partire dal 1899, con numerose ed applauditissime repliche.

Eppure si intitola proprio *Elementary* la nuova serie televisiva trasmessa dal 27 settembre sulla rete televisiva della Cbs e tra qualche mese anche in Italia.

UNA DELLE CHARLIE'S ANGELS

Il protagonista, interpretato da Jonny Lee Miller, è uno Sherlock Holmes del XXI secolo. Ex consulente di Scotland Yard con problemi di droga, giunge a New York per disintossicarsi e trova casa a Brooklyn con una certa... Joan Watson, affidata a Lucy Liu, l'avvenente ed eclettica attrice cinoamericana di *Charlie's Angels* e *Kill Bill*.

Il rapporto fra i due cambia completamente rispetto all'originale. Lo Sherlock Holmes contemporaneo non è assennato. E la Watson si interessa a lui come uomo, non per il genio con cui risolve gli enigmi.

Si tratta dell'ennesimo re-boot, o rilancio, del Gran Detective. Due anni fa sulla Bbc andò in onda *Sherlock*, ripreso la scorsa primavera. Sei episodi nei quali Benedict Cumberbatch e Martin Freeman sono Holmes e Watson giovanissimi nella Londra del presente a dipanare, fra serial killer ed imboscate, la trama del professor Moriarty. Da ricordare, poi, i due film diretti da Guy Ritchie, con Robert Downey Jr. e Jude Law nei panni della coppia, fra accelerazioni adrenaliniche del montaggio ed una tecnologia ottocentesca fantascientifica, di tipo steampunk.

Del resto la leggenda di Sherlock Holmes si alimenta in larga parte di apocrifi. Quando non della convinzione che lui esistesse davvero. Per anni al 221 di Baker Street, nella sede di un'assicurazione, una paziente segretaria rispondeva alle lettere che riceveva il Gran Detective, con richieste di aiuto nella soluzione di casi non meno sensazionali quelli inventati da Sir Arthur Conan Doyle.

Quest'ultimo, per non lasciarsi sopraffare da Holmes, lo fece morire nel racconto *Il problema finale*. Lo scrittore intendeva dedicarsi alla

«Elementare, Watson» lo conio l'attore William Gillette per il suo adattamento teatrale del 1899

narrativa storica, da lui ritenuta più dignitosa. I suoi lettori, però, non tollerarono di venire privati del loro mito e protestarono. Così, Holmes dovette risuscitare. Per non morire mai più.

Il ciclo fu ripreso dapprima dal figlio dell'autore, Adrian, quindi da John Dixon Carr ed in seguito da tanti altri, nel segno del «canone».

Le avventure di Sherlock Holmes è il volume che contribuì a stabilirne i tratti più indelebili. Nel primo racconto, *Uno scandalo in Boemia*, l'investigatore si caratterizza per il distacco irreversibile dall'altro sesso, ma concede un'eccezione ad Irene Adler.

È lei l'unica donna che lo mette in scacco con un travestimento, impedendogli di recuperare le lettere compromettenti del monarca giunto in Baker Street a richiedere di essere cavato dai guai. Mentre in *La fascia maculata* Conan Doyle fa risolvere a Holmes un enigma che sfocia quasi in burletta, spianando la strada a tutti quelli che, successivamente, omaggeranno Holmes con le parodie. Soprattutto Gene Wilder che nel 1975 diresse *Il fratello più furbo di Sherlock Holmes*, sulla scia dei successi di Mel Brooks. Neanche troppo lontano dal vero. Un fratello, Holmes ho aveva, Mycroft, che più perspicace lo era di certo. Ma in *Le avventure di Sherlock Holmes* la scena è tutta dell'inquilino di Baker Street e dell'insostituibile assistente, il dottor John H. Watson.

DETTAGLI IRRISOLTI

Su costui, resteranno sempre irrisolti alcuni dettagli. Da che parte ha la famosa ferita riportata in Afghanistan? Quante volte è stato sposato. Vive con Holmes o torna a Baker Street dopo i suoi matrimoni?

Watson è talmente indispensabile che in un film esilarante del 1988, *Senza indizio*, di Thom Eberhardt, viene ipotizzato che sia lui a risolvere i casi, mentre Holmes faccia solo da paravento, e che ad interpretarlo il dottore abbia assolto un mediocre commediante. Bravissimi, nei due ruoli, Ben Kingsley e Michael Caine.

Dopo l'esordio di *Uno studio in rosso*, chi aveva letto il romanzo sulle pagine del *Beeton's Christmas Annual* del dicembre 1887 era impaziente di ritrovare la sagacia numinosa di Holmes, che nel medioevo gli avrebbe forse guadagnato il rogo per stregoneria. Quanto al suo albero genealogico letterario, era già nutrito.

Il primo ascendente si può ravvedere in Vi-doeq, l'ex forzato divenuto superpoliziotto di Napoleone, che si autocelebrò con memorie di dubbia autenticità e finì anche lui in televisione ed al cinema. Dopodiché, il signor Lecoq, di Emile Gaboriau, eroe di una saga poliziesca dalla forte inclinazione al feuilleton. Infine, il Cavalier Auguste Dupin, di Edgar Allan Poe. Tutti costoro anticiparono i metodi deduttivi di Holmes. Ma non ne uguagliarono la persistenza nell'immaginario collettivo.

In realtà, il modello ispiratore del Gran Detective fu il dottor Joseph Bell, dell'Università di Edimburgo, con il quale aveva studiato medicina il futuro inventore di Holmes. Arthur Conan Doyle seguiva affascinato le lezioni dell'uomo che più tardi avrebbe evocato nel dipingere le doti di logica e intuito attribuite al più celebre investigatore di tutti i tempi.

La rilevanza della personalità di Bell fu intuita dallo scrittore e cineasta inglese David Pirie, che fra l'altro firmò la sceneggiatura de *Le onde del destino*, di Lars Von Trier. Nel 2000 concepì per la Bbc *Murder Rooms - Gli oscuri inizi di Sherlock Holmes*, con Charles Edwards nella parte di Arthur Conan Doyle ancora studente di medicina all'università di Edimburgo, assistente del dottor Joseph Bell, affidato non per caso a Ian Richardson, già superbo interprete del Gran Detective in precedenti riduzioni televisive. Un gioco di specchi perfettamente adeguato al personaggio.

IL MUSEO A LONDRA

221 di Baker Street nella casa dell'investigatore

Dal 1991 a Sherlock Holmes è dedicato un reliquiario artificiale al 221b di Baker Street, poco lontano dal museo delle cere di Madame Tussauds. L'indirizzo non esisteva nella numerazione dell'arteria londinese, ma la realtà ha ceduto alla finzione. Così i visitatori possono acquistare per 6 sterline il biglietto dello Sherlock Holmes Museum, da consegnare ad falso poliziotto che apre la porta d'ingresso. Di qui, i diciassette gradini conducono al primo piano, nello studio dell'investigatore, ricostruito in tutti i dettagli. All'arredo vittoriano sono aggiunti manichini dei personaggi delle vicende più famose del ciclo. Ma la fascinazione di Holmes si riversa sull'intera zona. Nella metropolitana di Baker Street, il suo profilo, con pipa e cappello a doppia falda, campeggia in un mosaico sulle pareti curve della galleria.

Cronache di poveri eroi: Batman ciociaro e la giraffa Aleksandre

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

GRANDE IMPRESSIONE HANNO PROVOCATO SICURAMENTE IN TANTI SPETTATORI le immagini del cucciolo di giraffa in fuga, che alla fine è stata uccisa dalle forze dell'ordine, anche senza volere. Un bellissimo animale spaesato in cerca di libertà, o magari in cerca proprio della sua gabbia, dalla quale sembra che qualcuno lo abbia incautamente liberato. Impossibile non identificarsi almeno un po', anche se non siamo animali da circo deportati da un continente all'altro per fare spettacolo. Oppure lo siamo?

Come che stiano le cose, il cucciolo è morto, la libertà, sia che fosse stata cercata o imposta, gli è costata carissima. E il povero Aleksandre (così si chiamava) è finito cadavere in qualche ambulatorio veterinario, per la dissezione.

Come una delle tante vittime dei telefilm nati dai vari Csi. D'altra parte, solo così si scoprirà perché le iniezioni di sedativo lo hanno ucciso anziché addormentarlo. Ma probabil-

mente non lo sapremo mai: una volta mandato in onda il filmato, quando si tratta di animali, difficilmente ci viene detto come la storia va a finire. Perciò, il piccolo Aleksandre (che pesava 900 chili) ha fatto ancora una volta spettacolo: l'ultimo spettacolo. E tra i tanti che giustamente protesteranno per la sua fine, ci sarà anche la ex ministra Brambilla, che si propone ogni giorno nei telegiornali come salvatrice dei cuccioli di beagle.

Spera così di salvarsi l'anima (e soprattutto il seggio) dal disastro del berlusconismo, che ogni giorno scrive una porca sceneggiatura nuova. Pagine che già costituiscono un nuovo filone neorealista, anticipato dai fratelli Vanzina, ma largamente superato dalla cronaca. Nessuno infatti poteva immaginare un uomo chiamato Batman dal genio popolare, per essere stato capace di cadere dalla moto da fermo. E dal Pdl in perenne movimento verso il basso.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD: cieli diffusamente uggiosi con qualche piovasco sulla Liguria. Più sole sulle Alpi e Sud Romagna.

CENTRO: qualche addensamento con deboli piovasci su Ovest e Nord Toscana. Sole e più caldo altrove.

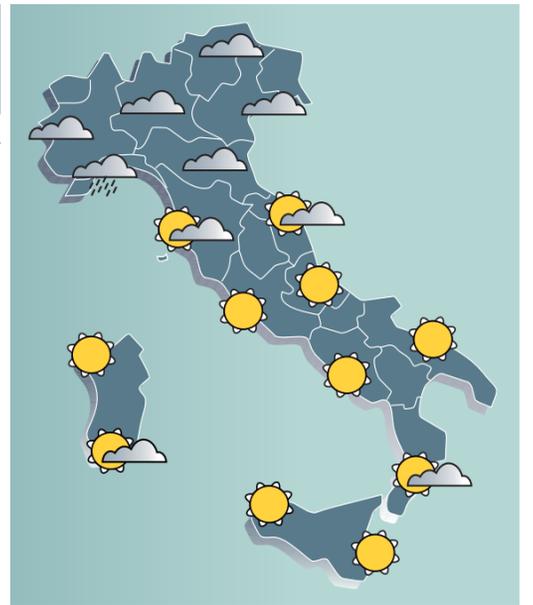
SUD: bel tempo ovunque con sole e clima caldo, estivo. Temperature invariate con massime fino a 33° C.

Domani

NORD: peggiora il tempo con nubi, rovesci e temporali diffusi. Maggiori schiarite sull'Emilia Romagna.

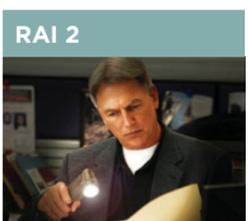
CENTRO: tempo in prevalenza stabile e soleggiato salvo più nubi con qualche piovasco sul Nord Toscana.

SUD: più nubi irregolari in giornata ma in un contesto di tempo sempre stabile e con ampie schiarite.



21.20: Caruso, la voce dell'amore.
Serie Tv con G. Terranova.
La vita appassionante del tenore Enrico Caruso, nella Napoli di Fine Ottocento.

- 08.00 **TG 1.** Informazione
- 09.35 **MixItalia 2012-2013.** Attualità
- 09.55 **Linea Verde Orizzonti Estate.** Rubrica
- 10.30 **A Sua Immagine.** Religione
- 10.55 **Santa Messa Chiesa San Nicola in Cisternino (Brindisi).** Religione
- 12.00 **Recita dell'Angelus da Piazza San Pietro.** Religione
- 12.20 **Linea verde Estate.** Attualità
- 13.10 **Gran Premio di Singapore di Formula 1.** TG 1. Informazione
- 13.30 **Pole Position.** Rubrica
- 14.00 **Gara.** Evento
- 15.45 **Pole Position.** Rubrica
- 17.00 **Il commissario Nardone.** Serie Tv
- 18.50 **L'Eredità.** Gioco A Quiz
Conduce Carlo Conti.
- 20.00 **TG 1.** Informazione
- 20.40 **Affari Tuoi.** Show.
- 21.20 **Caruso, la voce dell'amore.** Serie Tv
Con Vanessa Incontrada, Martina Stella.
- 23.00 **Tg1 60 Secondi.** Informazione
- 23.25 **L'Italia è un premio - 64° Prix Italia 2012.** Evento
- 00.35 **TG 1 - NOTTE.** Informazione
- 01.00 **Applausi.** Rubrica
- 02.15 **Sette note.** Rubrica
- 02.35 **Sottovoce.** Talk Show.



21.00: N.C.I.S.
Serie Tv con M. Harmon.
L'episodio numero 200 della nona stagione: non mancheranno i colpi di scena.

- 07.00 **Cartoon Flakes Week End.** Cartoni Animati
- 08.25 **New Art Attack.** Programmi Per Ragazzi
- 08.45 **Erreway.** Serie Tv
- 08.55 **Battle Dance.** Show.
- 09.55 **GP 2 di Singapore.** Sport
- 11.30 **La Nave dei Sogni.** Film Sentimentale.
(2007)
Regia di Michael Steinke.
Con Siegfried Rauch, Heide Keller, Horst Naumann.
- 13.00 **Tg2 giorno.** Informazione
- 13.45 **Quelli che aspettano....** Rubrica
- 15.40 **Quelli che.** Show. Conduce Victoria Cabello.
- 17.10 **Rai Sport Stadio Sprint.** Informazione
- 18.00 **Rai Sport 90° Minuto.** Informazione
- 19.35 **Il Clown.** Serie Tv
- 20.30 **TG 2.** Informazione
- 21.00 **N.C.I.S.** Serie Tv
Con Mark Harmon, Micheal Weatherly, Pauley Perrette.
- 21.45 **Hawaii Five-0.** Serie Tv
Con Jack Lord, James Mc Arthur.
- 22.35 **La Domenica Sportiva.** Informazione
- 01.00 **TG 2.** Informazione
- 01.20 **Sorgente di vita.** Rubrica
- 01.55 **Appuntamento al cinema.** Rubrica



21.00: Lucarelliracconta.
Informazione con C. Lucarelli.
Il presentatore ricostruisce le vicende più controverse della storia italiana, attraverso nuovi punti di vista.

- 07.05 **Wind at my back.** Serie Tv
- 07.50 **La fonte meravigliosa.** Film Drammatico. (1949)
Regia di King Vidor.
Con Gary Cooper, Robert Douglas.
- 09.35 **Campo de' fiori.** Film Commedia. (1943)
Regia di Mario Bonnard.
Con Aldo Fabrizi, Peppino De Filippo.
- 11.10 **Agente Pepper.** Serie Tv
- 12.00 **TG3.** Informazione
- 12.55 **Prima della Prima.** Evento
- 13.25 **Passepartout.** Reportage
- 14.00 **Tg Regione.** Informazione
- 14.30 **Ciclismo: Mondiali su strada. Amarsi può darsi.** Film Commedia. (2001)
Regia di Alberto Taraglio.
Con Claudia Gerini, Claudio Santamaria, Paola Cortellesi.
- 19.00 **TG3 / TG Regione.** Informazione
- 20.00 **Blob.** Rubrica
- 20.20 **Pronto Elisir.** Rubrica
- 21.00 **Lucarelliracconta.** Informazione
Condotto da Carlo Lucarelli.
- 22.50 **Tg3.** Informazione
- 23.05 **Boris.** Serie Tv
- 00.05 **TeleCamere - Salute.** Informazione
- 00.50 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica
- 01.00 **Cinecalendario di Stato.** Documentario
- 01.10 **Miss Mend.** Film Drammatico. (1926)
Regia di Boris Barnet, Fedor Ozep.
Con Vladimir Fogel.



21.30: Tierra de Lobos.
Serie Tv con A. Garcia, J. Valverde.
Tra inganni, segreti, tradimenti e passioni continuano le avventurose vicende dei fratelli Bravo.

- 07.05 **Media shopping.** Shopping Tv
- 07.20 **Vita da strega.** Serie Tv
- 08.22 **Tarzan l'uomo scimmia.** Film Avventura. (1960)
Regia di Joseph Newman.
Con Denny Miller, Joanna Barnes, Robert Douglas.
- 09.55 **La vita dei mammiferi.** Documentario
- 10.50 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 11.00 **S. Messa.** Religione
- 12.45 **Pianeta mare.** Reportage
- 14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 14.42 **Padre Pio.** Film Drammatico. (2000)
Regia di Carlo Carlei.
Con Sergio Castellitto, Sergio Albelli.
- 17.55 **Monk.** Serie Tv
- 18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
- 19.35 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
- 21.30 **Tierra de Lobos.** Serie Tv Con Alex Garcia, Junio Valverde, Juan Fernandez.
- 23.45 **Elizabeth - The Golden Age.** Film Storico. (2007)
Regia di Shekhar Kapur.
Con Cate Blanchett, Clive Owen.
- 01.45 **Tg4 - Night news.** Informazione
- 02.10 **Chiaro di donna.** Film Drammatico. (1979)
Regia di Costa-Gavras.
Con Romy Schneider, Romolo Valli.



21.15: Cado dalle nubi.
Film con C. Zalone.
Checco sogna da sempre di diventare un cantante; la sua ragazza, stufo di aspettare, lo lascia.

- 08.01 **Tg5 - Mattina.** Informazione
- 09.08 **Belli dentro.** Sit Com
- 09.40 **Il mio campione.** Film Drammatico. (1998)
Regia di John N. Smith.
Con Vince Vaughn, Monica Potter.
- 11.50 **Melaverde.** Rubrica
- 13.00 **Tg5.** Informazione
- 13.40 **Belli dentro.** Sit Com
- 13.41 **I ponti di Madison County.** Film Commedia. (1995)
Regia di Clint Eastwood.
Con Clint Eastwood, Meryl Streep.
- 17.00 **Miracolo a novembre.** Film Drammatico. (2010)
Regia di Robert Harmon.
Con Sam Elliott, John Corbett.
- 18.50 **Avanti un altro!** Gioco A Quiz
- 20.00 **Dopo Tg5.** Attualità
- 21.15 **Cado dalle nubi.** Film Commedia. (2009)
Regia di Gennaro Nunziante.
Con Checco Zalone, Francesca Chillemi.
- 23.16 **La prima cosa bella.** Film Commedia. (2009)
Regia di Paolo Virzi.
Con Stefania Sandrelli, Claudia Pandolfi.
- 01.30 **Tg5 - Notte.** Informazione
- 02.05 **Arlington Road - L'inganno.** Film Thriller. (1998)
Regia di Mark Pellington.
Con Jeff Bridges.



21.25: C.S.I. New York.
Serie Tv con G. Sinise.
La squadra scientifica di New York indaga sulla morte del fan di una rock star.

- 07.40 **Cartoni Animati.**
- 10.10 **Lexi e il professore scomparso.** Film Commedia. (2002)
Regia di Maggie Greenwald.
Con Lindsay Lohan.
- 11.50 **Grand Prix.** Informazione
- 12.25 **Studio Aperto.** Informazione
- 13.00 **Sport Mediaset - XXL.** Rubrica
- 14.00 **Barbie in le 12 principesse danzanti.** Film Animazione. (2006)
Regia di Greg Richardson.
- 15.40 **Hairspray - Grasso è bello.** Film Commedia. (2007)
Regia di Adam Shankman.
Con John Travolta.
- 17.50 **Tutto in famiglia.** Serie Tv
- 18.10 **Bugs Bunny.** Cartone Animato
- 18.30 **Studio Aperto.** Informazione
- 19.00 **La vita secondo Jim.** Serie Tv
- 19.25 **Yes Man.** Film Commedia. (2008)
Regia di Peyton Reed.
Con Zoëy Deschanel, Jim Carrey.
- 21.25 **C.S.I. New York.** Serie Tv Con Gary Sinise, Eddie Cahill, Carmine Giovinazzo.
- 22.15 **Person of Interest.** Serie Tv
Con James Caviezel, Michael Emerson, Taraji P. Henson.
- 00.10 **Sex Crimes - Giochi pericolosi.** Film Thriller. (1998)
Regia di John McNaughton.
Con Matt Dillon, Neve Campbell, Denise Richards.



21.30: Nel nome del padre.
Film con D. Day-Lewis.
In Irlanda, il giovane Gerry Conlon, coinvolto in una guerriglia urbana, si rifugia in Inghilterra.

- 07.00 **Omnibus.** Informazione
- 07.30 **Tg La7.** Informazione
- 10.00 **L'amaro sapore del potere.** Film Drammatico. (1964)
Regia di Franklin Schaffner.
Con Henry Fonda, Cliff Robertson, Edie Adams.
- 12.15 **Portimao, Portogallo: Superbike - Gara 1 (diretta).**
- 13.50 **Tg La7.** Informazione
- 14.25 **E' arrivato mio fratello.** Film Comico. (1985)
Regia di Castellano e Pipolo.
Con Renato Pozzetto, Carin McDonald.
- 16.15 **Portimao, Portogallo: Superbike - Gara 2 (diretta).**
- 17.25 **Superbike: Sintesi Gara 1.** Rubrica
- 17.55 **Movie Flash.** Rubrica
- 18.00 **L'ispettore Barnaby.** Serie Tv
- 20.00 **Tg La7.** Informazione
- 20.30 **In Onda.** Talk Show.
- 21.30 **Nel nome del padre.** Film Drammatico (1993).
Regia di Jim Sheridan.
Con Daniel Day-Lewis, Emma Thompson.
- 00.15 **Madama Palazzo.** Talk Show.
- 00.50 **Omnibus Notte.** Informazione
- 01.55 **Tg La7 Sport.** Informazione
- 02.00 **Movie Flash.** Rubrica
- 02.05 **La catena spezzata.** Film Tv Drammatico. (2002)
Regia di Philippe Monpoulet.
Con Lucie Jeanne.

- SKY CINEMA 1HD**
- 21.10 **Il cuore grande delle ragazze.** Film Commedia. (2011)
Regia di J. Turteltaub.
Con B. Willis, S. Breslin.
Con C. Cremonini, M. Ramazzotti.
 - 22.45 **Seven.** Film Thriller. (1995)
Regia di D. Fincher.
Con B. Pitt, M. Freeman.
 - 00.55 **Vacanze di Natale '90.** Film Commedia. (1990)
Regia di E. Oldoini.
Con C. De Sica, M. Boldi.

- SKY CINEMA FAMILY**
- 21.00 **Faccia a faccia.** Film Commedia. (2000)
Regia di J. Turteltaub.
Con B. Willis, S. Breslin.
 - 22.50 **Spy Kids 2 - L'isola dei sogni perduti.** Film Avventura. (2002)
Regia di R. Rodriguez.
Con A. Banderas, C. Guggino.
 - 00.35 **Un canestro per due.** Film Commedia. (1997)
Regia di R. Miller.
Con M. Wayans.

- SKY CINEMA PASSION**
- 21.00 **Alfie.** Film Commedia. (2004)
Regia di C. Shyer.
Con J. Law, S. Sarandon.
 - 22.50 **Il fidanzato della mia ragazza.** Film Commedia. (2010)
Regia di D. Tufts.
Con A. Milano, C. Gorham.
 - 00.20 **Striptease.** Film Drammatico. (1996)
Regia di A. Bergman.
Con D. Moore, B. Reynolds.

- CARTOON NETWORK**
- 18.45 **Leone il cane fifone.** Cartoni Animati
 - 19.10 **Ninjago.** Serie Tv
 - 19.35 **Ben 10.** Cartoni Animati
 - 20.00 **Lanterna verde.** Cartoni Animati
 - 20.25 **Redakai: Alla conquista di Kairu.** Cartoni Animati
 - 20.50 **Adventure Time.** Cartoni Animati
 - 21.15 **The Regular Show.** Cartoni Animati

- DISCOVERY CHANNEL**
- 18.00 **Miti da sfatare.** Documentario
 - 19.00 **Top Gear.** Documentario
 - 20.00 **La febbre dell'oro.** Documentario
 - 21.00 **Marchio di fabbrica.** Documentario
 - 23.00 **Miti da sfatare.** Documentario
 - 00.00 **Hell Riders.** Documentario
 - 01.00 **Sons of Guns.** Documentario

- DEEJAY TV**
- 19.00 **Deejay Music Club.** Musica
 - 20.00 **Loem Ipsum - Best Of.** Attualità
 - 20.30 **The Middleman.** Serie Tv
Con Matt Keeslar, Natalie Morales, Mary Pat Gleason.
 - 21.30 **Popcake speciale Madonna.** Musica
 - 22.30 **Freaks.** Serie Tv

- MTV**
- 18.30 **Calciatori - Giovani Speranze.** Docu Reality
 - 19.20 **Tutti pazzi per Mary.** Film Commedia. (1998)
Regia di Bobby Farrelly.
Con Cameron Diaz, Matt Dillon, Ben Stiller.
 - 21.10 **Il Testimone VIP.** Reportage
 - 22.00 **Non cresce l'erba.** Reportage
 - 23.00 **Teen Wolf.** Serie Tv



Dal «Paradiso» di Nekrosius, in scena al Teatro Olimpico di Vicenza

Paradiso in bianco e nero

Dopo l'Inferno e il Purgatorio Nekrosius verso l'essenzialità

Il regista lituano ha debuttato a Vicenza. Lo spettacolo è un laboratorio di parole che si snodano e si sovrappongono senza soluzione di continuità

MARIA GRAZIA GREGORI
VICENZA

DOPO LA FORTE PLASTICITÀ DEI CORPI E LA VISIONARIE-TÀ DELL'INFERNO E DEL PURGATORIO DELLA «DIVINA COMMEDIA» DANTESCA VISTA QUEST'ESTATE A BRINDISI, il *Paradiso* secondo Eimuntas Nekrosius che ci viene presentato all'Olimpico di Vicenza ci appare molto più rarefatto sia nello stile che nell'approccio. Una vera e propria sinfonia di bianchi e di neri che si rispecchia anche nei costumi, precipitata in un contenitore del tutto speciale come la scena fissa del teatro che spinge all'essenzialità.

I segni scenografici (di Marius Nekrosius) che

accompagnano la rappresentazione del *Paradiso*, sono dunque, come quasi sempre negli spettacoli del maestro lituano, scarni e hanno a che fare con una quotidianità banale ma cambiata di segno, in questo caso dei grandi rotoli di un tappeto che non si srotolerà mai e che stanno a delimitare, da entrambi i lati, la scena. Sono piuttosto gli attori con il loro corpo e quel loro andare e venire fin sul limitare del palcoscenico a dare il tempo e il ritmo anzi addirittura il senso dello spettacolo (che il pubblico dell'Olimpico ha lungamente applaudito), scandito da un signore in frac, un po' mefistofelico che, seduto sotto il palco a un tavolo, al lato opposto di un pianista, come una specie di dottor Hinkfuss pirandelliano è la presenza - si direbbe - che vigila e determina lo svolgersi della vicenda.

Il Dante di Rolandas Kazlas che abbiamo lasciato nello spettacolo precedente con tutta la sua grinta majakovskijana in camicia rossa, proprio lì, sulla soglia di quei cieli concentrici che portano verso Dio, è qui guidato dalla trasfigurata Beatrice di Ieva Triskauskaitė. «Il Paradiso esiste» dice

lei alla fine. Lo dice a se stessa, certo, ma lo dice anche al suo poeta che la segue e può guardarla: lui vorrebbe afferrarla, in verità, questa ragazza-madonna, questa femmina-donna angelicata. In fin dei conti con la bacchetta con cui dirige le melodie delle sfere (la colonna sonora va da Alessandro Marcello ai Pink Floyd di *Wish you were here*) e degli spiriti celesti, Beatrice è come un Prospero al femminile, uno spirito guida di un luogo che non si conosce dove tutti fanno tutto. Dante con il suo pullover color foglia secca (ma sì, proprio quel colore in cui, si favoleggia, il giovane poeta fosse vestito quando incontrò per la prima volta Beatrice nella vera vita), è sempre più coinvolto in questo viaggio verso la visione della «gloria di colui che tutto move», sempre più legato alla donna che l'ha «da servo tratto a libertate». Ma il Paradiso alla fine, al di là del palcoscenico, è come un ponte di corde instabile gettato sul vuoto verso l'ignoto, che avvolge, anzi imprigiona, lui e lei, legati si direbbe per l'eternità ma illuminati dall'alto dalla luce divina.

Più che nelle altre due cantiche il *Paradiso* di Nekrosius è un laboratorio di parole, che si snodano, si avviluppano, si sovrappongono senza soluzione di continuità, andando avanti e indietro, mescolando canti diversi, cancellando personaggi. È, piuttosto, una cantata corale, visionaria e parallela, dentro, fuori, a lato dell'immensa opera, scandita dai gesti, dai corpi dalle invenzioni, dalle improvvisazioni di questi bravissimi attori che s'incontrano e si sfiorano, si cercano e si respingono con la generosità di voler trasmettere comunque sempre qualcosa all'altro. Questo spaesamento, questo modo così personale di avvicinarsi al poema dei poeti è, del resto, dichiarato fin dall'inizio: Dante è talmente universale che ognuno ha il suo modo di leggerlo e, di riflesso, di rappresentarlo. E qui è come se Nekrosius, attraverso i suoi attori, ci restituisse i frammenti di un suo personale viaggio ma anche di una sua personale ossessione. Una ricerca che, pur nell'indubbia semplificazione, l'ha costretto a mettersi in gioco, a inventarsi un linguaggio.

Al Brancati vince La Capria Oggi la premiazione

A Eugenio De Signoribus il riconoscimento per la poesia con «Trinità dell'esodo» e a Massimo Raffaelli per la saggistica

S.F.

VI È UN FILO ROSSO CHE RAPPRESENTA L'ANIMA DEL PREMIO «BRANCATI ZAFFERANA», E CHE SI PALESA ANCHE NELLA SCELTA DEI VINCITORI DELLA QUARANTATREESIMA EDIZIONE DELLA MANIFESTAZIONE: è una visione della letteratura come dimensione di interpretazione critica del reale.

Il premio per la narrativa ad un grande scrittore quale Raffaele La Capria, per *Esercizi superficiali* (edito da Mondadori), si iscrive in una visione culturale critica e brancatiana, nella quale la narrativa ha una funzione di demistificazione, di decostruzione dei luoghi comu-

ni, ma anche di chiarificazione conoscitiva.

La Capria con la sua intera dimensione letteraria e culturale, da prestigioso scrittore, da brillante sceneggiatore, da curatore di programmi per la Rai, è un modello di un metodo critico di indagine della realtà, di uno stile di scrittura profonda e chiara, profonda perché autenticamente semplice. Vi è una autentica democrazia culturale in chi scrive per raccontare, per comunicare emozioni, per mostrare pensieri nella loro essenzialità. Per far capire, ma anche capire, perché la cultura è riflessione in fieri, è un continuo divenire che lascia segni nella scrittura, nelle parole, nelle immagini. La letteratura non è una appendice dell'esistenza, è una estrinsecazione della vita.

Tanti libri, tante vite, per citare Leonardo Sciascia, uno dei grandi intellettuali che assieme a Pasolini, Moravia, Maraini, Ezra Pound ha creduto nel Premio Brancati. Una realtà culturale che ha visto confrontarsi nelle giurie intellettuali che si sono contrapposte non per far prevalere l'uno o l'altro scrittore, ma per affermare la propria visione letteraria, filosofica, dunque esistenziale. Un premio che ha visto tra i suoi vincitori, intellettuali quali Elsa Morante, Giuseppe Bonaviri, Ercole Patti, José Saramago, Aleksandr Solzenicyn, Jorge Amado, Dacia Maraini, Vincenzo Consolo, Giuseppe Pontiggia, solo per citarne alcuni.

Oggi a Zafferana, sulle sommità dell'Etna, nella sala dell'aula consiliare del Comune, accanto a La Capria (premio nella sezione narrativa che è anche un omaggio alla carriera), gli altri protagonisti sono Eugenio De Signoribus, vincitore nella sezione poesia con *Trinità dell'esodo* (edito da Garzanti), e Massimo Raffaelli con *Bandapart* (pubblicato da Gaffi) nella saggistica. Il sindaco di Zafferana Etnea, Alfio Russo spiega: «Siamo tornati alle origini, anche come location della manifestazione culturale, la sede del Comune. Questo premio fa ormai parte della nostra identità storica».

Il carisma perduto tra politica e calcio



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

C'È STATO UN TERMINE CHE HA AVUTO FORTUNA, SUI GIORNALI O IN TV, E CHE ORA PARE STIA DECLINANDO: CARISMA. Ad esempio, di Berlusconi, non un «grande borghese» produttivo (come gli Agnelli, i Pirelli, gli Ansaldo, i Feltrinelli, i Costa), ma neppure un vero manager, o un vero politico, si diceva, non sapendo cosa fosse, che era dotato di carisma, ossia di fascino. Carisma era stata una parola assai rara. Aveva a che fare con personalità di lusso. Che incutevano tumulto nei cuori e reverenza. Personalità come Mosé, Gesù e Maometto. Prevalleva anche una pronuncia dotta, che esigeva l'accento sulla prima «a». A un certo punto, qualunque calciomane ringalluzziva parlando del «carisma» (accento sulla i) di un «trequartista» in grado di avere ascendente sullo «spogliatoio» e di «supportare» il centrocampo, tanto da ottenere risultati «ecclatanti». Tutte parole, quelle tra virgolette, che semanticamente offendevano la lingua di Manzoni. Un tempo, comunque, in ambito religioso, il carisma se ne stava lontano dallo «spogliatoio» ed era una grazia eccezionale che consisteva nel dono profetico, nella capacità di fare miracoli. Tale grazia era concessa da Dio solo a qualche specialissimo individuo con il fine di convincere e convertire. Arrivò poi Max Weber e con lui la teoria politica. E il carisma fu affiancato, come forma di potere particolare e sovvertitore, al potere patriarcale e a quello moderno-legale-razionale. L'esistenza del carisma non dipendeva da chi lo possedeva, ma dal riconoscimento, da parte dei seguaci, di caratteristiche uniche. Il potere carismatico, inoltre, conteneva elementi di discontinuità o anche travolgenti e rivoluzionari. Nell'arco di tempo 1980-2005 si è invece cercato di scavalcare il venire meno della grande borghesia investitrice inventando un nuovo carisma. Il quale, tuttavia, diventando di massa, si è proprio spento. Di Mosé ce n'è uno solo. Se si aggiungono i trequartisti e i berlusconi il carisma se ne va. Di Pietro e Grillo lo capiranno?

«Quartieri dell'arte» La drammaturgia è itinerante

HA PRESO IL VIA VENERDÌ LA SEDICESIMA EDIZIONE DEL FESTIVAL «QUARTIERI DELL'ARTE», la quarta del ciclo SWAP/SCAMBIO (fino al 6 novembre a Viterbo, Bagnoregio, Caprarola, Vetralla, Roma con sei prime mondiali, quattro prime italiane assolute, otto autori italiani al loro debutto teatrale e due drammaturghi stranieri presentati per la prima volta in Italia). In questi giorni è in programma l'evento postmediale «Il tempo libero» di Gian Maria Cervo, che si caratterizza per i cortocircuiti creati dall'unione di elementi pop, camp e alti e dall'estremizzazione del piano d'ascolto dei personaggi all'interno di strutture narrative che sono un ibrido tra teatro e serie televisiva (fino al 30). Il 28 prima mondiale di «Marcello, come cado?» scritto e diretto da Antonello Fassari e Gianfranco Giagni (con Antonello Fassari e Giulio Forges Davanzati, Charlot Produzione di Michele Placido e Mind Production-Compagnia).

**C'è un posto migliore
per i tuoi risparmi**

fino al 5%

**Tasso lordo per i depositi fino a 60
mesi sulla Linea Benvenuto riservata
ai nuovi correntisti della Banca**

Conto Italiano di Deposito

È il deposito a tempo per far crescere i tuoi risparmi senza spese e con la garanzia del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi. Conto Italiano di Deposito non ha vincoli di durata: ti permette infatti di ritirare il denaro versato assicurandoti il rimborso totale del tuo capitale e anche una parte di interessi. Gli importi sono sottoscrivibili a partire da 5.000 Euro.

Scopri di più nelle nostre filiali e negli uffici dei Promotori Finanziari.



www.mps.it